SIGNORI BRIGANTI

Published by Gianfranco Grenar at Smashwords

Copyright 2010 Gianfranco Grenar

I.I

Fu nel tempo in cui eravamo zingari. Ci piaceva girare il mondo e lasciarci bei ricordi alle spalle una volta tanto, e rubarne di altrettanto belli da metter via nel baule della nostra vecchiaia.

Accadde in un luogo che ora non esiste più. In quel giardino il nostro capo di allora, il brigante guercio, si innamorò di un fiore, Dalaya che aveva l'età del bocciolo. Cominciò così la storia, una storia che noi briganti ci siamo spartiti, un capitolo per ognuno.

Il capo che avemmo dopo si perse anch'egli nel nettare di Dalaya, e nelle notti di montagna che ci vedevano arrostire strofe attorno al fuoco, lui raccontava:

la favola della bambina che giocava con i non-morti,
quella dell'occhio strappato nel duello,
la storia dei folli d'amore che si buttarono dalla rupe,
la leggenda della donna che dalla morte tornò per vendicarsi.

Tutto cominciò appena prima del nostro arrivo. C'era a Gorka una casa umida, buia, silenziosa, quasi una catacomba. Persino i ladri che spogliano i cadaveri nei cimiteri ne avevano paura. Ci abitava Ashan'rai.

Ayan Hora dal cuore di lupo era andato a trovarlo per spillargli soldi. Fu cacciato in malo modo. Questo affronto gli fece partorire l'idea della trappola, un'idea che portò il caos nelle carte.

La morte nei Tarocchi è la fine di un giro e l'inizio di un altro, noi briganti lo sappiamo e perciò non ci spaventa vederla uscire dal mazzo dei nostri gesti futuri.

Senza saperlo, Ayan Hora aveva scoperto la faccia della Signora, e la Signora invocata cominciò ad occuparsi di lui con la pazienza del ragno.

1.2

Il vento ruba dalla cucina aromi appetitosi. Da quella cucina piena di vita, col fuoco sotto le pentole, l'acqua che scorre allegra e i gatti in agguato sotto i mobili, vola un canto dolcissimo. È una voce d'angelo. La ragazza che canta ha gli occhi color cioccolato, i capelli lunghi, neri, di seta, le mani delicate e il sorriso che squaglia la ragione. Gli infelici che passano sotto quella finestra finiscono tutti per ammalarsi.

Dalaya è una cuoca di talento: riesce a fare zuppe, torte e dolci da tutto, dal latte acido, dalle cortecce d'albero, da bucce e gusci, dall'ortica e dalla calderugia.

La gente adora Dalaya e i suoi dolci. Lei ha una parola buona per tutti. Ogni tanto qualcuno si affaccia al davanzale e, umile, chiede:

– Posso darti un cesto di rape del mio campo, Dalaya?

– Sì –, risponde lei, – Per la minestra sono ottime. Vuoi qualche dolcetto?

– Sì! Le Tentazioni della Monaca… i Candomblé della Badessa… e mia moglie mi picchia se non torno a casa con i Gonfiori del Frate.

Dalaya dà, con gioia. Lascia libero quel suo sorriso che zucchera l'anima e ricomincia il canto. E altri passano e dicono:

– Mi hai preparato i Torroni sgozza-Briganti?

– Ancora torroni? Bacuc, ragiona per favore.

– L'età mi ha reso i denti lisci come scogli ma ho le gengive dure, li posso sgranocchiare con quelle. Ti prego!

– Ti faccio assaggiare i bomboloni al burro.

– Oh, Dalaya, io sono solo un vecchio! –, ribatte Bacuc, con un faccione da dongiovanni impagliato, – No, i tuoi doni preziosi devi darli al giovanotto fortunato che ti sposerà!

– Bacuc, smettila, mi fai arrossire!

Dalaya prepara un vassoio per Bacuc, sorride e riprende a tessere la tela del suo canto.

Accetta sempre quei baratti svantaggiosi: mesti cavolfiori in cambio di creme deliziose, patate malate per bigné ciccioni, melanzane tristi per cannoli pasciuti. Le monache di Gorka dicono:

– Dalaya ha un gran cuore! Dà tutto e non tiene nulla per sé. Non si lamenta nemmeno del suo letto.

Chiamarlo letto è una gentilezza: Dalaya dorme nel monastero su una brandina rigida come un torrone mummificato. Alle cinque è già in piedi. Dice le preghiere e lavora, lavora, sino a quando cala il buio. Lucida la statua di Nostra Signora delle Rocce Nere sino a farla brillare. Imbocca le monache vecchie e cura quelle malate.

Quando va in giro a fare commissioni la gente le dice:

– Dalaya che rapisce gli occhi, posso averti come moglie?

– No signor Carunar, io non mi sposerò mai.

– Dalaya che ubriaca il cuore, sai?… Puoi?…

– No signor Lure, io sono troppo piccola per l'Amore.

– Dalaya che umilia i fiori, vuoi avere accanto un vero uomo?

– Ma io, signor Rapace, preferirei un gattino.

– Dalaya, mio figlio muore d'amore per te!

– Mi dispiace signora Lure, è lui che non vuol guarire.

– Dalaya, dimmi di sì e questa collana sarà tua!

– No signor Trafficone, vendi le perle e aiuta le monache.

– Dalaya, sei bellissima!

– Grazie signor bambino sporco! Ma per te niente dolci finché non ti lavi le mani.

Tutti la vogliono. Lei li lascia scherzare. Ma non accetta nulla, né rose né pietre preziose, né anelli né larghi vascelli, né cuori né mesti pallori. Ha rifiutato giovani, vecchi, ricchi, poveri, belli, brutti, anime pulite e cuori infangati.

– Non si stancano mai! –, sbuffano le monache.

– Non è colpa mia.

– Sta' tranquilla, lo sappiamo. Ma, figlia benedetta, quanti sono! E non si stancano mai!

– E che posso farci? –, si scusa Dalaya, col suo sorriso di paradiso candito, – A Gorka ci sono ragazze belle e sane, con la casa e con la dote, eppure vengono tutti da me!

Latte, panna, cioccolata, Dalaya cucina dolci e tiene pulite le sue mani umili. Menta, fragola, limone, Dalaya lavora per saziare la fame altrui e nemmeno sospetta di ispirarla.

– Sorelle, allerta! Guardate là fuori!

– Voi! Disgraziati! Non osate scavalcare il muro!

– Sorella, presto, carica il fucile!

– Non posso, è finito il sale grosso da sparare!

– Allora caricalo a pallettoni, e che Nostra Signora ci faccia sbagliare la mira!

La tentazione di ogni santo. Il delirio di ogni peccatore. E ce ne sono davanti al monastero! File, brigate, battaglioni. I timidi rendono gloria in silenzio, mentre gli arroganti sgomitano, ridono, fischiano quando passa Dalaya che umilia i fiori.

Sono come bambini, però, monelli che cercano di rubare ditate di crema dalla torta. In realtà la proteggono. L'unico che abbia mai provato a metterle le mani addosso, un reduce di guerra di passaggio a Gorka, ora le mani non ce le ha più e per mangiare deve tuffare il muso nella zuppa.

Ma le monache schiumano di rabbia:

– Creature dell'inferno! Vigliacchi! Guàrdati da loro, figlia nostra!

Le monache temono che quei diavoli la facciano inciampare. Con sguardi, regali, parole… Certe parole sono pericolose. Soprattutto quelle che usa Ayan Hora, il capo dei seduttori.

– A me quello non dice una sillaba –, sbotta Dalaya.

– Il diavolo fa serenate solo nelle notti di luna! –, ribattono le monache, – Lo sentirai cantare eccome, ma solo quando lui fiuterà la tua insonnia. Al buio ti morderà l'anima coi suoi bianchissimi canini, e ti rivolgerà la parola.

Ayan non fa mai rumore: fiuta le sue prede, le attende, e nella solitudine, nel segreto, nella trepidazione, chiede misericordia per il suo folle sentimento. Le sventurate rispondono.

Qualcuna a causa sua si è buttata giù dalla rupe, ma per grazia di Nostra Signora è sopravvissuta e si è fatta monaca. Altre sono scappate in città, e non sono state così fortunate.

1.3

Nel tempo antico la Madonna viaggiava per conoscere il Creato.

Si era unita a una carovana di zingari colorati. Aveva imparato le loro arti: lanciava pugnali e suonava il violino con la stessa abilità, preparava tisane per guarire i malati, fabbricava giocattoli di legno che poi venivano venduti nelle fiere.

Per tenere lontani i maschi si comportava da lupa che sottomette i mariti: portava pantaloni di fustagno retti da bretelle, una camicia appena aperta sul petto, pugnali sia in bella vista che nascosti. Trattava male tutti, ma tutti la adoravano. La chiamavano Madonna Lupa, e lei andava fiera di quel nome.

Un giorno si scatenò una terribile tempesta. Gli zingari in viaggio dovettero fermarsi e far cerchio coi carri. Erano vicinissimi a uno strapiombo lungo la costa, ma non vedevano il pericolo poiché il cielo era nero.

Uno zingaro, uscito sotto la bufera per ascoltare l'urlo del mare, a un tratto lanciò un grido d'allarme: nel mare c'era un vascello che le onde stavano sfasciando; uomini e donne aggrappati ai legni lottavano per sopravvivere.

– Affogheranno tutti! Aiutiamoli! –, gridò qualcuno.

Nessuno disse: "È una follia!". Nessuno disse: "Il loro destino è segnato, stiamocene al sicuro". Il primo zingaro si spogliò in un lampo e si tuffò. Volò per molti metri e riuscì a scansare le rocce appuntite. Dopo qualche bracciata sparì per sempre sotto le onde.

– C'è una bambina con loro!

Questo bastò al secondo e al terzo zingaro per tuffarsi. Anche loro scansarono le rocce, anche loro affogarono. Andò così anche per gli altri. Intanto la Madonna Lupa pregava, ma gli zingari affogavano. Piangeva, ma gli zingari morivano.

Allora la Madonna Lupa cominciò a piangere sangue, un torrente di sangue che scese lungo lo strapiombo, si solidificò e diventò roccia, creò appigli, sentieri di rocce nere grazie ai quali la gente del vascello trovò la salvezza. Quindi la Madonna Lupa trasformò tutti i morti in santi; per rispettare la loro natura di girovaghi di mare e terra li fece protettori delle carovane.

I naufraghi erano strani. Pelle, occhi, colori, lingua, tutto in loro veniva da lontano. La Madonna Lupa li benedisse. Sapeva che la loro stirpe avrebbe molto sofferto. Sorrise alla creatura più piccola, una bimba ancora in fasce, dagli occhi grandi e color caffè, bellissima. Subito alla bimba spuntarono alcuni dentini.

I sopravvissuti si unirono, mescolarono il sangue, tant'è vero che poco lontano dal luogo del disastro fondarono Gorka. Nel corso degli anni riuscirono a costruire una piccola chiesa incastrata nello strapiombo, che fu dedicata a Nostra Signora delle Rocce Nere.

Lei, la Salvatrice, continuò il suo viaggio. Poiché vasto era il creato, ma tondo, tutti sapevano che sarebbe tornata prima o poi sotto altre forme. Come zingara lupa, forse, o come angelo delle notti, o come bambina bellissima e dagli occhi color caffè.

1.4

C'è a Gorka una casa umida, buia, piena solo di mobili marci e ragnatele. Ci abita Ashan'rai.

Da solo.

Poco fa Ayan Hora è passato a trovarlo. Il furbo gli ha fatto un discorso sul bene, sulle donne, sulle notti che vale la pena vivere… parole al vento. Alla fine ha gridato:

– Dammi quei soldi, fottuto tirchio bastardo!

Ashan'rai gli ha risposto:

– Io parlo poco. Ma se non ti levi dalle palle dirò tutto a tutti.

Ayan dal cuore di lupo si è acceso come una torcia, ha sbavato minacce, ha dato un calcio a una sedia tarlata che è andata in pezzi, ma poi è scappato con la coda tra le gambe.

È ora di cena. Ashan'rai cerca in casa ciò che rimane dell'ultima spesa fatta. Lo stomaco brontola, ulula, e lui lo picchia come un tamburo per farlo star buono: non si deve cedere alla gola.

Il menù è questo:

pane secco, scovato in una vecchia scatola di chiodi;
marmellata di fichi neri, ottima annata;
acqua della fontana, che è anche purga eccellente;
chicchi di miglio rubati dalle piccionaie sul tetto del vicino.

Roba da far annodare le budella all'ultimo dei barboni. Ashan'rai potrebbe abbuffarsi di delizie nei ristoranti di città, ogni santo giorno,

ingrassare come un porcello, fare il bagno nel vino d'annata e resterebbe ricchissimo come prima.

Ma preferisce il sacrificio.

La gente lo crede toccato. Lui ha smesso di parlare con chi non può capirlo. Ora parla coi ragni di casa sua.

– Buona sera, piccoli sputi.

– Il pazzo si è risvegliato –, commentano i ragni.

– Cosa mangiate?

– Mosca.

– Parlano male di me. Dicono che la rovina degli altri mi diverte, e che se mi mettessero il cuore in un ditale scivolerebbe dai buchi.

– Succosa. Deliziosa.

– Invidiano i miei beni. Ma io sono prudente: non spreco. Sin da bambino ho avuto la fame per mamma e amica, e ora voglio star solo. La fame morde. Non deve tornare.

– Noia. Sonno.

– Avevo un trucco per calmarla. Mi aggrappavo a testa in giù alla fontana, piedi all'aria, bocca aperta, e tiravo la manopola. Il corpo era bloccato e lo stomaco si gonfiava come una zampogna.

I ragni pelosi spariscono. Ashan'rai è stizzito.

– Ehi, tornate indietro! A chi parlo adesso?

Si alza di scatto. Dalla tasca nella camicia tira fuori un sacchetto, che apre per controllare che tutte le monete siano lì prigioniere. Accende una candela storta e puzzolente. Con quella attraversa il corridoio, scende per la scala della cantina.

La cantina è piena di giare che trasudano olio.

Ashan'rai chiude gli occhi per non spiare i suoi stessi gesti. A tentoni trova l'apertura del doppio fondo in una giara, e vi lascia cadere le monete.

È uno dei suoi segreti. Con quel denaro Ashan'rai potrebbe comprarsi tutta Gorka (e, in verità, già possiede una bella fetta del paese), soddisfare ogni capriccio, godersela come un re. Invece preferisce la lana stopposa, il materasso da tortura, gli avanzi.

I ragni, sazi, se la russano.

1.5

Notte fonda, buio pesto, nubi nere. Un losco figuro è appostato dietro un muro, nella piazzetta nei pressi del monastero. Il vento lo sferza, lo assorda, lo acceca.

– Ma lo fai apposta, vento bastardo! –, commenta il losco.

Trama nell'ombra, Ayan Hora, e ne soffre. Di solito passa le notti al caldo, con donne torride e vino meraviglioso. Generose notti d'amore… Boccali colmi di vita…

Tutta colpa dell'avaro maledetto!

– Quando finirà questa storia, giuro, mi prenderò una sbornia colossale. E farò l'amore fino a seccarmi come un fico al sole!

Ayan ha un gran bel piano, studiato con cura grazie al vino di Gorka -- capace di stendere dopo il primo bicchiere ma anche di dare diaboliche ispirazioni.

Serve una donna, innanzitutto, da piazzare come il formaggio nella trappola per il topone. Una donna raddolcirà l'avaro, laverà quell'anima callosa sino a farla tornare bella morbida. Ashan'rai vedrà in lei un angelo sceso dal cielo per consolarlo. Abbasserà la guardia, e allora…

Ma che… piove! Ayan il losco bestemmia, e la pioggia in breve si fa acquazzone violento, lo infradicia, e il freddo aumenta, e tuona forte, e la sua pazienza è finita, e al diavolo, andrà meglio la prossima notte, è già sulla strada della taverna…

Si blocca di colpo.

C'è qualcuno!

Una sagoma avvolta in un mantello si avvicina ai gradini del monastero. Ha con sé un cesto! Ayan ha il cuore in gola.

La sagoma abbandona il cesto di vimini davanti al portone, bussa e se la dà a gambe.

"Ci sei. Ci sei!"

Ayan tende tutti i muscoli e scatta come una vipera, deve essere più veloce della monaca di guardia, agguanta il fagotto, fa marcia indietro e torna ad acquattarsi dietro il muro.

Il portone si schiude, ma ormai Ayan è un pezzo di notte.

– Chi è? –, domanda una vocina.

Nessuna risposta.

– Chi è?… –, la vocina si spegne nel temporale.

Il portone si richiude.

È fatta!

Nel cesto di vimini c'è il frutto della colpa di qualche sventurata, il cucciolo indifeso che metterà nel sacco Ashan'rai, il grimaldello che forzerà quel cuore in cassaforte. E il frutto non può che esser femmina: una madre in difficoltà non abbandona un maschio. Il maschietto, una volta cresciuto, lavora i campi, porta il pane a casa, cura la sua vecchia e la copre di baci. Le femmine fanno le ragnatele in casa: meglio farle diventare monache.

– È un peccato che tu non sia mia figlia –, mormora Ayan il losco al fagotto nel cesto, – Ma questo è un dettaglio. Mmm… Se la tua mamma fosse di queste parti la conoscerei. Deve essere venuta da oltre i monti, e chissà, prima che venga l'alba sarà già occupata a fare la tua sorellina.

Ayan poggia una mano sopra il panno: è freddo, brutto segno. La piccolina non si sarà mica congelata? Il lungo viaggio… Ma no, la cucciola è viva, muove le gambette. Ayan porta il fagotto sotto un buco nelle nuvole da cui piove la luna.

Toglie il panno, dice: – Su, piccolina, fammi vedere se sei bionda o mora –, e si trova davanti un testone di capelli verdi su cui corrono insetti ripugnanti, un naso a peperone rosso e lucido, due o tre occhi cipollosi, una bocca a pomodoro allargata in un beffardo sorriso.

– Po… po… porco diavolo!

Non può credere ai suoi occhi! Così usa le mani: afferra la testa rossa e verde del pupo, e la testa viene via dal corpo come fosse tranciata di netto! Le rane finite chissà come dentro la testa ne approfittano per saltargli sulla faccia e gracidargli:

– Ladro!

– Cristo! –, scappa di bocca al ladro di fagotti.

Il fulmine sceglie proprio quel momento: si schianta a pochi passi da Ayan il losco, spaccando in due l'ulivo della piazzetta. Mentre il vecchio albero brucia, Ayan si butta in ginocchio per implorare il perdono al Cielo.

"Non si rubano i bambini!", pensa, in preda al panico, e poi "Era solo un fulmine", e ancora "Non è che forse…?".

Ha capito!

E bolle di rabbia, e bestemmia ancora (stavolta in silenzio).

Dunque, il cesto è pieno di verdura; Ayan ha scambiato un cespo di lattuga per una chioma, e una zucca per una testolina di neonato.

Inoltre si è appostato come uno scemo davanti all'ingresso principale, mentre, lo sanno tutti, i figli della colpa vanno lasciati sul retro del monastero, in una viuzza stretta e riparata.

Quindi a lasciare il cesto è stato un contadino amico delle monache. Il tizio ha preparato il paniere ma si è appisolato nei campi, e le rane sono scivolate sotto il panno. È stato svegliato dalla pioggia battente, è tornato a casa in fretta e furia, e lungo la strada ha mollato la beneficenza sui gradini.

Ayan il losco brucia di vergogna.

Ma è tenace. Oh sì!

Pur di fregare il denaro all'avaro marcio è pronto anche a morire… si fa per dire. Alla fine della giostra il tesoro sarà suo.

1.6

La buia dimora di Ashan'rai è una ghiacciaia. Una fitta grandine picchia sui vetri. Nel corridoio si aggira un topo mezzo morto di fame. Un chiarore proviene dalla sala in fondo al corridoio, là dove il padrone di casa giace vicino al camino. Ashan'rai, sepolto sotto quattro coperte di lana, dormicchia accanto al fuocherello.

La vecchia pendola batte la mezzanotte. Colpi furiosi alla porta rimbombano per tutta la casa, in sincrono con la pendola, colpi ripetuti e minacciosi.

Ashan'rai balza in piedi sveglissimo: afferra un randello da un nascondiglio, si precipita alla porta, la apre di scatto e riceve due ceffoni, uno dal vento e l'altro dalla grandine.

Una sagoma scura ne approfitta per entrare e sprangare la porta.

– Che… Porca vaccona!… Chi diavolo!…

Il padrone di casa recupera la vista, e i suoi occhi offesi vedono l'ospite inatteso: un frate. Alto, secco, sgraziato, spiritato. La bocca è nascosta sotto una barbaccia nera cespugliosa. Il randello non serve… forse.

– Buona sera, servitore di Dio. Non ti ho invitato a entrare.

Il frate strabuzza gli occhi. Crocifigge Ashan'rai con lo sguardo.

– Che è sera, te lo concedo –, dice, con voce di granito, – Ma che sia buona, non ci metterei la mano sul fuoco.

– Beh, fratello, cosa cerchi a casa mia a quest'ora barbara?

– Gravi faccende –, risponde il severo frate.

Quindi, con un tono più lugubre, ribadisce:

– Gravi faccende.

Il frate si dirige a grandi passi verso il camino. Sembra conoscere già la casa, o forse ha solo fretta di riscaldarsi le ossa. Ashan'rai si insospettisce e lo segue come un'ombra. Questo frate sembra avere maniche troppo larghe.

– Gravi faccende –, e questa è la terza.

Il frate corruga la fronte, incupisce lo sguardo, si gonfia come un nuvolone che minaccia grandine, e infine rivela con voce rotta:

– Gravi faccende.

Ashan'rai si sente preso in giro, ma non ribatte. Prima di buttare il frate nella tempesta che lo ha partorito, vuol capire chi glielo ha mandato e perché.

Il frate accenna: – Gravi…

Ashan'rai (urla): – Basta!

Il frate (si gira di scatto): – Avevi un nipote.

Ashan'rai (sulla difensiva): – Sì… sì. Ayan Hora, ma non è un legame di sangue.

– Ogni legame è sacro! Tuo nipote Ayan fu, e ora non è più.

– Morto? –, Ashan'rai non può frenare un sorriso, – Sono queste le gravi faccende, il parassita è morto? Come è successo?

– Avevi un nipote.

– Ascolta, frate: apprezzo chi risparmia sulle parole, ma quando è troppo è troppo!

– Hai un nipote –, borbotta il frate, gettando legna nel camino senza il permesso del padrone di casa; – Quello che fu, operò il male. Quello che è, l'ha portato il bene.

– Puoi evitare gli indovinelli?

– Ayan Hora era posseduto dal vizio del gioco. Si indebitò, perse tutto, anche quello che non aveva. E, poiché lo zio gli negò l'aiuto cristiano, decise…

– Aiuto? –, sbotta Ashan'rai, – Via, quel pecorone di Ayan si fa truffare alle carte e poi viene qua a batter cassa! E mi chiama pure zio?! Come dovrei trattarlo se non a calci nel didietro?

Il frate digrigna i denti, serra i pugni ed esclama:

– Vergogna!

Ashan'rai, intimorito, fa un passo indietro.

– Perché? Quelli come lui sono nati sbagliati. Chi li aiuta ci rimette e basta.

– Anche tu… anche tu lo hai abbandonato. Ma io so. Che legame c'è tra te e sua madre? Zitto, non parlare! Tomba! Muto! Così non era un legame di sangue, eh? Le umiliazioni, gli stenti che ha patito… E tu qui, gelido, indifferente!

– Frate, tu sai troppo.

– Quello che so l'ho appreso da lui. Per scampare alla sorte fuggì lontano, venne ritrovato da noi frati raminghi, morto stecchito, a miglia e miglia di distanza da qui.

– Morto stecchito? E come ha fatto a raccontarti la sua storia?

– Ehum… Ecco, mi ha raccontato tutto con l'ultimo respiro dei suoi polmoni malati. Sì, i suoi polmoni malati!

– Grazie della notizia. Attendi qui, vado a prendere l'elemosina per la tua confraternita.

– Devo finire la storia! –, ringhia il frate.

– Sì, ti prego in ginocchio, finiscila!

– La sua donna l'ha seguito nella fuga. Era incinta. Ayan è morto per la fatica di portarla sulla schiena sino a noi raminghi.

– Ma pensa: un'altra sventurata che gli ha risposto!

– Lei, stravolta dal dolore, seguì il destino dell'amato e compì un insano gesto: si gettò dalla rupe.

– L'ultima di una lunga fila.

– Ma prima di morire ha affidato a me il figlio della colpa!

– L'ultimo di una lunga fila.

– Ed eccomi qui, a reclamare giustizia per conto del Cielo!

– L'ultimo di una lunga fila.

Il frate tossisce come un tuono. Spezza un ciocco di legna come fosse uno stuzzicadenti, ma il rude Ashan'rai non fa una piega.

– Sappi, tuttavia –, prosegue il frate, – che questo pargolo che mi fu affidato grida a squarciagola il tuo nome!

– Già parla? E già chiede soldi?

– Grida il tuo nome, poiché è l'unico tuo erede!

– E gli altri figli della colpa?

– Mai riconosciuti… sparsi in altre città… almeno credo… come piccoli semi di un girasole che poi è Dio.

– Sempre sia lodato.

– Ma Ayan riconobbe come figlio questo esserino… che ha il tuo sangue. Deve essere affidato a te, e solo a te!

– Tu guarda la fortuna!

– Ayan Hora si era convertito alla Fede, ma non ha avuto il tempo di vivere secondo virtù! Dimmi, uomo, pensi mai a Dio? Credi di meritare il Regno dei Cieli? Il tuo confessore rimette i tuoi debiti alla domenica?

– Scherzi? È lui che ogni tanto viene a impegnarsi qualcosa. Di solito piccoli santi d'argento, a volte candelabri…

– Parlo dei tuoi peccati, creatura di polvere! I debiti che sono i tuoi peccati! Te li rimette o no?

– Ci mancherebbe altro, se no col cavolo che rivede l'argenteria, quel malandrino con la tonaca!

– Insomma, cosa c'è nel tuo cuore? Rifiuti la salvezza che bussa alla tua porta con le piccole manine di un bimbo!

– Affidalo alle monache. Che se la vedano loro.

– Sciagurato! Alla morte del corpo la tua anima non potrà portare nulla con sé! E Colui Che Tutto Guarda, il Potente dei Potenti, ti giudicherà … e mi gioco le castagne che ti negherà l'ingresso nel suo Glorioso Regno! Per te, anzi, ci saranno le Lacrime Eterne!

Il frate abbonda di maiuscole ma tocca le corde giuste. Ashan'rai si sente pizzicato dal terrore che… davvero… Lacrime Eterne…

– Non devo abbandonare questo bimbo?… No. Il Potente di Lassù non me lo perdonerebbe.

– Certo che no!

– Bene –, geme Ashan'rai sconfitto, – Dov'è il bambino?

Il frate lascia andare un sospiro troppo a lungo trattenuto:

– Sei un uomo giusto! Seguimi: il pupo è qui fuori.

– Che? –, esplode Ashan'rai, – L'hai lasciato al gelo? Pazzo di un frate! Voi raminghi siete una confraternita di deficienti!

– Non potevo presentarmi con lui –, annaspa il frate, inseguendo Ashan'rai che corre alla porta, – Dovevo prima convincerti!

– Ci credo che non vuoi tenerlo. Chissà quanti innocenti finiti in mano tua sono spirati alla prima notte! I bambini mica sono ortaggi che si conservano al fresco!

Alla parola "ortaggi" il frate sobbalza, come offeso da un qualche ricordo. Spinto dall'orgoglio supera Ashan'rai di corsa, apre la porta prima di lui…

…il fulmine in agguato precipita verso il frate squarciando il cielo con un fischio terrificante, ma all'ultimo viene attirato dal pozzo sulla piazzetta e su quello sfoga la sua ira.

Il pozzo va in pezzi, i mattoni si spaccano, schegge di metallo e pietra nera carambolano dappertutto.

– Dio Onnipotente! La Divina Mannaia! –, urla il frate, stordito, bruciacchiato, accecato, e si butta in ginocchio sul lastricato ad invocare perdono per i suoi peccati.

Ashan'rai si è attardato in casa per prendere una coperta, quindi il fulmine non gli ha spostato uno solo dei suoi bianchi capelli. La scena lo lascia perplesso: quella castagna barbuta di frate ha rischiato di diventare una caldarrosta, va bene… Se l'è vista brutta, va bene… Ma tutta quella fifa, da un frate di granito nero, non se l'aspettava.

Ma c'è qualcosa di più importante a cui pensare. Ashan'rai cerca il pargolo con ansia, ma non lo trova.

– Torna in te, frate! –, e lo scuote senza ritegno, – Dove hai lasciato il bimbo?

Il frate solleva la testa. Ha la fronte coperta da grossi bozzi freschi. Le ginocchia sono polpette di carne macinata. Trova la forza di indicare una tettoia poco lontana, dopodiché ritorna al suo martirio volontario.

– Questa tettoia? Ma non c'è traccia di bambino!

– No! –, ulula il frate, – Non è possibile!

Il pargolo è sparito! Rapito!

– Colpa mia! Ora mi aspetta l'Eterno Squartamento! –, grida il frate disperato, e il suo delirio di punizione aumenta.

Ashan'rai afferra per un braccio il frate pazzo e lo trascina alla ricerca del pargolo, sotto la pioggia a catinelle.

– Frate, rispondi, lo hai almeno battezzato?

– L'Eterno Squartamento!

– Qualcuno ti ha visto lasciarlo qui?

– L'Eterno Squartamento!

– Ancora con gli indovinelli?

Ashan'rai comincia a nutrire forti sospetti.

Esiste davvero il lattante?

Quel pazzo vestito da frate non sarà mica un vagabondo o uno dei soliti furbastri che tenta di scroccargli qualcosa?

I suoi sospetti spariscono quando i due arrivano quasi per caso davanti al monastero di Gorka: il frate nero, riconoscendo il portone, getta un urlo strozzato e si accascia sui gradini.

1.7

Fa un caldo boia. Il frate si sveglia per il dolore. Borbotta un "porco" ma d'istinto ci aggiunge un "diavolo"… E salva la faccia.

– Tutto bene, uomo santo?

– Che?… Sì… Sì.

Il frate incrocia gli occhi dolci di Dalaya e viene rapito in volo. Si scontra con le pupille feroci di Ashan'rai e si sfracella al suolo.

Dalaya indossa una vestaglia stretta e consumata, a tratti così sdrucita da mostrare la pelle proibita: nessuno, né in cielo né in terra, ha mai potuto godere di frammenti così intimi delle sue grazie. La barba del frate comincia a tremolare.

– Dove sono? –, dice.

– Nel monastero, no? –, fa Ashan'rai, – Ma chi l'avrebbe detto!

– Co… cosa? –, mugola il frate.

– Che avremmo trovato qui il figlio della colpa!

– Come sarebbe a dire?

– Ma sì, frate imbranato, il bimbo l'ha trovato Dalaya.

– DAVVERO? –, il frate balza in piedi e rovescia in un sol colpo il letto, un vassoio, una tazza di tè, due sedie e una pendola da riparare che vi era stata poggiata in equilibrio.

– Sì –, conferma Dalaya, acciuffando al volo la tazza di tè e alcune molle della pendola, – Passavo di là e ho sentito il pianto.

Dalaya si china verso una culla improvvisata. Il fagotto che ne tira fuori è roseo, paffutello, cicciottello, bellissimo. Dorme.

– Pensavo che fosse stato abbandonato da una madre vigliacca e assassina –, spiega lei, – Ma Ashan'rai mi ha raccontato la storia. È vero che… che Ayan Hora è morto?

– Sì –, conferma il frate facendosi il segno della croce.

– Io… ho pensato.

I due uomini la ascoltano con attenzione.

– Ho pensato… –, ma lei mormora il resto della frase all'orecchio di Ashan'rai.

– Come sarebbe a dire che non vuoi darmelo? –, fa Ashan'rai.

– COME SAREBBE A DIRE… –, ripete il frate schiamazzando come un maiale col coltellaccio sotto la gola, e poi, per paura di svegliare tutto il monastero, con un sussurro: – … che non vuoi darglielo?

– Lui non può curare un neonato, non sa da dove cominciare! Questo povero piccino a momenti moriva di freddo!

– È stato quel citrullo di un frate a lasciarlo fuori! –, protesta Ashan'rai, – Tuttavia darlo a te non sarebbe una cattiva idea.

– È una bimba –, dice Dalaya, sorridendo.

– Ragione di più per affidarla a lui! –, sbotta il frate.

Viene guardato con sconcerto, così attacca un discorso zoppicante sul sangue del suo sangue, ma Dalaya fraintende e si mette a medicargli le ferite.

– Ma no! Voglio dire, il Cielo vuole che sia lui a curarsi della figlia di Ayan Hora!

– Io? –, Ashan'rai si guarda intorno.

– Lui! Tu! È questo il Suo Volere. L'ho visto nel fulmine che mi è caduto davanti al naso, per il Santo Sepolcro!

– Per carità –, fa Dalaya intimidita, – Chi sono io per oppormi al volere del Cielo? A me basta che la piccola sia in buone mani. Ma posso dare una mano… darle il latte, pulire la pipì e la pupù, cullarla per farla dormire… mi farebbe piacere.

Latte? Cullarla? Lacrime pipì e pupù? Ashan'rai sbianca. Distratto dai discorsi del frate, non aveva pensato ai particolari… Le cose da fare e da non fare, la responsabilità, il tempo, le spese!

– Accetto il tuo aiuto, Dalaya.

Lei ringrazia con lo sguardo. È profondamente commossa. Persino la sua vestaglia ne è scossa: si stacca un filo invisibile, e un lembo di tessuto minaccia, cadendo, di scoprire il petto già imperioso di allattare.

Il frate sbava, ma è solo un attimo di debolezza che nessuno sembra aver notato. Ashan'rai, invece, occupato a fare a mente i conti delle spese, non si è accorto del paradiso che stava per scendere in terra.

– Ma non avrai alcuna paga –, aggiunge l'avaro.

– Va bene.

– Ottimo, ragazza mia! Hai un cuore d'oro.

Ashan'rai le tende la mano, lei ci mette dentro la sua. Il patto è stretto: Dalaya sarà la balia della bimba.

Al frate la nuova situazione va a fagiolo: ben due donne in casa del taccagno! Se entro un mese il gallinaccio non viene rivoltato come una frittata in padella, lui si fa frate per davvero!

– È giusto che io vada –, annuncia il frate ramingo imboccando l'uscita, – Il mio compito è finito, e lunga è la strada del ritorno. Un mio confratello riporterà a Gorka il corpo del povero Ayan. Posate un fiore sulla sua tomba per me.

Il frate sparisce nella gelida notte. Ashan'rai non lo saluta.

Dalaya sorride. Depone la bimba nelle braccia di Ashan'rai, e lui preso alla sprovvista non sa come comportarsi, teme di far cascare il fagottino. La piccola, sentendo di esser stata messa su un letto di braccia nodose e goffe, si agita. Allora lui comincia a cullarla… tenta persino di cantare una ninna nanna.

Dalaya osserva il solitario dalla faccia antica e il fagottino fresco di viaggio: hanno cominciato a fare amicizia. In fondo l'avaro è un uomo buono. Le sue stravaganze… la sua cattiveria… colpa delle dicerie e della solitudine. Ayan Hora è morto… e quel fagottino è sua figlia. Dalaya sopprime una fitta al cuore. Propone:

– Vuoi che la tenga io per questa notte?

– Uh… Sì, sì, d'accordo.

– Domani, di buon'ora, sarò a casa tua.

Ashan'rai le affida la bimba. Fa un sorriso. Le mascelle, poco abituate, cigolano. Quindi corre a casa, a controllare che a nessun maledetto ladro sia saltato in testa di frugare nelle sue giare.

1.8

Ashan'rai ha in casa una tinozza di rame ammaccata. Ne ha ricavato il lettino per la bimba.

Sino a qualche inverno fa Ashan'rai usava quella tinozza per scivolare sulla neve a folle velocità. Si divertiva così nella stagione fredda, e con

quel mezzo di trasporto riusciva a piombare come un falco sui suoi possedimenti ai piedi di Gorka.

Smise quando capì di esser diventato un gradevole spettacolo per la gente di Gorka e dei paesi vicini: il pazzo in berretta da notte che scende dai monti sulla tinozza.

La coperta di lana la usava per coprirsi nelle notti di gelo, ma l'ha sacrificata per la piccina.

Per il corredo, Ashan'rai ha cercato in giro. Un tipo dall'aspetto di rospo gli ha indicato alcune case colpite da lutti recenti.

Al primo portone a cui ha bussato gli hanno chiesto di ripetere la domanda:

– Mi vendete le robe usate del morticino?

Quindi, dopo averlo scaraventato fuori, gli hanno tirato in faccia una cacca fluida e fumante, per dimostrare all'avaro portatore di rogna che il pupo di casa è vivo e mangia con appetito.

Quelli della seconda casa erano stati avvisati da qualcuno, poiché gli hanno versato addosso una brodaglia marrone dalla finestra del primo piano non appena ha bussato alla porta. Ashan'rai l'ha schivata d'istinto.

Alla fine si è rassegnato a spendere soldi per un corredo nuovo e a non fidarsi di chi dà consigli senza farsi pagare.

Almeno la piccola sarà contenta. Non crescerà nell'abbondanza, ma non le mancherà nulla. Sì, avrà tutto quello che Ashan'rai si toglierà di bocca. Sacrifici… Per la figlia di un disgraziato finito male! Ma quella cosettina piccola ha un suo fascino, e, per la verità, anche Dalaya non gli dispiace.

Avere una giovane donna per casa non lo turba. Ashan'rai, prima di arricchirsi, ha avuto tutte le avventure e le belle dame che voleva. Non ha voglie da togliersi.

Però ha voluto chiarire:

– Tu ti porti le tue cose.

– Sì –, ha risposto Dalaya, – Letto, coperte, vestiti, le monache mi prestano tutto.

– E il cibo?

– Continuerò a fare dolci in cambio di frutta e verdura, non ti farò spendere nulla.

Ashan'rai ha lodato tra sé e sé la saggezza di Dalaya.

Invece le monache hanno urlato a squarciagola:

– Abiterai in casa di un uomo! Ti sei giocata a dadi il giudizio?

– Figlia mia, questa sarà la tua rovina!

L'hanno messa in guardia, hanno pianto e pregato in ginocchio senza mangiare né dormire sino a riempirsi le gambe di lividi.

Dalaya, dolce come sempre, ha sorriso abbassando gli occhi e alla fine ha fatto di testa sua.

Le pettegole di Gorka l'hanno vista entrare in quella casa coi suoi modesti bagagli. La voce si è sparsa. Le mosche ronzanti si sono avventate su quel succulento pezzo di pettegolezzo e l'hanno festeggiato alla grande.

Poi una pettegola con la lingua stanca ha detto:

– Ma non ne vale la pena!

Le hanno dato ragione. Non vale la pena di spettegolare, arrovellarsi, lavorare di fantasia su quelle vite sperando di scoprire chissà quali verminai. Per come è fatta lei, e soprattutto per come è fatto lui, se tra i due nascerà qualcosa di tenero i monti di Gorka crolleranno e la terra si aprirà e le trombe annunceranno l'Apocalisse.

Il primo giorno è stato duro per Ashan'rai, costretto a stravolgere le sue abitudini di solitario incallito. Dalaya ha avuto pazienza.

– Scusa, Ashan'rai… è davvero questo il nostro pranzo?

– Sì. Per la cena ti arrangi.

– Pane secco, marmellata… o è torrone?, acqua puzzolente e polpette di fango? Ashan'rai, di te si raccontano tante storie in paese, ma nessuno conosce il tuo senso dell'umorismo!

– Questo è il pranzo. Non sono polpette di fango, sono palle d'avena cotta. Se soffri di stitichezza sono ottime.

– Ashan'rai?

– Parla.

– Dov'è la cucina?

L'avaro indica col dito e Dalaya va. Trova una cucina impanata nella polvere. Pentole, mestoli, coltelli, arnesi strani adatti per cucinare come anche per torturare prigionieri. Un tavolo da fabbro molto rovinato. Trappole per piccioni. Un sacchetto di grano nascosto sotto le mattonelle. Carbone da bruciare, un forno a riposo. Nel piccolo giardino protetto da alte mura, un limone divorato dalla sete, erbe infestanti e pochi fiori coraggiosi.

Dalaya si rimbocca le maniche. Come il bambino Gesù nei racconti delle monache, prova a far miracoli coi pezzi di legno caduti dal bancone del falegname.

– Assaggia questi.

Ashan'rai credeva di aver finito di cenare, ma si vede servire un vassoio colmo di dolci ancora caldi. Riconosce il vassoio d'argento purissimo, un nobiluomo di Gor-Kuvana venne ad impegnarlo molti anni fa e non poté più riscattarlo.

– Sono dolci? –, fa Ashan'rai con sospetto.

– Sì, fatti da me. Coraggio, assaggiali!

– Come li hai fatti?

– Con quello che c'era in casa. Spero ti piacciano.

Ashan'rai porta alla bocca un dolce tondo e burroso.

(…strana sensazione… ti senti come un naufrago sulla spiaggia… bevi la pioggia che ti lava il viso, mordi i frutti saporiti che gli alberi ti regalano… affondi i denti nella crema, le tue labbra avide si muovono sulla pelle di panna di una splendida selvaggia… il corpo caldo della donna vogliosa ti fa impazzire… mordi il mare e scopri che è fatto di cioccolata…)

– Dalaya –, fa Ashan'rai, alquanto scosso; ha divorato tutti i dolci.

– Dimmi.

– Ora so com'è la morte: eterne polpette di fango, e nessuno cucina per te.

1.9

Casa del re sul mucchio di letame. Anime in pena sedute su panche da chiesa logore. Nessuno parla. Nessuno alza gli occhi. La voce di Ashan'rai attraversa la porta.

– Il prossimo!

– Buongiorno e ossequi!

L'uomo che è entrato è sicuro di sé, non mostra paura.

– Buongiorno, Zunar che Viaggia Sempre. Ben tornato. Come vanno gli affari?

– Così così. Ma non cambi mai le sedie, Ashan'rai? Falle fare di chiodi aguzzi e saranno sempre più comode di queste.

– So che viaggi molto in questo periodo.

– Non me ne parlare! Viaggio con la sfortuna come compagna. Sentieri gelati, passi ostruiti dalle frane, e bande di briganti dietro ogni colle. Ma sono fiducioso: il mese prossimo riaprono i mercati dell'est, quella zona è sicura.

– Tutti gli anni la stessa storia.

– Che dici? Guarda che io non sono come quei disgraziati che aspettano di là, io so fare il mio mestiere!

– Ti vedo, Zunar che Viaggia Sempre. Vedo il tuo ventre grasso, il fumo dei tuoi sigari pregiati, i gioielli di tua moglie, le tue case in affitto e le tue donnacce di città. Su quelle vacche risparmi, sono le uniche proprietà che non sfoggi in pubblico.

– Vuoi offendermi? Ci stai riuscendo, sai! Io sono un mercante stimato. Ho molti impegni, e…

– La cambiale è pronta, firmala.

Il pezzo di carta che Ashan'rai poggia sul tavolo fa perdere a Zunar tutto l'orgoglio.

– Le ho sempre pagate in tempo –, mormora, sgonfio.

– Lo so. Lo farai ancora.

– Vedo che hai aumentato il tasso d'interesse. No, tutto bene, accetto. Gli affari andranno bene. So fare il mio mestiere.

Ashan'rai prende la cambiale firmata e porge all'uomo una scatola chiusa. Zunar che Viaggia Sempre la intasca senza aprirla. Fabbrica un falso sorriso fiducioso e con quello esce dalla stanza. La sua mano destra tradisce un tremolìo isterico.

– Il prossimo!

Un uomo dallo sguardo assente e dall'aspetto di marmo corroso si affaccia nella stanza del re.

– Sì… signore. Posso…?

– Siediti, Colui Che Mormora. Ti aspettavo. Da molto.

L'uomo si accartoccia come una foglia morta sulla sedia.

– Signor Ashan'rai generoso –, attacca l'uomo come recitando una poesia, – Io debbo salvare il mio unico figlio! È per lui che sono qui, per l'ultimo lume della mia vita.

– Menti. Il tuo unico figlio l'hai sbattuto fuori di casa quando l'hai sorpreso a rubarti l'argenteria.

– Signore, tu non sai quale onta è avere un figlio ladro!

– È per questo che poi l'hai mandato in carcere: per pulire la vergogna. Poi ha avuto quell'incidente.

– Oh, se potessi tornare indietro!…

– Per tua moglie, già malata, la notizia è stata fatale. Ma tu… Tu non hai mai pianto.

– Ci si deve comportare da uomini di fronte alle sciagure!

– Tu non sei un uomo.

– Come dici tu, signor Ashan'rai. Io… ti prego, sono pieno di debiti! Non mi resta altro da fare che buttarmi dalla rupe!

– Insisti con la commedia? Sei attaccatissimo alla tua bella vita di sprechi e spassi, alla faccia dei poveracci a cui cavi il sangue.

Colui Che Mormora non osa replicare.

– Sei falso come l'oro che ti resta.

Colui Che Mormora cambia di colpo espressione e voce: – Se non li pago mi ammazzano –; sembra voler incolpare Ashan'rai.

– Guarda, Colui Che Mormora: sto consultando il mio libro.

– Il tuo libro?

– La memoria. Il mio sangue ricorda tutto, come l'inchiostro, e la mia carne è carta. C'è un capitolo che riguarda te.

– Pietà!

– No, non ho parole di pietà: le ho perse nei tuoi campi, lavorando per te. Dodici ore al giorno. Era proibito fermarsi. Alla sera non avevo la forza di mangiare. Le gambe sanguinavano fino al mattino. Avevo le vesciche persino negli occhi.

– Cosa… cosa mi vuoi rinfacciare, Ashan'rai? –, Colui Che Mormora cambia ancora faccia e tono, – Io ti ho dato un lavoro! Eri un morto di fame venuto dalla città. Vuoi vendicarti perché ti ho fatto vivere del sudore della tua fronte?

– No. Io non mi vendico. Faccio giustizia.

– Allora comportati da giusto!

– Come te? Comparivi alle mie spalle all'improvviso e mi istruivi con il legno, con una scusa qualsiasi. Quanti bastoni hai rotto sulla mia schiena!

– Ho sbagliato? Sì, se lo dici tu. Fai di me quello che vuoi. Sarà meglio di quello che mi aspetta. Ho visto come finiscono gli altri.

– Non dovevi chiedere denaro a certa gente. Quelli di città sono molto più feroci di me e di te.

Colui Che Mormora cambia ancora pelle. Ora mostra un terrore genuino per ciò che lo aspetta. Piange mentre parla:

– Puniscimi per quello che ti ho fatto, Ashan'rai, sono colpevole. Scegli la mia punizione ma ti prego aiutami!

Ashan'rai fa un gesto secco col palmo della mano.

– Ho già pagato i tuoi debiti. Sei diventato una mia proprietà. Riscatto di servitù. La tua vita mi appartiene. Così dice la Legge.

– Grazie.

– Ti darò un lavoro, lo stesso che tu hai dato a me. Ti darò una paga, la stessa che tu hai dato a me. Spero che tu non muoia di fame prima di aver pagato il tuo debito. Sbaglierai, lo so già, perché non hai mai lavorato in vita tua. Per questo ti metterò accanto un maestro, affinché ti istruisca con il legno. All'improvviso. Con una scusa qualunque. A sangue.

– Grazie.

– Avrai una catena alla caviglia. Ma non te ne dovrai vergognare, poiché lavorerai lontano da qui. La tua sofferenza mi arriverà lieve come un frusciare d'erba, proprio come la mia sofferenza arrivava a te. Ora vattene.

Colui Che Mormora è pallido. Fa un passo indietro, inciampa, cade, si rialza. Fa il segno della croce ed esce dalla stanza.

– Il prossimo!

Non è stato Ashan'rai a parlare, ma un'ombra più densa delle altre. Ashan'rai non fa una piega. L'ombra allunga una treccia e accende il lume a petrolio appeso alla parete.

– Non sopporto gli sprechi –, fa Ashan'rai.

L'uomo sorride senza rispondere. Indossa vestiti eleganti dal taglio cittadino, una giacca nera lucida sopra una camicia bianca immacolata, una striscia di pelle annodata a formare una cravatta, un cappello in mano.

Tira fuori una borsa dal cappello, e da questa un fiume di monete tintillanti che copre la scrivania.

– Ti prego di contarli –, dice.

– So che ci sono tutti. Hai avuto difficoltà, Bogor?

– Le solite. Mi hanno messo in braccio bambini sgonfi come pomodori secchi. Hanno mostrato la loro miseria, gli scarafaggi nel letto, hanno pianto.

– Hanno pagato tutti?

– Tutti, anche i furbi. Quelle monete un po' opache… le avevano fatte mangiare ai maiali. Squartarli non è stato piacevole, ma ho dovuto farlo. Mi sono permesso di usare un po' di denaro per comprare questo vestito nuovo, il vecchio era da buttare.

– Hai fatto bene. Ora preparo la tua parte.

Ashan'rai si accorge che Bogor si tiene a una certa distanza da lui mentre conta il denaro che gli spetta. Gli domanda a bruciapelo:

– Mi sarai sempre così fedele?

– Trattami con rispetto e avrai rispetto.

– Non hai risposto.

– La fedeltà è dei cani. Il rispetto è degli uomini. Perciò non aspettarti mai che ti lecchi la mano, non me la tendere: te la staccherei a morsi.

– Una volta eravamo amici io e te, Kuvanie Bogor.

– La povertà rende fratelli. Sono cambiate molte cose. E poi hai tanti segreti, Ashan'rai. Tra amici non esistono segreti. Il modo con cui ti sei arricchito… Il potere che hai sulle persone… Ma non sono fatti miei. Ora vattene.

– Questo devo dirlo io: ora vattene.

Kuvanie Bogor sorride. Sembra compiaciuto di aver rubato la battuta all'uomo che lo paga. Soffia forte sul lume a petrolio e si squaglia nell'oscurità.

Ashan'rai resta solo col mozzicone di candela. Raccoglie il denaro in un sacchetto, sistema le carte nei cassetti della scrivania e si dirige verso la cucina. Sa che non c'è altra gente in attesa. Kuvanie Bogor appare sempre per ultimo.

In cucina Dalaya sta badando alla bimba, la culla cantando una ninna nanna. La cucina è stata lavata a fondo, inondata di sapone in ogni anfratto, e ci sono sacchi di sporcizia messi in castigo contro il muro.

– Che odore di pulito! –, commenta Ashan'rai.

Dalaya gli rivolge un sorriso. Ashan'rai schiva.

– Tra un po' è ora di cena. Cosa vuoi mangiare?

– Non era nei patti. Non sei obbligata a pulirmi la casa.

– La polvere non fa bene alla piccola.

– Fa' come credi.

– Ashan'rai… Volevo chiederti una cosa. Quanti anni hai?

– Tra i trenta e i sessanta.

– Non sei così vecchio. Fai solo finta.

– Posso essere quello che voglio a casa mia.

– Sei un buon diavolo, Ashan'rai, nonostante il tuo gelo. O un angelo con un carattere d'inferno.

– Cucina quello che ti pare. A più tardi.

Ashan'rai scappa dalla cucina per rifugiarsi nelle sue stanze.

Uomo di sale.

Si è preso in casa la pioggia.

Anche oggi ha fatto il suo mestiere. Ha curato i suoi interessi.

Ma sentire la voce di Dalaya, berne la purezza, comincia a scuoterlo, a mettergli dubbi… No, un uomo di sale non può sopportare il tocco della neve.

Dovrà tenere lontana quella donna.

E non dovrà mai più sognare di baciarla.

1.IO

Sassi, merda di pecora, sassi e merda di vacca. Sassi, merda di mulo, sassi e merda di cavallo. Sassi, due suole impestate di merda, sassi e una pera sudata che arranca e bestemmia.

– Frate della malora! –, dice fra sé, – Hai scelto bene la tana. Più in alto dei lupi e più in basso delle aquile. Uff… Per le corna del demonio. E io, Mor dei Becchini, affascinato dalle tue promesse, ti seguo come una capretta su per questi monti. Scemo che sono!

La pera sudata si ferma a riposare su una roccia piatta, riparata dal sole da una macchia d'alberi. Tende le orecchie: rami canterini, scrosci d'acqua sotterranei, palme di fichidindia che crescono. Fiuta l'aria: merda. Sotto i piedi: merda. Sotto le mani: merda.

– Luridissima pecora!

Di pecora: per il colore, il puzzo e l'ostinata collosità.

– Che schifo!

– Tieni, pulisciti con questo.

Quella voce sbucata alle spalle di Mor dei Becchini non dovrebbe spaventarlo. Che altro possono ospitare questi monti se non una voce fuggita dall'inferno e una mano che sbuca dalle rocce spaccate e che porge un fazzoletto? Ma quella scarsa emozione basta a fargli vuotare lo stomaco.

– Hai chiuso la fontana? –, fa la voce, impaziente.

Mor dei Becchini risponde a gesti.

– Che novità mi porti?

– La vita scorre, Ayan. Ma perché non ti levi il cappuccio?

– Perché sono un frate ramingo.

– Ti hanno fatto il funerale. Ho pianto sulla tua tomba. Poi, di notte, i tuoi amici mi hanno costretto a sputarci sopra e a fare riti con le candele per impedirti di trovare la pace eterna.

– Da quei porci c'era da aspettarselo. Ma ora mi interessa il ratto più pasciuto; ad affogare gli altri penserò quando avrò un granaio da difendere.

– Sarà un bel giorno, anche perché so che ti ricorderai degli amici: quelli veri.

– Avrai la tua parte, stai tranquillo. Potrai godertela come…

– Sì, Ayan, come te… Ma vorrei usare il denaro per diventare…

– …Maestro di Calligrafia, lo so. Sei sempre stato il letterato del paese, sempre col muso nei libri… anche se i tuoi ti volevano dare un mestiere solido, quello di famiglia.

– Non finirò a scavare le fosse!

– Se mi segui, no. È una promessa. Che mi dici di Dalaya?

– I suoi pretendenti sembrano un branco di cani bavosi. Da quando non c'è più Ayan Hora a tenerli buoni litigano di continuo. Se la sono giocata a dadi chissà quante volte. C'è chi giura di essersela scopata sino a non volerne più.

– L'avaro cosa fa?

– Niente, alla luce del sole. Ma di notte a Gorka girano gli spiriti armati di randello, e picchiano a sangue chi ha messo anche solo una macchiolina sul nome di Dalaya. Le monache hanno un bel daffare, all'alba, a ricucire teste spaccate.

Ayan Hora sorride e si frega le mani soddisfatto.

– La protegge. Ottimo!

– Poi ci sono le solite comari. La trattano bene… hanno paura di Ashan'rai… Ma sottovoce dicono che non è innocente come sembra…

– Anche questo è importante per il mio piano.

– La vedova Treva giura che Dalaya va in giro nelle notti di pioggia, l'ha vista ballare nuda attorno a un fuoco che non si spegneva sotto la tempesta… scemenze del genere. Quella vecchia pazza è l'unica davvero pericolosa. Ayan, devo intervenire?

– No. Quando tutto sarà finito ti spiegherò perché. Ora puoi andare, amico mio. Ti chiamerò sui monti al solito modo.

Mor dei Becchini si asciuga il sudore dal collo. È brutto come un rospo inzuppato nell'olio, ma ha lo sguardo limpido di chi è troppo

buono nonostante tutto. Sa covare la vendetta ma è fedele fino al sacrificio con gli amici veri. È perfetto per il piano del frate. Il solo pericolo è che si innamori di Dalaya…

– Mor, prendi denaro dalla cassa e vai a donne, ubriacati, staccati dai libri per un po'. Unisciti alla comitiva, così potrai controllarli meglio.

– Sia. A presto, frate dei monti di merda.

– A presto, Mor dei Becchini. Pregherò per te.

Il frate raccoglie la barba da terra, gli era caduta e lui non se n'era accorto. La riappiccica alla faccia e se la gratta.

La trappola!…

Ride da solo, rovinando i canti dei passeri. Prende il sacco di roba da mangiare lasciato da Mor e salta nel suo nascondiglio, con l'acquolina in bocca.

I.II

La fiamma della candela riempie il buio di ombre. Ragni verdi corrono sul soffitto. Ashan'rai si sveglia.

Uno. Due. Tre -- la piccola inizia a piangere.

– Bene, mocciosa, questa volta ho vinto io.

L'ha preceduta. Le altre notti no, lei lo ha chiamato con la forza dei suoi polmoni e lui è crollato giù dal letto, con gli occhi rossi di sonno perso.

Anche stanotte Ashan'rai entra nella stanza della mocciosa. La tinozza di rame è vuota. Dalaya è in piedi e culla il fagottino urlante. Ashan'rai prende la piccola in braccio, e -- improvviso silenzio! Gli occhi della bimba gli sorridono mentre si abbandona al sonno. Proprio come tutte le altre notti.

– Dalaya?

– Sì?

– Questo gomitolo di carne rosa mi prende in giro.

– …

– Dalaya, torna a dormire. La tengo ancora un po'.

– La piccola si chiama Limpida. A lei piace questo nome.

– Sì, le hai dato proprio un bel nome.

– Se l'è dato da solo.

– Che?

Dalaya se ne va senza spiegare. Ashan'rai chiude la porta.

– Puzzi di latte rancido e pesca sbucciata. Come hai scelto di chiamarti? Limpida?

– …

– Ma perché ti sto tanto simpatico?

– …

Ashan'rai si siede e comincia a cullare la piccola, ma il movimento ritmico lo inganna…

…chiude gli occhi un attimo…

…si addormenta…

…viene svegliato da qualcosa… Limpida non è più nelle sue braccia… è là, all'altezza dei suoi occhi. No, più in basso. Attaccata a Dalaya nuda… quasi nuda… no, per niente nuda… insomma…

– Co… cosa fa? –, balbetta Ashan'rai, tutto rosso.

– Colazione.

– Ah. Beh, io torno a dormire.

– Ashan'rai?

– Sì, torno a dormire.

– Temo che abbia freddo. Le porteresti un'altra coperta?

– Sì, ma poi torno a dormire.

(per sognare soffici paradisi nuvole di neve melodie di donna che mi sorride io piccolo piccolo e Dalaya che mi allatta.)

I.12

Il guercio ferma la carovana alzando la mano. È l'alba.

– Siamo arrivati –, dice ai suoi zingari, – Cercate un buon posto per fare il campo e spalmatevi in faccia il sorriso migliore.

Si leva una debole protesta: – Siamo al sicuro? Dovevamo arrivare al mare, no?

– Silenzio! –, fa il guercio, furioso, – Siamo lontanissimi dal mare, e se sento ancora qualcuno che parla di andare a pesca di granchi e

strangolare polpi, non solo gli faccio sentire cosa prova il polpo, ma lo svuoto di tutte le interiora dal buco del culo!

Gli zingari abbassano gli occhi. Si mettono all'opera in silenzio. Scaricano bagagli, casse, separé, palchetti, bauli, teli, e lavorano sodo, nonostante il lungo cammino notturno.

Alla fine il guercio ordina:

– Giocattoli!

E i flauti suonano favole di legno inventate nell'alba di boschi lontani. Ordina:

– Fucili!

E i tamburi bucano l'aria come pallettoni di piombo a caccia di volpi. Ordina:

– Puttane!

E i violini spargono profumo e richiami languidi per le strade di Gorka.

Accade così che la gente di Gorka si sveglia con gli ospiti: una carovana di zingari colorati e allegri.

– Hu hu hua! Venite, gente, accorrete! Assissss… Assissss… terete al nostro magnifico spettacolo!

Il banditore urla i suoi richiami da un palco e fischia come un merlo in calore. Cominciano ad arrivare i primi curiosi.

– Abbiamo il domatore di bisce, al suo comando le bisce si intrecciano per formare tappeti striscianti che solo i sultani e i principi posseggono! Abbiamo il selvaggio rimpicciolitore di teste, che ha ridotto tutti i suoi trofei alla dimensione di un'unghia per viaggiare leggero! Abbiamo donne barbute, uomini barbuti e un gran bisogno di lame affilate. Si accettano donazioni ssss… ssspontanee. Hu hu hua! Pepe e miele, accorrete numerosi!

– Buon giorno a voi, zingari, a nome del paese di Gorka!

– Buon giorno, popolo di Gorka! Sei invitato al nostro spettacolo, che si terrà in quella spianata laggiù.

– Ma quella è la panca del diavolo! È un posto che è meglio evitare: è maledetto!

– Se il signor diavolo oserà sedersi su di noi scoprirà a spese del suo culo quanto siamo affamati. A proposito, popolo di Gorka, si accettano doni in natura: frutta e verdura, arrosto e frittura, tacchino e pollame che scacci la fame.

Attorno al banditore ora si è formata una folla.

– Che fortuna averti incontrato, popolo di Gorka! –, insiste il banditore ruffiano, – I tuoi vicini sono taccagni senza cuore, vermi di pozzo, cacchine!

– È vero! –, commenta la folla.

– Tu, generoso popolo di Gorka, apprezzerai ciò che ti offriamo! Il circo ti aspetta! Porta cibo buono al circo!

E scorrono come vino a tavola gli urrà, i ben detto, gli applausi. Il banditore smonta dal palco e la folla schiamazzante lo segue con l'acquolina in bocca, e lui è costretto a scacciare tutti come randagi.

– Sciò! Lo spettacolo è tra due ore. Dobbiamo preparare i trucchi e le maschere e le altre cose. Non vogliamo curiosi tra i piedi.

– Basta dirlo. Tra due ore?

– Tra due ore. Portate il cibo. Per le posate non importa.

– Possiamo guardarvi da lontano?

– No.

– Possiamo pensarvi mentre aspettiamo?

– No.

– Possiamo sognarvi mentre dormiamo?

– No!

Strani zingari! Prima attirano con le moine, poi cacciano via chi si avvicina troppo.

A ben guardarli fanno impressione: hanno denti larghi e affilati, non hanno bocche ma custodie di spade; lo sguardo è rude; la pelle sembra sporca di fuliggine.

Le donne già hanno perso la testa per loro: sembrano tagliati nella roccia, hanno un'aria maschia che fa gocciolare saliva a tutte, alle verginelle, alle maritate, alle zitelle incartapecorite.

I ragazzini li adorano: hanno già deciso che fuggiranno sui loro carrozzoni per viaggiare e vivere avventure e imparare a fare tutto ciò che fa uno zingaro.

Molti di questi cuori presi al laccio, prima che scadano le due ore, si presentano alla panca del diavolo per chiacchierare.

– Da dove venite?

– Dai mari, dai fiumi, dai laghi… da ogni dove. Seguivamo un esercito ma ce lo siamo perso. L'avete mica visto? Ci ha pagato per fare tre spettacoli ma ne abbiamo fatto solo uno, e noi manteniamo la parola data.

– No, di qui non è mai passato. Una volta l'abbiamo visto, anzi sono stati i vecchi a vederlo da lontano. Partiva per una guerra. Ma in tutto questo tempo sarà invecchiato, non può essere il vostro.

– C'è qui un gendarme, o qualcuno che ne sa di più?

– I gendarmi stanno solo a Gor-Kuvana. Il governatore li manda qui una volta l'anno per prendersi le tasse.

– Ottimo!

– E perché?

– Beh… Ecco… Perché noi vivamo grazie alla generosità della gente. Ma i gendarmi prendono una tassa anche su quella: e noi la paghiamo col digiuno.

– Ah… abbiamo capito! State tranquilli, nessuno saprà che siete qui. E questi sono per voi –, le donne passano agli zingari scodelle calde di pasta e pomodoro, cesti pieni di frutta e verdura, vassoi con i dolci di Dalaya.

– Grazie, belle dame! Ah, potessimo portarvi con noi!

– Ma com'è che non avete né mogli né fidanzate?

– La regola severa dei nostri avi dice: chi di noi ha la donna più bella ci comanda tutti.

– Ah… Davvero?

– Davvero. La donna del nostro capo è bella come un fiore di montagna, nessuna regge il confronto… ma questo giardino nasconde fiori ben più profumati! Forse avremo un nuovo capo!

Le donne avvampano per la frase galante… e nessuna pensa che sia falsa come un asino volante.

All'improvviso dal cerchio dei carrozzoni si leva un urlo disumano. Le donne tremano, i ragazzini si attaccano alle sottane, ma gli zingari non fanno una piega: continuano a spostare bauli, a pizzicare le guance delle fanciulle, a curarsi il pizzo con coltelli da battaglia.

Dal carrozzone centrale scende un uomo imponente, granitico, fiero. È un guercio dalle molte cicatrici. Chi per errore incrocia il suo occhio si sente male. Il guercio spranga la porta e la chiude con tre grossi lucchetti.

Le donne capiscono al volo: il tesoro nel carrozzone è la donna del guercio. Un lucchetto basta per un tesoro, tre sono anche pochi per una donna troppo bella.

(Su quel guercio girano brutte voci.)

(Prima di fare lo zingaro era un fuorilegge, e aveva uno sguardo ancora più feroce di quello che ha ora.)

(I suoi compagni di scorribande lo drogarono.)

(Gli strapparono l'occhio destro.)

(E lo scambiarono con una biglia bianca screziata d'azzurro.)

(Il guercio, una volta sveglio, se ne accorse lo stesso.)

(Uccise tutti ma si rassegnò a cambiare mestiere.)

– Lo spettacolo –, annuncia il guercio, con un vocione da orco, – avrà inizio tra poco. Nel frattempo vorrei ringraziare la fata che ha cucinato quei dolci così gustosi. È tra voi? No? Pazienza.

Il guercio si siede su una panca, lontano dalla folla, per farsi i fatti suoi. Comincia ad intagliare con un coltello un pezzo di legno cavo.

Pian piano, riesce a far dimenticare la sua presenza inquietante.

– Lo spettacolo comincia! –, urla il banditore.

Gli zingari percuotono a sangue grandi tamburi di pelle e una grancassa. Tra le grida dei ragazzini, gli sguardi famelici delle donne, i battimani di tutti, si fa avanti il domatore della Fiamma Che Non Brucia.

– Assisterete ora a un prodigio!

Il domatore forma un cerchio con la bocca e soffia forte sulla torcia. E il prodigio avviene: la Fiamma Che Non Brucia si innalza nel cielo, brucia le penne di un merlo troppo curioso, gira su sé stessa e ripiomba sul domatore, scorticandogli la faccia.

È un tripudio! La folla applaude e schiamazza. Il domatore infila la testa in un secchio di rape messe a mollo, dal quale emerge rosso, verde, bagnato, bruciato, ma orgoglioso e sorridente. Si inchina al pubblico e la sua faccia di bronzo gli frutta monete e altri applausi.

– Il mago! –, urla il banditore, e da dietro un telo dipinto appare il mago segaossa, che per precauzione dice:

– In questa cassa entrerà una graziosa fanciulla.

L'improbabile fanciulla si fa avanti: la faccia rugosa è turgida di paura, il trucco da vecchia battona si squaglia in rivoletti di sudore colorato, la parrucca riccioluta è tutta un tremolìo, e persino la fitta peluria sulle gambe nude è ritta per la paura.

Ma sotto la minaccia dell'occhio del guercio, la fanciulla si sistema nella cassa, mormorando un'accorata preghiera a Nostra Signora delle Rocce Nere.

Il mago segaossa annuncia che:

– Se mai la magia dovesse fallire, assisterete alla mia straordinaria abilità di chirurgo amputatore.

Sempre per precauzione.

La lama dentata morde il legno (la folla urla); la lama affonda nel legno (la folla sbava); la lama morde la carne (la fanciulla urla come un cinghialone mentre viene sgozzato).

La fanciulla sconvolta dal dolore morde le mani al mago, il mago le rifila un cazzotto e stringe meglio i lacci che la legano.

Silenzio. Rullo di tamburi.

La lama dentata divide in due la cassa, la fanciulla sbianca, urla e sviene. Il mago segaossa grida:

– La magia è perfettamente riuscita!

Dice lui.

Gli assistenti del mago, di nero vestiti, fanno sparire le due parti della cassa e le due parti della fanciulla dietro il telo. Sparisce anche il mago segaossa, barcollando un po'.

– Il pappagallo meccanico! –, annuncia il banditore.

Gli zingari trascinano una cassetta rossa con le ali verdi e gialle, poggiata su un trespolo traballante.

– Questa creatura artificiale è intelligente! –, giura il banditore, e chiede al pappagallo: – Quanto fa due per due?

Il pappagallo è muto. Due zingari gli rifilano una tempesta di cazzotti sulla testa. Allora apre la bocca e pronuncia una frase netta e arguta, come uno sputo in un occhio. Anzi no, è proprio uno sputo in un occhio che centra il vecchio Bacuc, il quale si accascia al suolo contorcendosi da far pietà.

– Ma come! Quel coso sputa! Hai detto che è intelligente!

– Scoprirete domani mattina che lo sputo del pappagallo magico è efficace contro la cataratta!

– Caspita! –, commenta la folla.

– Ma sa fare anche altre cose. Ora lo sentirete parlare!

Il pappagallo viene convinto a suon di bastonate ad aprire il becco. Molti si buttano a terra coprendosi gli occhi.

– Arrr! Strunzen! Katzunen! Meerdacc! Arrr!

– Il pappagallo parla tutte le lingue del mondo –, spiega il banditore, impeccabile.

– Macché!, sono parolacce, porco giuda! –, protesta Bacuc.

– Gudah puerKU! –, traduce il pappagallo malefico, e nel tradurre sputa e centra Bacuc nell'altro occhio. Il poveraccio strilla e si contorce come la coda mozzata di una lucertola.

Il banditore schiaffeggia il pappagallo, che offeso grida:

– Arrr! Ta sorheel skoup li zinghial!

Il banditore perde le staffe e lo prende a martellate; il volatile meccanico scoppia con fragor di tuono in mille pezzi. Per fortuna l'unica vittima è Bacuc (la forza del destino!), che viene colpito sulla testa spelacchiata.

Incredibilmente, la gente applaude divertita.

– Musica! –, grida il banditore ingagliardito, e gli zingari prendono gli strumenti e attaccano a suonare danze indiavolate.

Tutti ballano, anche il vecchio Bacuc che fa scricchiolare le ginocchia come cembali.

Dalaya arriva solo ora, con la piccola Limpida in braccio. Si unisce alle danze, mentre Limpida osserva tutto coi suoi occhioni, laghi tranquilli. La piccolina è l'unica a notare che il guercio, dal suo cantuccio, non smette di fissare Dalaya.

1.13

La festa è finita, tutto dorme a Gorka. Il guercio no.

(Nel suo occhio spalancato scorre un nuovo fuoco.)

(Dalaya la bella ha colpito ancora.)

Il guercio chiama a sé il suo scagnozzo più fidato.

– Dimmi cosa hai scoperto –, ordina.

– Questo è un posto tranquillo e molto lontano dai gendarmi. La gente l'hai vista, poveracci che tirano a campare, nessuno ha armi in casa.

– Ottimo.

– Ma alcuni sono ricchi. Uno in particolare…

– No: niente furti né violenza. È vietato attirare l'attenzione o sarà la nostra fine. La vostra fine: perché se disubbidite, prima di qualunque altra vendetta subirete la mia.

– Sì, capo.

Il guercio congeda lo scagnozzo con un cenno.

– Resteremo qui, buoni e spensierati, zingari di zucchero –, mormora il guercio tra sé; – E faremo festa ogni notte.

1.14

Per arrivare al mercato di Gorka bisogna scendere e salire gradini di ogni forma: alti, curvi, taglienti, piatti, ruvidi, a scivolo, a grondaia, a ruscello, a pagnotta.

La moglie di Bacuc è una vecchietta dalle ossa così curve che somiglia alle strade intorcinate di Gorka. Ogni tanto e con gran fatica va al mercato, dove lavora suo marito. Ogni tanto Ashan'rai la incontra, ma non si sogna di aiutarla e nemmeno di salutarla. Ma il sole tiepido di questa mattina lo ha messo di buon umore, così le rivolge la parola.

– Salute! Il vecchio Bacuc è già al suo posto?

La vecchia aspettava giusto una scusa per attaccare a brontolare, ed è come una zuppiera bollente di brodo di rane che viene scoperchiata all'improvviso.

– Uuuello è fhastito con la tesssa! Mehvita una fhcahica di legnate fhul ghuoppone!

– Buona giornata, vecchia –, Ashan'rai cerca di svicolare ma la vecchia lo afferra per un braccio.

– Fffheli di cahuallo! Mi ha huiempito la casa di fffheli di cahuallo! Rrrrruh…

Ashan'rai si leva appena in tempo dalla traiettoria del catarro e se la dà a gambe verso il mercato. La vecchia ha l'abitudine di svuotare i polmoni mentre cammina. Dietro di sé lascia una scia di macchie gialle e marroni.

– Come Pollicino –, spiega Ashan'rai a Bacuc, – Se si perde nel bosco la ritrovi subito.

– Ohé, non ci penso nemmeno! Io sono vecchio, ma quella è decrepita! Il rancore se l'è mangiata.

Bacuc vende marmellate. È un vecchietto tranquillo, che non ha mai fatto nulla di male all'avaro, e riesce persino ad essergli amico.

Stamattina sulla sua testa imprugnita dal tempo è apparsa una specie di pagliaio in miniatura. Ashan'rai è uno che sul serio si fa i fatti suoi, quindi non ride, non lo sfotte, né si fa domande.

– Mi ha sposato che ero un ragazzino che puzzava di latte –, Bacuc continua il suo sfogo, – Aveva molti più anni di me. Allora la cosa mi piaceva: la prima notte di nozze ingrassai di dieci anni in un colpo; che notte! Ma quello è il passato.

– Già.

– Io ho ancora dieci denti in bocca. Lei si è consumata anche le gengive a furia di parlare. E insiste a parlare! E pretende di essere capita!

Nel frattempo la piazza si riempie: appaiono frutta, formaggi, polli spennati appesi ai ganci, maiali bolliti, tessuti, trappole per la selvaggina, conigli vivi al guinzaglio, pulcini in fuga dalle cassette.

Arrivano massaie sbiadite, matrone poppute, zitelle secche e dritte come pali, vecchie vedove infagottate nel lutto antico, giovani morette dalle fossette strappabaci.

Bacuc è strano più del solito. Sembra che vedere tante donne tutte assieme lo stia mandando in calore. Bacuc accarezza il pagliaio che ha in testa e strizza l'occhio ad Ashan'rai.

– Li hai notati, eh? Mi sono cresciuti stanotte!

– Ti sono cresciuti?! Vuoi dire: capelli? Pensavo che ti fosse caduto un nido di rondini in testa!

– Oh no! Allora si vede il trucco? Lurida vita!

– Come diavolo li hai incollati?

– Io volevo… Volevo… E invece, che ho combinato!… Non ha più importanza… Tanto a quel cavallo la coda non serviva: tra un mese sarebbe finito al macello.

– Bacuc, pensa agli affari. Sono venuto per le tue marmellate.

– Le vedi, sono tutte qui: scegli pure. Schifosa vita! Ho rischiato di morire con la pancia sfondata dagli zoccoli, sai, per farmi questo parrucchino che vola via al primo sputo di vento!

– I tuoi problemi da donnetta vanitosa non mi interessano.

– Grazie, amico. Sei delicato come una lima.

– Non hai nulla di fresco, che non abbia più anni di una pineta?

– Non dire altro: ti capisco! Che volpone –, (strizzata d'occhi), – La roba fresca –, (scatarrata), – Che grosso volpone!

– Verrò al tuo funerale, Bacuc. A proposito, visto che hai perso la ragione e sei a un passo dalla tomba: se nell'aldilà incontri i miei genitori, vieni in sogno a dirmi come sono fatti?

– Roba fresca: arriva! Carne buona anche per chi ha ormai i denti di mollica! Fortunato tu che ce l'hai in casa!

Ashan'rai comincia a capire… e ad un tratto il vecchio gli fa uno schifo immenso.

– Eccola! Come sto? Si vede troppo il miele sulla faccia?

– Miele? Sulla faccia?

– Per cancellare le rughe. Zitto! Ehm. Buon Giorno, Signorina Dalaya!

– Buon giorno, Bacuc. Buon giorno, Ashan'rai.

Ashan'rai alza un sopracciglio.

– Bella giornata, vero? –, prosegue Dalaya, – Io vado nel bosco. Devo fare scorta di fragole e mirtilli. Per la festa dell'inverno dovrò preparare dolci in abbondanza.

– Sì, sì, tanti dolci! –, sbava Bacuc.

Durante la festa dell'inverno il paese si sveglia dal letargo e fa baldoria. Ci si abbuffa tutti insieme, ognuno porta quello che può e lo mette sulle lunghe tavolate, il vino scorre e le pance si gonfiano. Bacuc l'ingordo ha rischiato più volte di lasciarci le penne in quella festa meravigliosa.

Ashan'rai non ci è mai stato.

– Mi accompagni, Ashan'rai?

Chi, lui? Dove? A cogliere fragole?

– Su, ho bisogno del tuo aiuto!

Ashan'rai rimane in silenzio. Dalaya sorride, si mette in cammino, si volta e grida:

– O ti muovi o ti trascino per i peli del naso!

Ashan'rai non vorrebbe andarci, vorrebbe stare a casa a contare monete, stare da solo.

– Ti trascino per i peli del naso!

Ma invece segue Dalaya.

Bacuc sottovoce: – Saporita la carne fresca, eh? E contorno di fragole di bosco. Buongustaio!

– Scolati una damigiana di aceto! –, risponde Ashan'rai.

Dalaya è già lontana. Ashan'rai strappa il parrucchino dalla testa di Bacuc e lo lancia in una pozza di fango, quindi corre per raggiungerla. Le cammina accanto, a debita distanza.

Vanno a cogliere fragole nei boschi, tutto qua. Persino Bacuc, in fondo uno ingenuo, ha pensato male. Il resto del paese cosa dirà?

– Dov'è Limipida? –, domanda Ashan'rai.

– Dorme.

– L'hai lasciata sola in casa?

– Sì, ma se vuoi la possiamo portare con noi.

– Sì, è meglio.

Vedendoli in tre, forse le lingue pelose staranno a cuccia.

La strana coppia torna a casa. Ashan'rai apre il portone, dodici lunghi scatti della serratura, e aspetta fuori. Dopo un po' si sente chiamare ed è costretto a entrare.

– Sai, i suoi occhi hanno cambiato colore –, gli dice Dalaya; – Ma guarda, è sveglia. Ridi, piccolina? Ci stavi aspettando, vero?

Dalaya le fa il solletico, la fa ridere e ride delle sue risate. Poi scopre il petto, dimenticando che c'è qualcun altro nella stanza, e le fa fare una colazione abbondante.

Ashan'rai vede girare la terra attorno a sé.

(Deve calmarsi!)

Non esiste nulla di più bello del petto di Dalaya.

(Deve smetterla di guardarle il petto generoso!)

(Ma come si fa, sotto i maglioni di Dalaya ci sono due paradisi rotondi, nudi sensuali frutti cremosi, e fragoline in cima…)

– Andiamo?

Ashan'rai si scuote.

(Dalaya ha chiuso le porte del paradiso.)

Limpida fa un ruttino, e Dalaya ride di cuore. Gli mette la bimba in braccio e dice:

– Adesso, se li guardi alla luce del sole, sono nerissimi.

– Eh? Nerissimi? –, farfuglia lui.

– Due occhi come due chicchi di caffè. Te l'ha già detto?

– Cosa?

– Si è scelta un nome nuovo. Vuole farsi chiamare Limpida Caffè, ha già deciso; pensa un po' che signorina spigliata!

Dalaya sorride.

Anche lei ha gli occhi neri, nerissimi, due grandi chicchi di caffè adagiati su nuvole bianchissime fresche di bucato. Ciocche di capelli corvini le cadono sul volto, quasi a nascondere quello che ha scoperto sul volto di Ashan'rai.

– Andiamo. Vieni, signorina Limpida Caffè.

Dalaya si riprende la piccola ed esce. Ashan'rai le segue come un ebete, si scorda di chiudere casa, neanche l'aria fresca della strada lo fa tornare in sé.

La gente li guarda, guarda lui soprattutto, e commenta:

– Fino alla fine doveva rincitrullire.

Lasciano il paese per il bosco.

Ashan'rai non parla, sbatte più volte contro le frasche, i rami nodosi gli riempiono la testa di germogli di pensiero. Limpida Caffè cerca di afferrargli il braccio con le sue manine, invano. Dalaya cerca di scambiare due parole, invano.

Limpida Caffè non capisce cosa sia successo.

Dalaya sì, e ne è turbata. E fiera.

Davanti a loro il bosco scende ripido sino al letto del fiume Azunadi. L'acqua fuoriesce da una spaccatura verticale nella roccia di un monticello e forma un laghetto basso in cui si può fare il bagno.

Ashan'rai si siede sull'erba.

– La tieni tu? Io vado a cercare le more.

– Sì, va bene.

Ma Limpida Caffè non vuole le braccia di Ashan'rai, protesta scalciando, senza però piangere. Ha voglia di vedere le more, di rotolarsi nell'erba, di farsi camminare le formiche sulle braccia, di scoprire l'esistenza dei conigli che si tuffano nelle tane. Ne fa così tante che riesce a convincere Dalaya a portarla con sé.

Fanno solo pochi passi. Con un rumore di coltello sguainato, il guercio appare da oltre le rocce.

Scruta la donna e la bimba.

Schiude le labbra aride, forma un bacio di sterco e veleno che il vento porta sino a Dalaya che umilia i fiori.

Dalaya gli sorride.

Il guercio avanza.

L'occhio del guercio arde come la bocca dell'inferno.

Dalaya non capisce.

Il guercio le sfiora le guance.

(Ashan'rai non si accorge di nulla, è occupato a bagnare i piedi nel laghetto. Il guercio non lo considera nemmeno.)

Limpida Caffè solleva la testolina, punta gli occhi neri accecanti addosso al male fatto carne.

Accade che le mani del guercio crollano come se gli avessero reciso i fili. Accade che l'occhio disumano in quella faccia intarsiata si chiude. Il guercio barcolla. Rinfodera l'occhio.

Dalaya passa oltre e si mette a frugare tra i cespugli. Gioca con Limpida, insieme acchiappano farfalle di luce e code di lucertole, la risata di Dalaya una nuvola bianca e blu, la risata di Limpida un'acqua luminosa e pulita.

Il guercio capisce di essere stato sconfitto. Ingoia il rospo. Decide che è giusto così. Si volta, sputa sull'erba e scompare.

1.15

Il dottore, infradiciato di sudore, uscì dalla camera e chiese una sedia, una panca, da rosso divenne bianco e crollò che pareva morto. Oddio, si sente male? No, state calme, è per il caldo. Ma è primavera! E allora? Non avete mai spiato la madre del grano mentre sorveglia il raccolto sotto il sole cocente, e non avete battuto i denti per il terrore?

Dategli acqua fresca… Sto bene, sto bene. Cosa? No, stavo pensando… La paziente ha la varicella, tutto qui. Dite, sorelle, l'ha già avuta da piccola? Non lo sapete? Beh, passerà presto. Ora il dottore se ne torna in città e spera di non tornare.

Ha rischiato grosso in quella camera, giocando a fare il guaritore su quella fanciulla malata nel letto. Ha dovuto ascoltarle il petto, come richiede la professione medica. Ha scostato le vesti, ha visto gli angeli… le ha poggiato questo coso di metallo, stai buona e prendi un bel respiro. La malata è sacra…

No, sorelle, voi siete sante vestite di stracci, io sono un uomo in raffinato velluto di dottore, queste cose non posso dirvele, non capireste mai. Il petto bisognava toccarlo per trovare il cuore, troppo grandi erano gli angeli… La fanciulla sospirava. Sentivo il calore della sua pelle piena di febbre.

Sorelle, datemi la vostra benedizione, che possa scacciare il colera dai miei pensieri! Sospirava di stanchezza, ma il diavolo nelle mie mutande mi ha fatto credere che gemesse al mio tocco.

Nostra Signora delle Rocce Nere, abbi pietà di me! Il fiore mi ha attirato, il polline mi ha inebriato, il miele in cui volevo tuffarmi mi avrebbe condannato all'Inferno.

Dite, sorelle, ero assorto… Non voglio denaro. Ho fatto il viaggio solo per vedere queste montagne da cui Nostra Signora mi aveva tenuto lontano. Torno a Gor-Kuvana e ci resto. Ditelo a tutti, che si sappia in paese, io qui ci torno solo se la cosa è grave e la parcella è salata. Non è cattiveria. È che la varicella di Dalaya ha rischiato di farmi morire.

1.16

Notte stellata, nel fitto del bosco. Il guercio siede su un masso. La sua donna riposa su un letto d'erba.

– Non mi hai mai amata con tanta passione come stanotte. Ora rifiuti le mie carezze. Cosa ti turba?

– Taci.

– Mi hai già resa muta quando hai massacrato la mia famiglia.

– Fammi toccare i tuoi fantasmi e te li ucciderò ancora.

– Non ero io la donna che domavi. Pensavi a lei. L'ho vista. È bella. È giovane. Accadrà questa notte?

– Ho voglia di bere, non di uccidere.

– C'è qualcosa davanti a cui ti fermi?

– Sì. C'è un fagottino. Due occhi tondi hanno sconfitto il mio, due mani piccole come un'unghia mi hanno disarmato.

– Dove è finito il terribile guercio, l'assassino spietato? Adesso hai voglia di giocare con le bambole e pulire i pannolini?

– Se non stai zitta ti stacco la lingua. E se non la smetti di guardarmi ti scrivo il mio amore sulla faccia. Lo vedi il coltello? Brava, con la bocca chiusa sei ancora più bella. E piantala con la gelosia: all'alba saremo già oltre i monti.

1.17

È notte fonda, sul monte soffia un vento che penetra nelle ossa. Mor dei Becchini ha dovuto scalare il sentiero al buio. È franato a terra un sacco di volte, è pieno di bozzi. Tutto perché il dannato frate non si fida più di incontrarlo in pieno giorno.

– Era ora! –, tuona una voce dal nulla.

– Porca scrofa! –, urla Mor, – Così mi accorci la vita! Uff… Come hai fatto a capire che stavo arrivando?

– Ah, un giochetto –, si vanta Ayan Hora, – Sono in esilio da mesi al freddo e al buio, e questo mi ha affinato i sensi. Ho il fiuto dei lupi. E tu sei profumato come un girasole.

– Non offendere! Io mi lavo, questa puzza è della merda in cui sono rotolato per colpa tua!

– Su, dammi buone notizie, amico mio.

– Tutto fila. L'avaro cura la bambina, ci gioca, persino.

– Chi l'ha visto?

– Le solite spione. L'avaro ha tolto grate e tende dalle finestre di casa sua, e ha messo mobili nuovi.

– In quella casa ci vanno solo le anime perse. Come possono pensare a questi dettagli?

– Questa è l'altra novità –, fa Mor sornione, – Qualcuno chiede ancora prestiti, certo, ma Ashan'rai non vuole più interessi. E poi invita gente a cena! E le monache…

– Le monache mangiano alla sua tavola?

– No, quelle le tiene alla larga come sempre. Ma hanno cambiato idea su di lui. Le mie voci dicono che il monastero ha avuto una grossa donazione.

– Ottimo. E le altre pedine?

– La più importante, Kuvanie Bogor, ha pianto quando gli ho raccontato quello che mi hai detto. Ora è convinto.

– Qual è il suo prezzo?

– Vuole solo vendetta.

– Gli faremo credere che gli sarà data. Siamo molto avanti col lavoro, mio caro Mor. Quasi quasi torno a casa stanotte!

– Per fare che?

– Busserò al suo portone e gli strapperò la bimba: è mia figlia, dovrà darmela.

– Te la mollerà senza batter ciglio.

– E io farò apparire i miei persecutori immaginari e scapperò.

– No… no, non ti seguo.

– Immagina: io prendo la bimba, che è mia di diritto, ma i soliti vigliacchi a cui devo soldi mi aggrediscono. Mi salvo per miracolo ma sono costretto a fuggire lasciando a lui la bimba. Cosa pensi che proverà Ashan'rai?

– Si affezionerà di più a lei. Sentirà l'istinto di proteggerla. Ma tu sarai di nuovo in esilio!

– E dall'esilio tornerò dopo un mese o due. E riprenderò la bimba. E se l'avaro me la darà, muoverò ancora sulla scacchiera i vigliacchi armati. Il giochetto è semplice: butta una polpetta a un cane; se la schifa, ti avvicini come per rubargliela; il cane crederà che la polpetta sia il miglior boccone del creato.

– Come pensi che finirà il tira e molla?

– L'avaro, pur di tenere la polpetta, pagherà tutti i miei debiti e pagherà anche il riscatto per la bambina che nel frattempo sarà stata rapita. Oh, quanto dovrà pagare!

– Ho letto tante storie di complotti. Questo mi sembra un po'… elementare.

– Mor, la vita vera è semplice. Gli uomini sono burattini con tanti fili. Se li prendi tutti insieme ti trovi in mano una matassa ingarbugliata. Se invece scegli il filo giusto, e lo tiri con la giusta forza, il burattino fa quello che vuoi. Chiudi i libri e impara da me d'ora in poi. Su, somarello, i tempi sono maturi, andiamo ad arricchirci!

– Come no. Faccio strada nella merda: vienimi dietro.

I due scendono dalla collina con prudenza, ma per colpa del buio, del terreno insidioso, della donnola che taglia loro la strada, del piede messo nel punto sbagliato, nonché del destino avverso e gran bastardo, inciampano e ruzzolano giù, agganciati l'uno all'altro, e si fanno tutto il monte con la schiena.

Alla fine si fermano, poiché ogni discesa ha una fine.

Impolverati e insanguinati, si puliscono gli occhi con la saliva per poterli aprire. Vedono la luce di una torcia, poi le ruote del carrozzone su cui sono adagiati, poi gli zingari.

Tutt'intorno a loro.

I due infelici tremano. Gli zingari hanno perso i loro panni colorati per tornare briganti -- i briganti sanguinari che da anni fanno stragi nei villaggi! I briganti neri che fanno collezione di occhi e budella, che bruciano i piedi alle loro vittime per non essere inseguiti dalla vendetta degli spiriti! I briganti che una volta tanto volevano riposare, che stavano andando via nell'oscurità, e che sono stati scoperti da due scemi piovuti giù dai monti.

Il tribunale dei briganti si apre per far passare il capo. L'occhio terribile del guercio afferra i due sventurati per la collottola.

Li giudica.

E li condanna.

La notte passò e si portò via tutte le sue creature. Venne l'alba serena, venne il risveglio col sole tiepido. La vita di Gorka riprese la sua andatura sonnecchiante. Gli zingari erano spariti all'improvviso, portandosi via l'allegria, ma c'era da aspettarselo.

Si disse che quel buono a nulla di Mor dei Becchini era fuggito dietro al circo degli zingari.

Nessuno parlò più del defunto Ayan Hora, nemmeno per maledirne il ricordo.

Nessuno più credette di vedere sulle alture di Gorka un frate dalla barba nera, e così venne a mancare anche il fantasma del paese. Si disse che gli zingari lo avevano ingaggiato e che lo portavano di paese in paese dentro una cassa da morto di seconda mano.

Limpida Caffè cresceva, senza fretta.

2.1

I monti sono pieni di gufi di polvere, ombre sfuggenti, spettri alati, cacciatori evanescenti. I monti sono terribili di notte, troppe cose scure strisciano nel buio.

Ma la guerra è necessaria!

Sembravano palle di spugna, brillavano, avevano l'odore del miele fresco. Quelli di Salaun le hanno trovate nel loro territorio e ci hanno messo su le zampe. Ma erano bombe: hanno imbrattato chi le ha prese di un pastone di merda, resina e catrame, e gli schizzi hanno colpito anche chi le aveva solo desiderate da lontano.

I ragazzini sono tornati a casa umiliati. Quella roba fetida che li copriva come una seconda pelle non andava via, era impossibile da spiegare con storie di agguati e tranelli. Le hanno prese di santa ragione da chi li ha messi al mondo.

Poi è toccato a Rohir. Tra Gorka e Rohir vi sono due torrenti, un'ora di cammino e un nugolo di sentinelle, ma non è bastato.

Quelli di Gorka hanno strisciato fino alle case delle loro vittime ignare e hanno scatenato il terrore: ogni ragazzino è stato svegliato di soprassalto, soffocato da polvere urticante, leccato a morte da cose

striscianti dalla lingua viscida. I poveracci hanno pianto come vitelli, e, quando chi li ha messi al mondo è arrivato con le candele accese, non c'era più nulla se non poche lucertole affamate.

Quella notte molti hanno dovuto riposare col sedere all'aria, e le pelli arrossate sembravano bivacchi nella foresta.

Le lacrime di rabbia chiamavano vendetta.

– Guerra. Tutti insieme!

A quelli di Salaun e di Rohir si sono uniti altri dai paesi vicini. Si sono dati un capo e alcune regole semplici.

Muoversi come rocce, come cespugli, come serpenti. Unica luce, la luna pallida. Seguire il piano di battaglia. Poco lontano c'è la vecchia Gorka bruciata e abbandonata, terreno di tante battaglie. Quaranta soldati con la divisa color terra. Armati di bastoni, pietre, fionde nella cintura, quaranta soldati avanzano.

Il nemico è lì. Ma ha già gli occhi su di loro, il verso del gufo è il loro segnale! Merda, sono stati scoperti troppo presto!

– Voi! –, una voce d'orco rimbomba, mentre una miriade di occhi rossi li fissa, – Arrendetevi!

Il primo a tradirsi è un idiota che grida – Chi va là? Fermi o faccio fuoco! –, e si mette in piedi spavaldo. Si becca un proiettile dritto in fronte e si affloscia nel sangue.

– Assassini, lo avete ucciso!

– Che puzza di merda –, grida l'idiota. Il proiettile era una palla compressa di uova marce e sangue di animale.

Ma ormai il panico ha fatto saltare tutti i piani. I soldati assaltano l'ingresso della vecchia Gorka, urlando come briganti, ma vengono accolti da una grandinata di uova, sassi, letame, sangue. Nessuno scampa al massacro!

– Ordine! Per la vacca madre di Gorka, ordine! –, le voci si confondo, – Prendete posizione! –, – Mi sono addosso, aiuto! –, – Tornate al coperto!

In qualche modo i soldati trovano riparo. La pioggia di proiettili finisce. I soldati si cercano, si contano, si abbracciano.

– Pazzi! –, echeggia la voce di orco, – Avete disturbato il sonno dei morti! Guardatevi intorno e li vedrete!

– Conigli! –, urla il capo dei soldati; – Tante volte vi abbiamo riempiti di legnate in campo aperto. Combattete da uomini!

– Addio! Pregheremo per voi!

– Figli di una vacca sventrata, venite fuori!

Silenzio. La luna pallida è sparita.

Alcuni soldati vanno a perlustrare i dintorni. Le rovine delle case si sgretolano al tatto, i muri crollano e cadono sulla cenere, ogni rumore è ovattato. Solo le ossa fanno un rumore secco quando le si calpesta. La vecchia Gorka è terra sconsacrata, piena di ossa umane che affiorano dal terreno. Basta scavare per trovare un femore, una clavicola o addirittura un braccio che impugna una spada rotta, roba eccellente per decorare i rifugi segreti.

Solo i teschi non si trovano mai.

– Soldati! –, grida il capo, stanco di farsi cuocere dalla fifa, – Pronti a farvi strada col sangue! Ce ne andremo da qui uniti!

– No, aspettiamo! –, controbatte una voce anonima, e altre voci ribelli insistono, – Dobbiamo poterli vedere per difenderci! –, e – Non torneremo a casa col bastone intero! –, e – Arrendiamoci! –, e – Li faremo a pezzi, quei conigli! –, un caos.

Accade mentre stanno litigando.

– Aaaah! Aiuto! –, grida qualcuno, e – No! Mi prendono! Mi prendono! –, e – Madre! Non voglio morire! –, e – Salvatemi! –, e le urla scatenano un terrore contagioso. Da ogni dove piovono e rotolano resti umani. Teschi con pezzi di carne penzolante corrono verso di loro!

I soldati vogliono solo scappare. Corrono più veloci del loro fiato, mentre attorno a loro si alza il canto macabro dei morti. Mezzo esercito si è già dato alla fuga, venti ragazzini terrorizzati vagano nei boschi alla ricerca di casa e di chi li ha messi in questo orribile mondo. Vengono riempiti di bombe di olio, cadono in buche mascherate dalle frasche e piene di bisce, in qualche modo riescono a scappare oltre l'incubo.

Nella vecchia Gorka restano altri venti ragazzini in trappola. Quella ventina vede apparire gli spettri: corpi senza testa che avanzano, sospesi da terra, splendenti di luce infernale. Le voci ultraterrene crescono d'intensità. Nei tumuli di cenere si agita qualcosa. Le teste finite ai piedi dei soldati cercano di azzannarli.

La fuga! Per non impazzire, via di qua!

Le bombe li schiacciano come non mai. Gli infelici abbandonano le armi per correre meglio, qualcuno semina per terra la sua paura, una paura gialla e liquida che fuoriesce dai pantaloni.

Silenzio assoluto.

Non c'è più alcun soldato nemico in terra di Gorka.

I gufi fischiano la vittoria. Che incredibile leggendaria vittoria!

La banda di Gorka viene fuori dai nascondigli. I tiratori lasciano le postazioni, i finti morti escono dai tumuli e dai corpi senza testa, le sentinelle agitano le torce infuocate. Tutti gridano a squarciagola il nome del capo, il nuovo capo che li ha condotti verso questa schiacciante vittoria dopo anni di umiliazioni.

Dal corpo di uno spettro esce il brigante guercio: colui che ha trasformato tutti loro in briganti diabolici, colui che ha avuto l'idea della provocazione, dell'imboscata alla vecchia Gorka, delle bombe, dei corpi di morto, delle teste rotolanti riempite con ratti affamati. Colui che ha sconfitto tutti i nemici in un colpo. Colui, ovvero colei che è bella come un girasole nero e che ha la saggezza di una strega guerriera e che si chiama Limpida.

– Limpida! Limpida! Limpida!

Sorride. Occhi di bambina di peperoncino. Una pantera alta quanto mezza spada. In quegli occhi di fuoco nero c'è orgoglio, c'è scaltrezza, c'è fascino, e c'è anche un'innocenza che incanta.

Limpida ordina: danzate, scalate i monti, festeggiate, nudi e felici! Poi tornate indietro per eliminare gli indizi: liberate i ratti dalle teste di vacca truccate, portate via corpi, ossa, trucchi, tutto. I suoi briganti obbediscono con gioia.

– Limpida! Limpida! Limpida!

Il girasole nero sorride; è bellissima.

Tra poco tornerà nel suo pigiama e nel suo letto, per dormire di gusto. Quando il sole sarà alto nel cielo, Dalaya entrerà nella sua stanza, sorriderà a quella piccina che dorme aggattolata, la sveglierà con tanti baci.

Allora Limpida aprirà gli occhioni e sarà ancora una bambina di quattro anni che cresce con rumore. Riderà, abbraccerà Dalaya, farà colazione, e nel covo segreto della sua testolina da brigante comincerà a preparare la prossima battaglia.

2.2

Limpida Caffè piroetta sul letto in preda a risate irrefrenabili. Ha costretto Ashan'rai a intagliare un flauto in un ramo di faggio, a ghermire note dai buchi, a rubare melodie da ricordi incrostati.

– Anco*h*a! Suona la ma*h*cetta della co*h*sa delle lumache!

Ashan'rai suona.

– Ah, dimenticavo! –, dice Limpida, tutta seria, – Sto aspettando la mia e*rr*e.

– Proprio ieri siamo stati al mercato –, interviene Dalaya, – Ashan'rai ha chiesto a tutti i trafficoni, ma le erre erano finite.

– Dite semp*r*e così!

– Su, cuccioli –, fa mamma Dalaya, – andate a giocare da qualche altra parte, se no non riesco a cucinare –, e nel dir questo getta loro addosso pugni di farina e ride come una monella.

Limpida schiva ma Ashan'rai si ritrova imbiancato come un fantasma, e i tre scoppiano a ridere… (e Ashan'rai si meraviglia del suono della sua risata… e sa che non è più quello dalle spiegazioni sempre pronte… e ha le idee confuse).

Dalaya afferra Limpida, le bacia la fronte, gli occhi profondi, il ricciolo di naso, i capelli di caffè nero. Limpida ha fatto il bagno da poco, ma è già di nuovo infangata come un maialino. Dalaya la guarda negli occhi come per dirle che anche stavolta gliela fa passare liscia. Quindi, a tradimento, la tortura col solletico, e Limpida scalcia e ride. Ashan'rai continua a suonare, ma sbaglia il tempo e le note.

– Una volta –, Dalaya si mette a raccontare una storia, per farlo smettere, – Limpida Caffè passava per un bosco finto. Il bosco finto la annusò: Limpida odorava di margherite.

– Pe*r*ché?

– Perché fa il bagno nello stesso fiume in cui si lavano le margherite. Il bosco invece puzzava di pollaio.

– E poi?

– Il bosco le chiese: "dove vai?". Lei rispose: "fatti miei!". Il bosco si chiuse per non farla passare e la fece piangere. Ma si pentì subito perché non era un bosco cattivo. Così chiamò gli animali: "consolate Limpida, vi prego!". E arrivarono gatti, cerbiatti…

– Scoiattoli!

– …scoiattoli, zibellini e lumache da corsa, e tutti volevano giocare con lei.

– Che bello!

Mentre Dalaya racconta, Limpida prende a dipingere sui muri con le dita, immergendole in un mucchietto di cenere che ha impastato con l'acqua. Dalaya non la rimprovera, anzi prosegue:

– Il bosco le disse: "non sono cattivo, sono grigio perché sono scolpito nella pietra grigia. Sai, vorrei il colore degli altri boschi".

– E io?

– Limpida disse: "prenderò in prestito i colori dagli animali". Con la coda morbida di un papero si mise a dipingere il bosco, ma al papero non piaceva avere il sedere arrossato e scappò. Allora Limpida disegnò gli alberi col pelo degli scoiattoli, le foglie e l'erba con le lucertole, e fece la luce coi canarini …

Dio sa come, la cenere asciugandosi è diventata colore. Limpida ha disegnato il bosco finto e lei stessa che lo colora; ha disegnato spiritelli d'acqua che fanno scherzi ai gatti, cavalli alati che portano il sole in un carro; e cieli con molti soli, e notti affollate di briganti che festeggiano. Disegni meravigliosi, che è incredibile che vengano da una signorina di quattro anni che mangia come un bue ma è secca come un chiodo.

Dalaya è orgogliosa del talento di Limpida; non pulisce mai i muri che lei affresca. Ashan'rai se ne sta ore a guardare quei dipinti.

– E così, piccola papera, finisce la storia del bosco finto. Ma… te ne sei andata lungo il fiume?

Sì, Limpida si è addormentata nelle braccia di Dalaya.

– Ashan'rai –, dice Dalaya, facendolo riemergere dai suoi pensieri, – La metto a dormire e poi vado anch'io.

Ashan'rai fa un cenno con la testa.

Rimane seduto per un bel pezzo. Poi va a controllare.

Dalaya si è addormentata accanto a Limpida. Russano come ghiri. Ashan'rai poggia una coperta sulle sue donne e sussurra – Buona notte.

Dalaya, miele di buon umore, agita le mani come per afferrare una pagnotta di sogno croccante. Limpida si stringe a lei.

Ashan'rai si sente male. Credeva di essere un orco inutile, pieno d'oro di tenebra che non serviva a nessuno. Non si riconosce più.

Perché sta lasciando che il muro si sgretoli?

Cosa farà quando questa felicità avrà fine?

Idiota! Deve reagire!

Ma ormai del muro restano solo le rovine.

2.3

La Madonna Lupa beveva caffè su un battello che scendeva lungo il fiume. Voleva visitare le ricche città del Nord, e si era tolta il costume da zingara per metterne uno da contessina annoiata. Il Diavolo, che non l'aveva riconosciuta, si avvicinò e le propose di giocare a carte. Lei accettò: vinse qualche mano, poi decise di perdere, e fingendosi arrabbiata disse di essere al verde.

Allora il Diavolo le propose:

– Giochiamo ancora. Se vinci, ti restituisco quello che hai perso e ci aggiungo qualcosa di mio. Se perdi, mi dai la tua anima.

– Ci sto. Ma non gioco più a carte.

In quel momento dalle tasche di una bambina scivolò sino a loro una moneta d'argento. La Madonna Lupa la raccolse, guardò il Diavolo e tirò in aria la moneta. Il Diavolo disse subito "Croce", seguì il metallo volteggiare, salire, cadere… e fermarsi per aria.

– Che trucco è mai questo? –, protestò.

– Silenzio, perdente! –, lo zittì la Madonna, – La moneta cadrà, con un semplice soffio, solo quando sarà il momento.

Il Diavolo infuriato cercò di strangolare la Madonna Lupa, ma lei con uno schiocco di dita lo fece rotolare nel fiume, che lo inghiottì con un rutto canterino.

2.4

Lure passa troppe notti in osteria. Beve come una spugna. Vuole affogare il suo tormento, eppure è giovane: solo da poco si fa la barba sul serio, e gli occhi sono gli stessi che tutti ricordano affacciarsi spauriti dietro la gonna della madre.

Nel vino amaro e fortissimo dei grappoli di Gorka, quei grappoli che crescono dalle viti che spaccano le pietre, in quel vino Lure spera di trovare il coraggio.

Fuori dall'osteria la notte è scura peggio del vino. Lure si trascina per le strade. Sbatte le ginocchia nei gradini e la testa nei balconi, ma quel dolore del corpo non copre l'altro.

– È qui –, mormora davanti a quella casa. Là dentro, un figlio di troia a cui lui non ha mai chiesto soldi, ma che si è preso lo stesso tutta la sua vita, dorme con lei.

– Dalaya…

Lure sorride.

– Dalaya…

Piange.

Dalaya è la compagna dell'avaro da quattro anni ormai, lo sanno anche le formiche. Qualcuno dice che non è così, che Ashan'rai è incapace di amare persino sé stesso, che nella sua casa non vi sono specchi, e che non fa togliere la polvere dai mobili per lasciarli opachi e non farsi sorprendere dal suo stesso riflesso. Qualcuno dice che Dalaya si è ammalata di quella stessa solitudine amara, ed è destinata ad assomigliargli sempre più e ad invecchiare vergine, il prigioniero che dorme sulla pietra diventa pietra prima o poi.

Lure prova a tirare fuori il peggio di sé. Il rancore è una medicina perfetta per quel male universale chiamato amore.

– Dalaya, vacca che non sei…

La frase gli muore in gola, il rancore si scioglie in luce.

– Dalaya, amore mio…

Crolla a terra per piangere meglio. Fa sempre così: continua a dar lacrime a quel suo cuore troppo vivo, lo tiene umido d'amore dolente e così non gli permette di avvizzire.

Se fosse un uomo valoroso, farebbe sua Dalaya.

Ammazzerebbe l'avaro e rapirebbe la bella.

Ma non è un grand'uomo, lo sa persino il vino.

Si alza. Fa il giro della casa, con passi da ladro. Spera di rubare un sorriso caduto dalle labbra di Dalaya e rimasto sospeso lì nell'aria. Una stoffa nera, appesa ad asciugare e forse dimenticata, oscilla ai capricci del vento: una sottana. E un uomo distrutto oscilla ai capricci della sottana.

È troppo in alto per lui!

Dalaya si accorgerà del furto? Sì, se ne accorgerà ma non potrà mai sapere che è stato lui a prenderla. Lo saprà il giorno in cui saprà tutto e se lo bacerà e mangerà con ingordigia quel suo schiavo d'amore. Sì, un

giorno saprà tutto di lui, della sua folle adorazione, dei suoi anni migliori bruciati su quell'altare segreto.

Grazie al vino che gli preme nelle vene, Lure salta come il dio dei gatti. Cade sulle ginocchia facendosi un male cane -- ma stringe la sottana nelle mani!

Ce l'ha! Impazzisce di gioia. Ce l'ha! Lo strumento di tortura che desiderava! Ora può piangerci quanto vuole su quella sottana ancora umida. Non ha l'odore di lei perché è fresca di bucato, ma è sua, è del paradiso candito. Raccoglierà le lacrime di Lure, e un giorno lui la mostrerà a Dalaya: vedi, ho pianto per te, mentre tu nulla sospettavi, e la luna è divenuta rossa di vergogna davanti a un amore così forte.

– Io sarò tuo –, mormora, – Tu sarai mia.

Lure nasconde la sottana sotto la giacca e corre verso i monti, per poter singhiozzare senza testimoni. Arriva all'inizio del sentiero, si ferma all'altezza del cimitero ma decide che non è il posto giusto: i defunti sotto i marmi sono più pettegoli dei vivi.

Che?… C'è qualcosa… Una sagoma scura oscilla sul telo nero del cielo. Qualcuno, qui!

– Fatti vedere! –, dice Lure, con più fifa che coraggio.

L'ombra è di spalle. È avvolta in un sacco coi buchi per le braccia e la testa. Tira fuori dalla tasca una cosa lucida che sembra un occhio e raccoglie da terra un cespuglio che gli si incolla alla faccia diventando una barba.

– Ma… Chi sei?

Niente.

– Sei un fantasma?

Niente.

– Fatti vedere!

L'ombra finalmente si svela. È un frate: barbaccia folta, sguardo vitreo da serpente, miscuglio di cattiveria e collera.

Lure lo trova divertente e scoppia a ridere, non la smette di ridere, il troppo vino gli impedisce di smettere, crede che morirà di risate tra non molto.

Lo salva una riflessione: se crepa, domani lo troveranno morto, davanti al cimitero, con la sottana di Dalaya imboscata nella giacca. Rideranno di lui! E chissà cosa penserà Dalaya!

Lure si calma. Barcolla, avanza verso il frate, ma si sente male. Si aggrappa a quella barba tirandola con tutte le forze e scopre che è una

barba vera, si aggrappa con le unghie alla faccia del frate e si ritrova a giocare a biglie con un occhio di vetro.

– Mio Dio!

Per lo spavento cade di colpo in un sonno di pietra. Scivola a terra e vi rimane.

Il frate si china su quello spettacolo pietoso.

– Sei diventato lo scemo del villaggio –, dice.

Appare un coltello nella mano del frate. La lama cerca le due costole che proteggono il cuore triste di Lure.

– Che alito! –, fa il frate, – Hai bevuto così tanto che vedi frati neri e monache morte che volano. Non lo racconterai in giro. Vero, Lure?

Il frate resta a lungo immobile, senza mai chiudere l'occhio.

Rinfodera la lama. Recupera la biglia, la pulisce sul saio. Scompare come fumo.

2.5

Bogor siede alla penombra delle candele. Ogni tanto si curva sulla bara inchiodata. Drappi viola e fiori in putrefazione dappertutto.

– Che ti aspetti da me? Farò quello che posso. Non startene là dentro senza parlare, mi metti i brividi!

Silenzio.

– Ma io non posso! Ho bisogno di garanzie. Mostrami quello che sai fare. Poi deciderò. Ah, al diavolo, sai che sarò con te comunque: l'odio ci unisce.

Silenzio.

– Devi cominciare tu. Io ti seguirò. Cosa? No, non posso.

Silenzio.

– Questo posso farlo. Ma non deve soffrire. Dì, questa casa è il tuo covo? Voglio sapere dove trovarti quando dovremo parlare.

Rumore di cera che gocciola a terra. Silenzio.

– E sia, sarai tu a cercarmi. Ma scegli un modo meno macabro. Non ti vengono i crampi a forza di startene chiuso là dentro? Già, a te non serve nemmeno l'aria, tu respiri rancore.

Silenzio avvelenato.

– Cosa? No, non voglio entrarci! Morto, dimentica il mio nome! Non posso commettere questo crimine su…

Una nube di puzza si solleva dalla bara. La nube turbina attorno a Bogor, diventa sempre più nera e densa, si infila nelle sue narici.

Bogor si china sulla bara.

– Non mi è chiaro. Il diavolo che seduce? Che…? Chi devo allontanare?

Rumore di fiamma che brucia la puzza.

– Capisco. Vuoi la gemma più bella tutta per te. Beh, io so di non poterla tenere. Mi accontento di quello che ti ho chiesto.

Silenzio putrido.

– Siamo d'accordo. Ti saluto, morto, goditi il tuo funerale.

Silenzio.

2.6

– A tavola! –, canta Dalaya.

Il mestolo batte sulla pentola piena come un parroco sordo alle prese con una vecchia campana. Limpida Caffè arriva di corsa, e in un lampo è già col muso sul piatto.

– Ma è vuoto! –, protesta.

– La solita fame da lupacchiotta, eh?

– Che c'è di buono pe*h* le mie zanne?

– Zuppa di topo!

– Dai!

– Va bene, confesso: sono scappati dalle trappole ma ci hanno lasciato le code. In pentola ho messo quelle.

– Pove*h*i topi! Ma le code *h*ic*h*escono?

– No. Ma Ashan'rai gli presta i soldi per comprarsele nuove.

– Al me*h*cato di città? Sai se ci vendono anche le e*hh*e?

Ashan'rai arriva e siede a tavola senza spiccicare parola. Dalaya e Limpida lo guardano. Entrambe abbassano gli occhi, poi scoppiano in una risata irrefrenabile. Ashan'rai si mette le mani nei capelli credendo che le rondini ci abbiano fatto il nido.

– Beh? Si può sapere che ho di tanto buffo?

– Sai, Ashan'rai, il fiume in questa stagione è bellissimo. Limpida vuole farci il bagno. Ci accompagni dopo pranzo?

– Sì! –, strilla Limpida, – Il bagno in mezzo ai pesci, ci voglio giocare!

– Ma senti! –, esclama Dalaya, – Sembra che la signorina Caffè abbia trovato la sua erre!

Limpida ha la bocca spalancata per lo stupore, e resta così per un bel pezzo prima di dire ancora la magica parola con la erre.

– Giocare! Giocare! Giocare!

– Prova con un'altra! –, la incita Dalaya.

– Saltare! Saltare! Saltare!

– Ora, più difficile!

– Correre! Correre! Correre!

Limpida Caffè si mette a giocare, correre e saltare, creando gioia in casa e un gran mal di testa ad Ashan'rai.

– È un evento da festeggiare –, fa Dalaya, – Limpida, esprimi un desiderio!

La piccola si calma, il suo sguardo minaccia ancora il terremoto, poi si poggia sul vino.

– Eh no, il vino ti fa male –, fa Dalaya, seria; – Un altro desiderio. Ti piacerebbe un pappagallo meccanico?

– Il vino! Correre! Arrosto! Ruggire!

– Una pantera di pezza con gli occhi di madreperla?

– Il vino! Correre! Rosso! Arrivo!

– Una torta di fragole? Sì?

– Il vino! Correre, correre, correre!

– Avrai il vino, ma abbi pietà delle mie orecchie! –, fa Ashan'rai, e aggiunge solenne: – Ma solo una goccia.

Dalaya versa nel bicchiere di Limpida un dito di vino e troppa acqua. Limpida fa le sue solite smorfie da lucertola sulla graticola, cerca di commuoverli con le sue faccette tristi, ma è inutile: quello le spetta da bere, non di più. Si rassegna.

Fa un brindisi e beve tutto d'un fiato. Le gira subito la testa. Ridacchia, si copre la faccia, si nasconde sotto la tavola per non sentirsi dire "te l'avevo detto che era troppo forte per te, piccola puzzola". Riemerge col viso paonazzo e la sua allegria di sempre.

– Buonissimo! E oggi andiamo al fiume!

– Sì, ma adesso ti tocca mangiare la zuppa.

– Devo proprio? Va bene, devo, ho capito. Buon appetito!

Limpida affronta il piatto. Il cucchiaio le fa dispetti, si torce e scivola, il piatto si muove a scatti per non farsi derubare della brodaglia che contiene. Dev'essere colpa del vino.

– Com'è? –, domanda Dalaya.

– A parte le code di topo, ottimo –, risponde Ashan'rai.

– Ah, grazie tante!

– Scherzavo!

Ashan'rai mangia di gusto. Osserva di sottecchi Dalaya e le sue labbra, fragoline che giocano con le parole.

– Ashan'rai, cosa sono i girasoli neri? –, domanda Limpida.

– Eh? Non… Non so.

– Limpida ha visto un disegno in uno dei tuoi libri –, spiega Dalaya, – È vero che nascono solo nelle eclissi di sole?

– Io…

– Che ti prende? Sei pallido. Hai… Ashan'rai!

Dalaya getta un grido di paura assoluta. Ashan'rai sta male: le labbra gli bruciano, la mascella penzola inerte; il bruciore divampa, tocca la lingua, arriva in gola, al naso, agli occhi. Ashan'rai non respira, vede offuscato, le tempie gli esplodono. Prova a dire che va tutto bene, ma dalla bocca esce un disperato "Aiuto!" -- e cade dalla sedia e batte la testa sul pavimento.

Limpida, spaventata a morte, resta pietrificata sulla sedia.

Dalaya si china su di lui, lo scuote come un sacco di patate; gli poggia una mano sulla fronte; gli schiude gli occhi con le dita, cercando un segno in quel bianco angosciante.

– Che ti succede? Oh mia Signora proteggilo! Limpida, corri fuori, vai a cercare Kuvanie!

– No –, fa Ashan'rai con una voce in frantumi, – No. Devo… sedermi… Mettetemi in piedi… Per favore.

Dalaya riesce a portarlo fino alla vecchia poltrona. Ashan'rai si lascia cadere e sente sotto il sedere la punta di una molla che penetra nella carne. Non grida: il dolore è leggero come una puntura di zanzara, e questo lo spaventa. Non sente più il dolore!

Il viso di Dalaya gli sembra il sole che un annegato vede dal fondo del mare. Suda, suda tanto.

Cade nel sonno.

Sogna una prigione dai muri scrostati.

Sbarre alla finestra, paglia per terra, odore di fogna.

All'improvviso un mare salato si riversa nella sua cella.

Grida, ma non può spezzare le catene.

Non vede più nulla. Annega.

Si risveglia tossendo forte, i polmoni gli bruciano. Apre gli occhi ma vede tutto bianco. Dalaya gli dice qualcosa, ma Ashan'rai ha le orecchie piene di sangue. Dal sapore terribile che ha in bocca capisce che lo hanno fatto vomitare, salvandogli la vita, almeno per il momento. Capisce, dai gesti di Dalaya, che fuori una carrozza lo aspetta. Lo vogliono portare dal dottore a Gor-Kuvana, da quel pallone gonfiato che a Gorka non mette più piede perché è un paese di pezzenti.

Ashan'rai accenna una protesta. Il viaggio non è da poco, ci vogliono due ore di strada, e lui poi non può lasciare la casa così, senza guardia!

Dalaya è più forte. Lo guarda negli occhi e Ashan'rai si arrende.

Kuvanie Bogor, arrivato chissà da quanto, lo solleva di peso e lo porta fin dentro la carrozza. Sale con lui, chiude lo sportello e apre la bocca per gridare insulti bagnati di pioggia. I cavalli prendono a correre come impazziti. Ashan'rai stringe il braccio di Kuvanie.

– L'ho capito, sai. I cavalli fiutano tutto.

– …

– Mi hanno avvelenato. Mi odiano.

– …

– Eppure proprio loro mi hanno reso così. Per non subire il loro odio ho dovuto mangiarlo. Tu puoi capirmi, Kuvanie che mi eri amico. Io sono una spugna. L'umanità mi ha gettato nella sua fogna: ne sono uscito gravido. Sono il figlio pazzo di me stesso.

Stai zitto, non ti affaticare, dice Kuvanie Bogor con lo sguardo.

– Ma sono vivo. Il loro veleno è acqua di sorgente per me.

– ….

– Ho sonno, amico mio. Svegliami prima o poi.

2.7

Fatti avanti, fantasma, e dì il tuo nome.

Quella era una notte magica
persino le parole più scontate erano fragola e panna

poggiate dalle mie labbra sulle labbra
della contessina.

Beveva vino pregiato come fosse succo di vita
Ascoltava lo sconosciuto dal nome difficile e strano
Quel fantasma aveva uno sguardo ribelle e ferito
L'anima di un bambino abbandonato.

Più tardi la contessina sentì il piacere
Di avere una pelle per i suoi baci.
Credette di essere innamorata.

Lui disse il suo nome, fu sincero, si chiamava Kuvanie.
Sulle braccia aveva cicatrici
Di lame vendicative e di tizzoni arroventati.
Non volle dire perché.

Quando, più tardi nella notte, la contessina si abbandonò al mistero dell'amore, e poi al respiro tranquillo del sonno d'amore, Kuvanie scivolò come un fazzoletto di seta da quelle mani così felici di sentirlo suo.

Kuvanie corse in un silenzio esperto, sicuro che i cani all'ingresso della villa non avrebbero abbaiato, sicuro che la servitù cacciata nelle sue stanze dal bollore della contessina non avrebbe fiatato, sicuro che Ashan'rai a cui aprì le massicce serrature dall'interno avrebbe lavorato come l'artista che era. Fu così.

Furono talmente bravi che la cera ancora calda rimase in equilibrio sui candelabri mentre li mettevano nel sacco. Tagliarono le tele con rasoiate precise. Tutto l'oro della casa fu portato via con destrezza, compreso l'oro sotto le costole della contessina. L'amore di quella bambina ingannata era stato ferito a morte, ma lei non lo sapeva ancora.

Fatti avanti, fantasma, e dì il tuo nome.

Era buio quella notte, l'aria odorava di fogna. Kuvanie viaggiava su una bella carrozza, con due nobildonne conosciute a una festa. Le aveva invitate a ballare e le aveva avvolte in una ragnatela di parole. Aveva

imparato a tessere trame, a vestirsi bene, a parlare come un damerino, a lanciare messaggi intriganti alle sue vittime.

Ashan'rai aveva mantenuto il suo ruolo e la sua faccia, interveniva solo a notte fonda, ma dentro era sempre più vorace. Avevano fatto il salto di qualità. Si spostavano di continuo, lungo le città ai piedi dei monti neri, perché avevano rasoiato troppo. Nessuno dei due aveva mai dovuto uccdere, ma sapevano che il cappio spezza il collo al ladro come all'assassino.

Era buio quella notte. Kuvanie pregava che la carrozza prendesse un sasso che l'avrebbe fatta sbandare e finire in uno strapiombo.

– Voglio finirla con questa vita –, ripeteva sempre più spesso.

– E quale altra vita di merda ci può essere data? –, era la risposta di Ashan'rai.

Kuvanie pensava sempre a quella contessina che si era tagliata le vene. Non lo aveva fatto subito. Aveva passato, di sicuro, giorni interi nel pianto. Poi si era bruciata e tagliuzzata l'interno delle braccia, senza dir nulla a nessuno, senza farsi scoprire. Anche questo doveva esser durato giorni.

La trovarono nella grande vasca da bagno in cui aveva fatto l'amore con lo sconosciuto di nome Kuvanie.

Fatti avanti, fantasma.

– Andiamo dove nessuno ci conosce, Ashan'rai. Sui monti. Tieni per te tutte le nostre rapine.

– Ti spetta la metà.

– Fanne quello che credi. Io sono stanco di tutto.

– Tu sei come un fratello per me. Penso anch'io che dovremmo smetterla, e se mi dici che deve essere ora, lo sarà. Sui monti?

– Sui monti.

– Bene. Conosco un paese tranquillo.

2.8

Ashan'rai, seduto nella carrozza, aspetta da un pezzo. Mastica una fetta di limone. Accanto a sé ha un secchio pieno del suo vomito. Si rassegna: Kuvanie Bogor non tornerà. La città, la Grande Baldracca, matrona di bordello flaccida e profumata, larga e profanata, lo ha sedotto ancora.

Ashan'rai dà ordine di ripartire. Nemmeno saluta il dottore che gli ha salvato la vita.

I cavalli percorrono a memoria la strada costeggiata da bocche aguzze e strapiombi neri, nella loro salita faticosa sbavano e sudano.

Ashan'rai scende dalla carrozza a notte fonda. Al cocchiere che gli tende la mano dà senza pensarci tutto il denaro che si ritrova nelle tasche.

Infila la grossa chiave nella serratura -- strano, deve chinarsi per poterlo fare, deve abbassarsi così tanto che finisce accasciato per terra.

Perché la serratura è laggiù?

Perché la chiave non c'entra più?

Riesce a riprendersi e ad entrare in casa. È tutto buio. Grida per chiamare qualcuno: nulla. A unghiate, da bestia ferita, si fa strada nel corridoio. Arriva sino alla grande sala col camino, si affaccia, non c'è nessuno. Arriva alla cucina aggrappandosi ai mobili, e ancora nessuno. Si trascina fino alla stanza di Limpida, e trova la bimba addormentata.

Accanto al letto di Limpida c'è Dalaya seduta. Dorme anche lei, ha il naso rosso per il freddo intenso. Ashan'rai la scuote, dapprima con delicatezza, poi con foga crescente, senza riuscire a svegliarla, e gli viene un sospetto agghiacciante.

Limpida!

Ashan'rai le controlla la temperatura del polso: no, la bambina dorme e basta, non è stata avvelenata. Ashan'rai abbraccia Dalaya, stringe al petto quella testolina ben fatta, cancella con le dita il sorriso da scema che il veleno le ha disegnato sul viso. Sente il suo respiro.

– Perdonami per averti lasciata sola –, le dice.

Trova un secchio e la costringe a vomitare. Lei si svuota senza svegliarsi.

Ashan'rai è colpito da una rivelazione. Col sangue alla testa si precipita in cantina, a rischio di rompersi il collo sulle scale; e perché la porta della cantina è aperta?, perché la cantina è allagata?, perché quei vetri acuminati che galleggiano sull'olio portano tracce di sangue?

– Grandissimi bastardi! –, urla.

Si deve rassegnare. Non gli va nemmeno di battere i pugni sui muri scrostati. Lo hanno derubato.

– Siete stati furbi, molto furbi.

Adesso è tutto chiaro. Ladri abilissimi. Prima, mandar via i due guardiani, Ashan'rai e Kuvanie Bogor. Poi, stordire la donna e addormentare la bambina. Potevano ucciderle ma hanno scelto la via silenziosa, quindi sono esperti. Ma chi li ha informati? Sapevano che il denaro era nelle giare, ma non sapevano come aprire il sottofondo, così le hanno distrutte. Il sangue che galleggia sull'olio è il loro.

Ashan'rai accetta la sconfitta. Ha perso molto, ma gli restano tre quarti dei suoi beni, case, terreni, e altre cosette molto segrete e difficili da rubare.

Soprattutto gli restano due persone che nessuno dovrà mai più permettersi di toccare. Risale le scale, le ritrova dove le ha lasciate: Limpida ancora nel suo buon sonno, Dalaya che dal sonno avvelenato sta uscendo.

– L'erba cattiva… –, mormora Dalaya. Ha perso il sorriso da scema, ma ha ancora l'aria intontita.

– Dalaya! Mi capisci?

– L'erba cattiva… Colpa sua… C'era un girasole nero…

2.9

Treva, la vedova coperta, bussa alla porta del monastero. È una di quelle mattine così fredde che l'aria scortica la pelle, ma Treva è una prugna secolare, di un cuoio duro. Le monache non aprono. La vedova insiste, arriva a levarsi gli zoccoli per bussare con quelli. Ripete lo stesso gesto come la povera pazza che è, non si sa per quanto.

Dopo una gragnuola di colpi, la vedova ha uno sprazzo di luce ed entra dalla porticina della strada sul retro, di cui ha la chiave.

Le cerca, le vede, le conta: tre sui loro letti, sette accartocciate per terra, una distesa davanti al camino, tre aggrappate ai davanzali delle finestre, le ultime sette crollate nei banchi della cappella.

Le porta nel cortile, una per una, ventuno monache morte che pesano quanto lei. Le dispone in file regolari di tre per sette, tutte bianche nel

loro sudario blu. Le compone con le mani sul petto e i piedi uniti. Questo fa la vedova Treva. Poi ritrova la luce e capisce che è il momento del dolore: stringe i denti e urla.

Il paese si sveglia. Uomini assonnati si buttano giù dai letti ancora caldi. Si raggruppano davanti al monastero, entrano, le trovano come la vedova le ha disposte. Uomini sconvolti da quella falcidia si mettono a pregare come mai hanno fatto in vita loro. La vedova Treva si strappa i capelli grigi a manciate e li lancia per aria.

All'improvviso un grido: – Muovono gli occhi!, sono vive!

– Muovono gli occhi! –, ripetono quelli che sono più vicini.

– Respirano! Possiamo salvarle!

– Sono vive! Sono ancora vive!

A quel fermento, la vedova Treva risponde con un grido acuto

– Ma che ha quella pazza?

– Lasciatela in pace, pensiamo alle monache.

Treva è vittima del pendolo, che ora oscilla nella più scura tenebra. Vuole ventuno monache morte da piangere. Si aggrappa agli abiti dei soccorritori, pianta loro le unghie in faccia, morde coi pochi denti che le sono rimasti in bocca, e delira:

– Non toccate il loro sonno! Sono sante, guai a chi le tocca, appartengono a Nostra Signora!

Un anziano, uno dei più rispettati, la stordisce con un colpo alla nuca. La vedova si affloscia. Per ora il pendolo è fermo.

– È stata lei a mettere le monache in fila.

– Le ha composte da brave morticine.

– Tutte col fazzoletto stretto attorno al volto.

– Le ha fatte diventare bambole di carne fredda.

– E nel frattempo la morte lavorava!

– Avrebbe potuto salvarle!

L'anziano che ha già steso la vedova zittisce tutti: – Le vostre chiacchiere non aiutano le monache! Respirano ancora, ma hanno bisogno di cure urgenti. Guardate le facce: sono le stesse chiazze grigie che aveva Ashan'rai. Sono state avvelenate.

– Oh Signore! Non ne hai risparmiata nessuna!

– Cosa facciamo?

– Come è stato salvato Ashan'rai?

– L'hanno fatto vomitare.

– È bastato questo?

– Sì. Gli hanno pulito le budella alla vecchia maniera.

Gli uomini si guardano come bambini spauriti. Chi le tocca? Chi ha il coraggio di metter loro le dita in gola?

– Io no –, mormorano alcuni, voltando le spalle.

Alcuni uomini si fanno avanti, come se si fossero parlati con gli sguardi. Sono gli anziani che hanno la pelle più indurita dalle sciagure. Quelli che hanno passato più bufere.

Cacciano tutti senza riguardi
si barricano nel monastero
chiedono perdono a Dio per quanto stanno per fare
e lo fanno.

2.10

Ashan'rai la sveglia nel cuore della notte.

– Spiegami solo come è successo.

– Ti prego, Ashan'rai, ti ho già detto che non ricordo nulla!

– Sforzati.

– Mi credi colpevole?

– Calmati. Devo trovare un indizio, uno qualsiasi: sembra che mi abbiano rapinato i fantasmi.

– È colpa mia. Ho raccolto l'erba sbagliata. Ho portato a un passo dalla morte te e le monache!

– Le monache si sono sbagliate proprio come te, Dalaya, perché hanno raccolto e cucinato quell'erba per conto loro.

– Ma… quello che ha detto la vedova Treva!

– Quell'orrore si trascina sopra questa terra da troppo tempo. Sai perché è così pia? Sai perché si consuma le mani a forza di lucidare altari? Il pendolo che oscilla… è una scusa per dimenticare le sue colpe!

– Quali colpe può avere?

Ashan'rai scuote la testa.

– Non è giusto che tu sappia. Non ora. Ma ricorda: quella follia è una scusa. La chiamano vedova, e non è vedova.

– Non capisco.

– Non ha mai avuto un marito: Treva vuol dire Troia Eva; in ogni disgrazia che accade c'è la puzza caprina del suo culo secco.

– Sono maldicenze!

– No. Da giovane era bella. La bellezza che rende schiavi. La bellezza del demonio. Dalaya, mi ascolti? Cos'hai?

– Limpida. Non deve stare più da sola per strada.

– La bambina sa cavarsela.

– Gli altri bambini…

– Cosa fanno? La picchiano?

– Al contrario. Alcuni bulli hanno parlato male di me, e lei li ha menati. Ragazzini grandi il doppio di lei… con le ossa rotte, immobili nel letto! Quella piccola ha la forza di una montagna. Ma non vorrei che…

– Non accadrà. Nonostante il furto io sono ancora il più ricco di Gorka, e quindi il più potente. Da un po' ho smesso di tagliare l'erba cattiva nel mio giardino, ed è cresciuta troppo. Dovrò riprendere le vecchie abitudini.

– No, Ashan'rai, me l'avevi promesso!

– Ho già deciso. È un peccato aver perso Kuvanie Bogor, ma in qualche modo rimedierò.

– Ashan'rai!

– Non ti sento. Vai a svegliare Limpida.

– Ashan'rai…

2.11

L'osteria è piena di gente. Ci sono i soliti e c'è qualcuno che si vede solo ai funerali delle botti vuote. C'è anche Lure che fa a gara coi bevitori più accaniti.

Come tutte le sere, nei discorsi finisce Dalaya, il fiore sempre più raro da vedere, e che sempre più viene coltivato nei giardini segreti dei pensieri dei maschi. Nei discorsi finiscono anche le monache e la loro agonia, ventuno monache vive per miracolo a cui pare si sia aggiunta una monaca onoraria.

– Sono guarite, che bisogno hanno di Treva?

– Forse cerca compagnia.

– Treva ha messo radici nel monastero. Si è presa il merito di averle salvate e ora le monache sono costrette a sopportarla.

– Tutto il giorno con la vedova… Per forza dicono di sentire la nostalgia di Dalaya!

– E chi non la sente? Oh, Dalaya che ubriaca gli occhi, sono astemio di te da troppo tempo!

– Correre dietro a quella volpe d'acqua è fiato sprecato.

– Tu lasci parlare il rancore, Rapace. Ragioni così: visto che non vuole il tuo amore avrà il tuo odio. Ci siamo passati anche noi.

– Macché! Quella è astuta –, insiste Rapace; – Me la ricordo da bambina. Si nascondeva nei boschi, puzzava ancora di latte e già il fuoco le ardeva nel camino. Mi compariva davanti all'improvviso e rideva.

– Sei impazzito? –, grida Lure, alzandosi di scatto.

– D'estate al fiume la vedevo girare quasi nuda, con quei suoi germogli di tettine nutriti dal sole. Sì, appariva all'improvviso e rideva in quel modo lì, e io pensavo a controllarmi perché era solo una bambina.

– Basta! Basta!

La padrona dell'osteria accende un altro lume, poiché certi discorsi spariscono con la luce. Ma dal lume a olio si leva una fiammata rabbiosa, e due ragni, che da tempo immemore abitavano sopra quel lume sempre spento, si accartocciano facendosi di un rosso vivace, e poi neri precipitano a terra. La donna si fa il segno della croce.

– Aveva il fuoco acceso là sotto, rideva come un sogno sporco.

– Ripetilo! Ripetilo se hai il coraggio!

– Adesso è una donna, la puttanella è cresciuta, e l'odore della sua magnolia fa perdere la testa ai verginelli come te.

Rapace ride di Lure con un disprezzo insopportabile. E accade, e nessuno se l'aspetta: il misero Lure ammalato di lei, il timido Lure sferra il primo pugno della sua intera vita contro Rapace. Uno stupore morboso circonda quel gesto.

– Non osare mai più! –, minaccia Lure, la voce tremante.

Rapace si massaggia la pelata. Neanche un livido. La sua arma è quella sua testa di marmo, un colpo basta ad aprire le teste degli avversari come gusci di lumaca. Rapace ha il sangue marcio, lo sanno tutti, non deve essere provocato.

– Sei solo un idiota, Lure delle sottane di tua madre.

Rapace si alza in piedi. Arde per la sete di violenza, ma qualcosa gli impedisce di sbranare quella preda sin troppo facile.

Lure non ce la fa e scoppia a piangere come un bambino, coprendosi la testa con le mani e le braccia.

– Piangi, scemo, cerca le gonne della mamma e aggrappati forte –, gracchia Rapace, – Se la tua bella ti vedesse! Forte e coraggioso, sei proprio l'uomo per lei!

Rapace lascia un po' di denaro sul tavolo. Sembra seccato di non potersi battere con un avversario decente, fa per andarsene, ma si volta all'improvviso e sferra a Lure un violento calcio nelle costole.

Lure cade a terra gemendo. In dieci si mettono in mezzo, ma non c'è bisogno di separare i due: Lure è battuto, Rapace si fa largo nel mare di facce che lo guardava con odio e va via indisturbato.

– Lure, stai bene?

– Vediamo la ferita!

Gli tolgono la maglia quasi a forza.

– Niente di rotto, passerà in dieci giorni al massimo.

– Ma come ti è venuto di colpirlo?

– D'ora in poi non potrai più andare in giro disarmato. Vuoi il mio coltello, Lure? Sai usare il coltello, vero?

Carunar non ce la fa più: urla un confuso "Ma piantatela!", monta sul tavolo rovesciando bicchieri e bottiglie, e fa un discorso impastato nel vino che però tutti capiscono. Ha fatto quello che avreste dovuto fare voi, massa di conigli, ha difeso un'altra vittima di quel prepotente, ha protetto una donna dal fango.

Viene preso in giro.

– Hai tirato la testa fuori dall'acqua, ranocchietta? La tua tempesta finirà al mattino!

– Conigli! –, sbraita lui, – Tutti avete dimenticato il bene che Dalaya vi ha fatto! Quante volte vi ha guarito il figlio malato, il fratello, la madre? Coi suoi impacchi e le sue tisane, da sola, senza scomodare il costoso dottore di città che ci disprezza! Quante volte ha cucinato per noi i suoi dolci? Si è mai fatta pagare? E la gentilezza che ha per tutti voi, ve l'ha mai fatta pagare?

– Piantala, Carunar!

– Le cure che ha avuto per Bacuc e per la sua vecchia moglie! Chi avrebbe fatto altrettanto per due vecchi moribondi?

– Li ha avvelenati! –, grida qualcuno dal mucchio di gente ubriaca.

– Dimmi perché, verme che ti nascondi! Quei due disgraziati non potevano pagare l'infermiera, non avevano nemmeno di che mangiare; e

lei ha passato notti a vegliare prima l'una e poi l'altro, ha preparato minestre, ha pulito casa loro, ha lavato abiti che puzzavano già di morte, ha convinto Ashan'rai l'avaro a comprare il cibo e le medicine! Ma a voi non piace ricordare, preferite giocare con le vostre dicerie di merda!

– Basta, Carunar. Le vene sulla tua fronte sono troppo gonfie. Cura di più la tua salute.

– Macché, quello vuole ammalarsi apposta!

– Mi ammalo anch'io se poi mi cura Dalaya che bacia i gatti!

– Bella Dalaya, vieni nel mio letto di vedovo, brucio di febbre!

Carunar ritrova la dignità. Ignora risate e battute, scende dal tavolo e consola Lure ancora in lacrime.

Ma Lure non è lucido: allontana tutti da sé a spintoni e scappa.

– Ma che gli è preso?

La gente comincia a fare ipotesi sulla fuga di Lure. Carunar sembra molto amareggiato.

Le voci tacciono. Rapace è tornato e ha un sorriso infame sulla faccia.

– Con che coraggio ti ripresenti qui? –, lo affronta Carunar.

– Non voglio essere accusato ingiustamente.

– Che dici? Parla chiaro.

– Non mettetemi fretta.

Rapace sceglie una sedia comoda. Afferra da terra una bottiglia rimasta intera, la stappa, beve. Sorride al vecchio addormentato sul tavolo. Sorride alla padrona dell'osteria. Sorride ai suoi compagni di bravate, che si scambiano volgarità sottovoce. Si gode gli occhi puntati addosso. Quindi dice:

– Quello è pazzo. L'ho sentito dire che vuole uccidersi. Io sono entrato subito dopo che lui è uscito, siete tutti testimoni. Va alla rupe dei suicidi.

– E ce lo dici ora? –, Carunar scatta in piedi e corre fuori.

– L'opera di quella santa donna di Dalaya va avanti –, commenta Rapace, – Forse Carunar arriverà in tempo e gli impedirà di buttarsi. Forse no.

Rapace tracanna da un'altra bottiglia, il cui proprietario non osa protestare. Con tre lenti sorsi vuota la bottiglia e la fa rotolare lontano. Prende la bottiglia con cui Lure si è ubriacato, ma non l'avvicina alle labbra.

– Quando aprirete gli occhi sarà tardi. Esperta di dolci, erbe e veleni. Proprio una degna compagna per quell'avaro che ci sta cucinando tutti a

fuoco lento. Quanti di voi hanno debiti con l'avaro? Molti, vero? Vi auguro di riuscire a pagarli. Perché Bacuc e sua moglie erano poveri, e ora sono morti. Perché le monache gli avevano chiesto troppi favori, e hanno avuto quell'incidente.

– Anche lui e Dalaya sono stati male!

– Sì: hanno rischiato di morire per aver cotto l'erba sbagliata. Ma si sono aiutati a vicenda e sono salvi, guarda un po'. È colpa del vento, che sparge semi di erba velenosa sulle montagne.

Rapace lascia che il mormorio cresca e si sfoghi. Alla fine qualcuno propone:

– Andiamo a cercare Lure! Siamo sicuri che quello scemo non vorrà buttarsi sul serio?

La gente esce fuori per andare in corteo alla rupe dei suicidi, e per la via qualcuno canta a squarciagola, altri ridono, altri corrono avanti.

Rapace si muove solo quando l'osteria è vuota e i cori sono lontani. Si scioglie nelle tenebre. È buio fitto, ma lui riconosce la sagoma immobile nella rientranza di un portone.

– Salute, amico.

– Salute, Rapace. Come è andata?

– Tutto perfetto. Lure è spacciato e io sono pulito, mi ha visto un sacco di gente. Tra poco lo troveranno. È un peccato non potersi godere lo spettacolo!

– Non perdere tempo in chiacchiere. Dammela.

La bottiglia da cui ha bevuto Lure passa dalla tasca del giaccone di Rapace alla mano di Kuvanie Bogor, quindi sparisce dentro una valigia.

– Parti, amico? –, fa Rapace.

– Lo scorpione mi ha dato appuntamento a Gor-Kuvana, ma prima io e te dobbiamo finire quello che lui ha iniziato.

– Bogor, che fine farà lei?

– Non vuoi proprio perdere quella bella preda, eh? Vuoi sapere se ti sarà permesso di tenerla per te quando lui avrà finito.

– Sì, esattamente. Sarà viva o morta?

– Dio, con quali bestie stupide devo avere a che fare! Ti avviso, Rapace: se la tocchi, se solo provi a umiliarla, non importa che sia viva o cadavere, lo scorpione ti punirà! Conosci le sue torture.

– Tu sei geloso, Bogor. Pensi che io possa fare qualcosa a sua insaputa? Gli chiederò prima il permesso.

– Devi portargli la preda intatta. Mi hai capito bene?

Rapace non risponde.

– Non so se lo scorpione ti vorrà nella sua banda –, continua Bogor, – Per lui sei un pupazzo, come lo sono anch'io. Ci ha comprati per farci agitare le braccia, i Paladini contro i Mori e Orlando pazzo contro la luna.

– …

– Ci sta usando. E quando avrà finito…

– …

– …ci getterà via.

2.12

Tutto il paese è sveglio. Tutti sono accorsi alla rupe, là dove il corteo di ubriachi ha scoperto che l'aria odora di sangue caldo.

Nemmeno chi ha visto la scena all'osteria si spiega il perché. Ci sono due corpi dilaniati dalle rocce laggiù, vedi, li si distingue bene anche con la scarsa luce delle torce, fiumi neri sgorgano dalle carni segate dalla pietra, ma perché due se quello che voleva morire era uno solo?

Ma la madre di Lure vede col cuore quanto le basta. Lancia un grido acuto, sente il cuore spaccarsi come un tronco nel fuoco, si libera delle mani che la trattengono, corre, vede suo figlio morto, cade sul terreno sassoso.

Geme e piange per quella cosa terribile che le sue vecchie vene non possono reggere, urla e tende la mano a quel corpo insanguinato laggiù. Devono tenerla stretta a terra, di peso, per impedirle di volare, come un angelo disperato, a baciare il viso di suo figlio nel profondo della terra.

2.13

Dalaya stropiccia gli occhi per pulirli dal buio. Sbadiglia. Poggia i piedi nudi sul pavimento. Il freddo le solletica le dita, sale rapido lungo le gambe.

Ora è sveglia.

Cerca la lampada, spaventa i ragni fosforescenti che si stanno amando sulla parete, chiede scusa.

È sveglia, ma perché?

Non ha idea di che ora sia. Gira per la casa. I ragni fosforescenti riprendono a intrecciare le zampe. Il camino è spento, il freddo entra dalla cappa, la sedia a dondolo preferita di Limpida è ferma. La monella del mio cuore è sveglia? Magari ha deciso di affrontare il mare di notte, le sedie a dondolo sono gran bei mari da navigare, magari ha trovato una mappa che si può leggere solo nelle notti di luna nuova e si è messa al timone sfidando le onde terribili e la ciurma superstiziosa, e a quest'ora è già sbarcata chissà dove e tornerà solo quando avrà il sacco pieno di tesori.

Limpida? Sei lì nell'ombra? Dimmi che non ti sei infilata di nuovo nella cappa del camino, ci vogliono almeno tre bagni con sapone e succo di limone per toglierti la fuliggine. Dove ti nascondi? Dalaya mette la testa nel camino, ma là dentro Limpida non c'è.

La nave dei pirati si è arenata sulla spiaggia.

Limpida?

Il tesoro o morte! Ti regalo una pallottola nel cranio, guercio!

Vuole incivilirmi con una torcia infuocata!

Limpida?

Fuoco alle polveri, ciurma!

Magia! Lo scheletro incatenato alla parete mi parla.

Dalaya? E chi è? Io, madama, sono il fantasma di questo castello.

Limpida Caffè?

Ha pugnalato tutte le sue bambole.

Dice che si sono ribellate ai suoi ordini.

Da grande vuol fare il fantasma di un grande castello umido.

Limpida!

2.14

Muoiono di paura, un contadino robusto si piazza sulla schiena della madre di Lure e ogni volta che la donna riprende conoscenza è come

domare un terremoto a singhiozzo, sviene e si sveglia, Nostra Signora delle Rocce Nere non le fa la grazia di darle la pazzia che toglie i ricordi, la madre prega che Dio guidi il volo del suo corpo affinché finisca proprio accanto a quello del figlio. Una ragazza piange, era innamorata del muso cucciolo di Lure, vorrebbe volare raggiungerlo ma è tardi, Lure dagli occhi di fiume non esiste più, è annegato in un sogno il suo corpo non torna a galla, ma stanno riconglionendo tutti in questo cazzo di paese, basta uno che vola come uno stronzo cagato dalle nuvole perché agli altri venga la voglia di volare come tanti stronzi che le nuvole cagano che sembra un cattivo autunno!, nessuno piange per Carunar, il vecchio vedovo aveva per compagna la solitudine nonostante la banda di nipotini che gli spolverava la casa con le scarpe chiodate di tanto in tanto, nonostante i ricordi imprigionati nei quadri, nei velieri in bottiglia. Cammina! Ci vuoi dire che hai paura, per caso? Butta l'acqua o li perdiamo per sempre!, gridano gli amici dei morti al prete muoviti non ce ne sbatte della dottrina, a spintoni lo portano al ciglio della rupe lo costringono a guardare giù, il pover uomo dai capelli bianchi si ritrae inorridito, protesta non posso benedire un suicida! e viene quasi sbranato chi ti dice che sia morto così! e Carunar allora?, lui non voleva certo morire! Lure veniva qui per piangere credendosi nascosto dai cespugli, una volta lo scoprimmo, ma Carunar non sapeva niente, l'ha visto ma ha capito male ha cercato di fermarlo hanno perso l'equilibrio e sono caduti ecco come è andata, il prete alla fine cede, getta l'acqua santa in fretta. Poi dal nulla appare la vedova coperta, Treva con gli occhi fuori dalle orbite e la lingua nera, nella disgrazia arriva lei, il demonio si è impadronito di loro! strilla la vecchia pazza, li ha uccisi Satana quelle creature sospiravano dietro a una sottana ma i mostri si annidavano in quel corpo fatto per ingannare, hanno corteggiato la morte e la morte li ha baciati! Ma stai zitta, vecchia pazza! Vai a dormire! Vattene o per te sono pietre!

Mentre cerchiamo di cacciare la vecchia, arriva Dalaya. Con uno scialle che la protegge dal vento, in vestaglia, la vestaglia non la protegge affatto dagli sguardi, qualcuno fa pensieri sporchi, a piedi nudi Dalaya è corsa sin lassù. Non si domanda il motivo di questa festa macabra, è intontita, ferma i ragazzini che corrono urlando e cerca in loro la sua vita vivace Limpida Caffè dei miei giorni felici, ma sa che non c'è, lo ha capito dalla sedia a dondolo, dal vetro rotto, dal messaggio scritto su quella carta gialla che stringe in mano. L'hanno rapita!, grida Dalaya, ripete isterica

raccoglie gente attorno a sé, sono scemi che non mi sentono rimangono impalati?, sente voci su due che sono morti ma a lei importa solo che Limpida non c'è più il vetro era rotto e solo ora si accorge che il piede le sanguina perché ha pestato le schegge, cerca di mostrare il foglio di carta gialla ma una mano secca come quella di una mummia glielo strappa il foglio scompare in una delle pieghe di quel corpo di mummia, puttana!, grida la vedova Treva scagliandosi contro di lei, Satana nel corpo di una puttana! le guance di Dalaya fioriscono fuori stagione, gocce di sangue bagnano la terra ai suoi piedi, Dalaya è sempre più intontita, sa solo che la vedova Treva le ha strappato il foglio, allora decide che è malvagia quella mummia che una volta fu donna, un sospetto le rischiara la mente, Dalaya risponde alle unghiate con schiaffi che non vanno a segno e grida ridammi la mia bambina!, e mulina le braccia ridammi la mia bambina! sei stata tu!

La vedova Treva gialla come una strega sbava, alita fetidi odori, impregna l'aria di parole infami, Satana è il tuo sposo!, invoca un repertorio sterminato di santi angeli profeti e grida pezzi di rosario maledizioni nella sua lingua madre che nessuno capisce, sbava Dio mio sbava come un cane rabbioso, col suo corpo rinsecchito fa cadere Dalaya la sovrasta cerca di strapparle la vestaglia affinché tutti vedano che sul corpo porta i segni di Satana, ridammi la mia bambina! insiste Dalaya, sanguina ma non chiede aiuto può anche farsi massacrare ma prima la vedova strega le deve restituire Limpida. È Ashan'rai a salvarla, sgomita furiosamente per farsi largo, si arrampica su un muro di corpi immobili, spazza via con calci furibondi la vedova Treva, prende nelle braccia Dalaya che perde i sensi e può solo asciugare le lacrime e pulire le ferite con un fazzoletto. La vedova strega sputa grumi di sangue nero, non ha luce negli occhi, nessuno la guarda perché la curiosità è tutta per l'avaro chino su Dalaya, quella scena è quasi divertente, l'avaro che a momenti piange, e così la vedova inghiotte il foglio di carta senza farsi notare lo mastica con le gengive spuntate, si alza dal suo letto di polvere, vede l'uomo che le ha sottratto la preda gli occhi minerali di quell'uomo la ghiacciano la faccia della strega mummia si contorce orribilmente Treva ricorda quando suo padre la portò bambina in groppa al cavallo a godere il massacro e le disse guarda quanta pulizia c'è adesso con tutti quei figli di Satana sgozzati infilizati decapitati, Treva ricorda, Ashan'rai è uno di loro! Avvelenata di paura, la vedova grida aiuto!, lui ha il loro sangue!, guardate i suoi occhi!, ma dalla bocca a ragnatela fila solo saliva, la

vediamo fuggire all'indietro perché non riesce a staccare gli occhi dal suo odio, le gridiamo stai attenta ma Treva ha le orecchie piene di cerume secolare muschiato, non capisce che la terra sotto i suoi piedi è inesorabilmente finita; la vediamo cadere nella rupe, tiene puntato lo sguardo finché le è possibile su quei due che odia di un odio cieco e pazzo, smette presto di odiare perché muore prima ancora di spezzarsi sulle rocce, muore in volo come un angelo corrotto.

Fu l'ultimo orrore di quella notte che non ci fu verso di dimenticare. Lo ricordammo come "il volo della vedova". Quello che venimmo a sapere molti anni dopo, quando già da secoli eravamo dispersi per il mondo, noi che eravamo mocciosi allora, fu che dalla parte opposta della rupe c'era Ayan Hora, rintanato nell'ombra.

Vide il volo,
roccia tra le rocce,
con l'unico occhio che gli restava,
non sapeva più chi fosse,
ma sapeva chi aveva perso,
e questo fu tutto ciò che disse:
Addio, madre.

2.15

Il sole splende senza rispetto per il dolore, Signorinella Caffè del mio cuore spezzato è stata rapita ma c'è luce a cascate come acqua allegra sulle case sulle piantine sui balconi sulle bancarelle del mercato, Dalaya nuota nella luce e vorrebbe annegare, Signorinella Caffè delle mie spine invincibili torna a casa perché il cuore di una quasi mamma è cuore tutto intero e quando viene pestato nel vetro tritato soffre, eccome se soffre. Limpida si divertiva a correre a perdifiato per queste strade accidentate, schivando buche e passanti, saltava come un grillo e rotolava come una pallina di gomma e spesso la gente gridava di terrore e si strappava i capelli al vederla scendere in quel modo le scale più ripide, ma lei scivolava sino ai loro piedi, scattava su e li ringraziava dell'attenzione con un sorriso, non si fece mai neanche un graffio da quelle cadute micidiali

perché era una pallina di gomma e noi ragazzini andavamo dietro ai suoi rimbalzi imprevedibili e irresistibili, eravamo tutti innamorati; quando usciva con Dalaya però rimaneva al suo fianco Signorinella dignitosa e camminava con prudenza stringendole la mano, una recita che strappava applausi, e la sua quasi madre bella come i nostri primi sogni sporchi ogni tanto interrompeva la passeggiata per scendere su di lei a soffocarla di baci, lì per lì, come le veniva. E da quando lei è scomparsa la sua quasi madre ha cominciato a perdere la ragione, sempre in giro spettinata col vestito sporco stravolta cerca la sua quasi figlia Caffè per tutta Gorka la cerca dentro i carri dietro le gonne sotto le pietre oltre le finestre dappertutto, cerca non fa altro nemmeno si accorge delle figure minacciose che la seguono non sente le loro voci e come potrei con questo dolore che mi spacca i timpani mi schiaccia gli occhi mi lacera le viscere, non sospetta di essere odiata come mai nessun altro; povero figliolo! morto per quella lurida prostituta!; tre donne in nero attorno alla madre di Lure in nero, la reggono per le braccia, facce deformate dall'odio e da sogni di vendetta, vigliacca! anche i nostri figli, strega, non le bastava averci corrotto i mariti! Ma Dalaya è posseduta da un altro tipo di pazzia e gira la testa da una parte all'altra, Signorinella vieni fuori, mentre le maledizioni si accumulano sulla sua testa, Signorinella Caffè non farmi stare in pena, e l'odio le arriva alle calcagna colando come un olio velenoso dalle bocche dagli occhi dalle mani strette a pugno; quella parola però la dovette sentire per forza, sgualdrina!, e furono di fronte lei e la madre di Lure che si liberò dei sostegni attraversò la strada e sbarrò il passo a Dalaya, la madre di Lure mise gli occhi solcati da fiumicelli di sangue davanti agli occhi bianchi e sorpresi della sgualdrina che mi ha ucciso il figlio e mormorò qualcosa che io che ero al balcone non capii ero troppo piccola e corsi via perché quelle facce mi spaventavano. Dalaya spalanca gli occhi e le donne in nero cominciano a dirle di tutto, una vergogna, la vogliono vedere penzolare dal ramo di un albero, lurida baldracca immonda figlia di Satana, quante altre vite dovranno esserti sacrificate? veleno, veleno in mezzo alle cosce! sentite come scotta la cagna! puzza di cagna! te lo sei mangiato con quei denti di cagna! hai bevuto il suo sangue e hai ancora sete cagna puttana! Chiunque reagirebbe ma Dalaya schiva le donne per continuare a cercare la sua bambina sotto il pietrame della strada, me lo sono tenuto dentro per troppi anni questo ricordo, io che ero amico di Lure e che perciò sapevo un sacco di cose che sua madre non avrebbe mai potuto sapere, Lure

amava Dalaya del paradiso candito, l'amava come i gatti amano la notte, come i bambini amano le pozzanghere, come i ricordi amano gli innamorati, e questa di Lure che è morto per lei è, con tutto il rispetto, la più grande cazzata che io abbia mai sentito; alla fine Dalaya la lasciano in pace ma alle sue spalle continuano le parole maledette, e quelle vecchie matte da lontano la minacciano con gli spilloni, si coprono di ridicolo quelle vecchie matte, tanto daffare per raccogliere dal selciato i capelli perduti da Dalaya, vogliono fare un rito di magia nera, mia madre la signora Carunar che morì di parto dandomi alla luce avrebbe provato un dolore indicibile, perché lei sapeva amare e fu solo perché la sua dolcezza fu trasfusa dal Signore nella bella Dalaya che mio padre Carunar continuò ad amare la vita e ora che so con certezza che quella notte venne ucciso nemmeno io riesco a odiare, perché non è l'odio che mi ha generato e non è per odiare che sono nato.

2.16

Un nugolo di sassolini picchietta alla finestra di Dalaya, solo lei può sentirli perché tutti dormono, solo lei veglia perché aspetta i passi di Limpida, il bussare delle sue manine alla porta e intanto veglia e sogna ad occhi aperti quegli occhioni neri come chicchi di caffè, (Tu!), (Tu che dormi e sogni!), (Svegliati!).

Dalaya si sveglia di soprassalto. Apre le imposte, guarda fuori. Il vento la solletica. Le sembra di aver immerso la testa in un lago di ragni neri. Scendi!, sussurra un'ombra, chi siete?, amici, ti portiamo notizie della bambina rapita, davvero? mio Dio, ditemi dov'è!, zitta e scendi!, Dalaya corre trafelata giù per le scale non c'è tempo di svegliare Ashan'rai le ombre potrebbero sparire apre la porta le ombre avvolte in mantelli della mala ora le fanno cenno seguici. Si muovono così rapide che a Dalaya manca il fiato, quelle ombre la costringono a guardare per terra, e Dalaya obbedisce agli ordini col cuore in tempesta per una paura da cerva che riconosce la canna del fucile per un tremore da lupa che sente lo scatto fatale della tagliola. Gorka è lontana, le ombre rallentano il passo, si avvicinano a Dalaya, bene bene, l'aria ha il profumo di una gatta morbida, abbiamo una notte buia davanti a noi, e Dalaya che bagna i

sogni ci segue come una cagnetta, non c'è luna quando Dalaya che umilia la luna è in giro, guarda questo sole in bottiglia, e dalle sabbie mobili della sua paura Dalaya trova la forza di graffiare, oooh la fiamma scotta! Dicci, Dalaya della tua piccola magnolia, come mai non hai un marito?, o ci vuoi dare a bere che il polveroso Ashan'rai è il tuo amante? Vieni, tu che incendi la volontà e spazzi via il freddo dalle ossa, vogliamo scaldarci alla tua fiamma, toccare la tua carne, non sai quanto fa freddo lontano da una donna, ma tu monella chi ami?, per chi esplodono di desiderio i tuoi mirtilli?, la bella fiamma morde, le sembra di mordere vermi, la strada per tornare indietro sarà bagnata dal mio sangue pensa, e urla di stare lontani, ma ti sembra possibile obbedirti?, e poi tutta questa fretta, proprio alla fine del cammino ci siamo quasi ma vorremmo non arrivare mai, ci potremmo divertire tra le cosce tra le rocce del sentiero ma più forte della tentazione è la pietà, sì la pietà che persino noi mascalzoni proviamo, perché ti abbiamo portata a un raduno di mostri. Siamo solo la tua scorta, principessa tragica, ma per i tuoi begli occhi neri potremmo, che dici?, potremmo tradire mille volte!, zitto coglione!, lui ci sente!, il terrore soffoca le voci morde gli intestini le palle il buco del culo perché nessuno è più amaro dello scorpione con chi tradisce e la vendetta è terribile, con te regoleremo i conti dopo, non vogliamo farci scannare per colpa di una bocca troppo larga che caga pensieri pericolosi, avanti, Dalaya del tuo destino triste, cammina senza farti trascinare, e no, non possiamo ucciderti, non chiamarci vigliacchi anche se lo siamo non ci interessa la tua vita perché teniamo molto di più alla nostra, entra senza aggrapparti alle travi ai cardini ai fili delle ragnatele, siamo vigliacchi ma ora dobbiamo farti entrare qui dentro e dopo non ci vedrai

mai più
mai più
mai più.

È buio, l'hanno sepolta viva, le manca il respiro, chiusa in una prigione sconosciuta persino ai topi, chi mai la troverà?, picchia sul portone con tutte le sue forze, mani scorticate nocche sanguinanti si abbandona sul pavimento freddo chiude gli occhi, una lama di luce li ferisce la costringe a guardare, ecco i suoi assassini, la prendono, la trascinano lungo un corridoio di pareti scrostate dal tempo, porte che servono solo a riempire il corridoio lunghissimo in fondo al quale c'è una voce.

Che entri la donna, dicono, Dalaya soffoca la nausea rischia di svenire ma non lo fa perché li vuole VEDERE, muoviti donna, e tutta la luce si

spalanca all'improvviso, Dalaya lascia alcune gocce di pipì profumata nelle mutande, il terrore di essere cieca nella luce la fa urlare; le dicono di tacere, la spingono a terra. La giustizia ti ha portata qui, impurità chiamata Dalaya, e qui sarai giudicata; ed è strano riconoscere quella voce, Kuvanie Bogor, non è possibile che sia lui!, ma è la verità, è lui il TRADITORE. Dalaya è circondata dal tribunale, Rapace vigliacco, la madre di Lure pazza d'odio intrisa nel suo lutto, e donne che la odiano da sempre, donne dalle labbra gonfie per tutte le maledizioni che le hanno rivolto negli anni perché lei aveva tutte le fantasie solo per sé, e persino alcuni dei suoi corteggiatori patetici, quelli che una volta la divertivano coi loro schiamazzi e che ora il male ha arruolato. Il TRIBUNALE. Signor Giudice possiamo cominciare, dice Kuvanie Bogor, dichiaro aperto il processo; colui che Kuvanie chiama giudice è un uomo invecchiato scartavetrato corrotto dal rancore, è Colui Che Mormora, veste di seta nera ha un parruccone grigio in testa tiene le mani callose sul banco legge frasi assurde da un grosso vecchio libro aperto davanti a sé, Donna chiamata Dalaya, fatti avanti, i mostri che affollano il tribunale urlano per la droga che scorre nelle loro vene, l'intruglio di erbe velenose affiora dai loro occhi dilatati, la nostra giustizia ti ha condotto qui, pagherai per le tue colpe, Colui Che Mormora è tornato per giudicare, il Libro afferma che la tua bellezza è una volgare maschera di Satana e il Libro è la nostra fede, quelli che vennero prima di noi, quelli che aiutarono i soldati a sterminare i figli di Satana col fuoco le asce le vanghe e i rastrelli, quei saggi scrissero il Libro. PRENDETELA, e quel bastardo di Bogor guarda immobile, quante volte ha desiderato succhiare quelle tette che ora ballano di paura, il tribunale delira, le parole affogano, le mani si avventano, i mostri immondi schiumano ma Dalaya già da un pezzo ha chiuso gli occhi.

2.17

Portate via la donna impura, ordina Colui Che Mormora, dal branco esce Rapace che trascina Dalaya, la porta in una stanza, una delle tante del labirintico palazzo. Solo Kuvanie Bogor il silenzioso e la madre di Lure dalle ossa spezzate sulla roccia li seguono, poi Bogor caccia anche

Rapace col pretesto che solo la madre di Lure ha il diritto di restare perché suo è il diritto di vendetta.

Kuvanie Bogor serra la porta con tutti i giri di chiave e incastra una sedia sotto la maniglia di ottone annerito, Dalaya si accascia per terra, spenta; togliti i vestiti le ordina la madre di Lure, e se non c'è, vecchia?, fa Kuvanie Bogor, se scopri che non ha nulla a che fare con il demonio, la lascerai vivere? ma la vecchia resa terribile dal dolore la vecchia che passa le notti a sfiorare il violino di Lure la vecchia urla deve avere il marchio! per forza! solo una donna asservita al demonio avrebbe potuto ucciderlo, era mio figlio e l'avevo formato nel mio amore prima ancora che nelle mie viscere di donna, quella sgualdrina me lo ha strappato, se almeno gli avesse dato la fica almeno una volta io avrei potuto lavorare di maglia su quel regalo per convincerlo che era solo una sgualdrinella e l'avrei riportato alla ragione e alla pace, ma invece no, i veri demoni e le vere puttane non si concedono mai. Bogor dice fai in fretta vecchia e falla gridare così che tutti sentano la sua agonia, e gli occhi della vecchia perdono il velo del male e tornano bambini, ma è un istante, la vecchia lo rassicura, oh stai tranquillo che conoscerà il dolore, la madre di Lure inizia a lacerare i vestiti di Dalaya con una fretta priva di fretta, la lascia nuda sul pavimento, Dalaya è spenta, vede lo spillone che la vecchia vuole infilarle nelle carni per i secoli dei secoli, viene punta, trafitta prima sulle cosce urla puttana! poi sul collo urla! sulle guance urla troia!, Dalaya si contorce per l'atroce dolore, e la furia sembra cessare di colpo ma continua a gridare! le ordina Bogor mentre toglie i vestiti alla madre di Lure stramazzata al suolo. Bogor ha spaccato la testa alla vecchia con una mazza di ferro, continua a gridare!, Bogor spoglia la vecchia, è costretto a guardare il corpo seccato dalle stagioni, butta a Dalaya quei vestiti stretti e zuppi di male. Bogor solleva di peso Dalaya, la porta attraverso corridoi oscuri che conosce bene, si ferma all'aria aperta, si levano lunghi nitriti di cavalli che hanno fiutato il sangue; mette Dalaya nella carrozza, dice i cavalli sanno dove andare, non tornare più per l'amore che porti alla bambina Caffè, e cerca di perdonare tutti noi. Kuvanie che si è scavato la fossa da solo taglia le corde che trattengono i cavalli, e salva la donna che ama.

Kuvanie Bogor aveva deciso di tornare dentro il palazzo per ammazzare quanti più mostri possibile prima di soccombere, ma lui è il Traditore Assoluto, persino delle sue stesse decisioni, e così corre a

perdifiato, raggiunge la carrozza, riesce ad aggrapparsi al legno e riesce a fuggire e riesce ancora una volta a Tradire.

2.18

In trappola nella carrozza, gettata sul fondo, scossa dal galoppo della paura, Dalaya cerca aria. I cavalli corrono come se dovessero da un momento all'altro precipitare nell'Inferno. Dalaya muove una mano, se la porta alla testa e si accarezza, e finge che quella mano sia di un angelo protettore che non la lascia sola.

Una bambina terrorizzata, caduta in una pozza di mostri, risputata in superficie dal più umano di loro, una bambina che cerca di scappare dall'orrore con una bugia.

– Per favore, potete fermarvi? Portatemi indietro!

Parla ai cavalli, pur sapendo che la sua voce non ha potere.

– Voglio tornare a casa!

Ma quello è un desiderio impossibile e pericoloso: indietro dove? Nella pozza dei mostri?

Mio Dio, sarà ancora vivo Ashan'rai?

Dalaya si tira su, aggrappandosi al sedile. Vede le luci della città. Dunque è là che i cavalli la stanno portando, a Gor-Kuvana.

Perché laggiù?

Cosa ha spinto Bogor a comportarsi così?

L'ha tradita davvero o ha solo ingannato i mostri?

Si è pentito davvero o ha fregato tutti?

Ha rapito la sua Limpida per ricattare lei?

L'ha salvata dalla morte per farne una schiava?

La sua schiava?

La schiava di mille altri uomini?

Dalaya si asciuga le lacrime. Non trema più. Ha preso una decisione.

È meglio finire squarciata in un attimo dalle rocce che in mille anni dai porci.

Aspetta l'attimo in cui i cavalli sono costretti a rallentare in curva, quindi si scaglia contro lo sportello della carrozza -- e lo spalanca. Libera,

canarino in fuga, vola nell'aria gelida, vola per pochi attimi, è una sensazione meravigliosa.

Persino il dolore è morbido, c'è un attimo di caldo e poi tutto si copre di buio, anche la città lontana che prima ha visto brillare.

2.19

Ashan'rai balza in piedi, annaspa nell'oscurità, la gola stretta da qualcuno… Un incubo. Le mani che lo stavano strangolando si sciolgono in rivoli d'aria. Il respiro torna regolare.

La casa fischia. Succede quando il vento del nord scende in verticale attraverso i buchi nel tetto. I fischi sono sempre diversi e ricordano le cose più strane. Limpida diceva sempre che erano i cori dei fantasmi del chiaro di luna, e ci teneva a dire che non ne aveva paura.

Adesso Limpida non c'è, se la sono portata via. L'hanno rapita per punire lui.

Assalito dall'angoscia, Ashan'rai si mette a girare per casa al buio. Si ferma a piangere davanti alla finestra. E lì vede qualcosa che gli fa ingoiare le lacrime, che gli consuma il fiato, che apre nella sua mente quella porta che prima o poi doveva aprirsi.

Vengono avanti in silenzio.

Sono pallidi e lunari.

Alla loro testa c'è un giudice con la faccia scavata di Colui Che Mormora. In coda, pieno di terrore, Rapace.

Una blasfema processione di vecchie troie rigide e ladri tagliagole e sordidi ubriaconi. Si sono uniti per punire lui.

Chi li guida? No, Colui Che Mormora non è il capo. Alcuni mesi fa fu trovato morto, suicida, nei campi a nord di Gor-Kuvana in cui era costretto a lavorare per pagare i debiti. Kuvanie Bogor indagò e disse di aver visto un corpo troppo sfigurato dal fuoco perché lo si potesse riconoscere. Mossa furba, ma il burattinaio non è lui.

Ashan'rai ha un pensiero terribile.

– Dalaya –, sussurra, al buio, si muove a memoria per la casa, la cerca con affanno crescente, apre la porta della sua stanza, lei non c'è; la cerca nella stanza di Limpida, dove lei ha preso l'abitudine di restare

accovacciata di fianco al lettino vuoto, – Dalaya –, dice Ashan'rai scoppiando di ansia, ma lei non c'è.

– Dalaya.

Non ha fretta, Ashan'rai.

La processione di fantasmi, là fuori, si disperde lentamente.

Li ha visti tutti in faccia.

Non verranno da lui.

Sarà lui a prenderli.

2.20

È notte. Nel bosco, il fiume Azunadi è addormentato, lo scorrere dell'acqua non fa rumore.

Un uomo si fa la barba con un rasoio affilato. Lo fa di notte per non vedere il suo volto riflesso.

È davvero utile l'acqua nera.

– Vero, amico mio?

Ride da solo.

– È solo merito tuo. Mi hai tolto un occhio per farmi vedere meglio. Il profumo del sole, il tepore delle donne, la forma del vino nel bicchiere. È tutto diverso, ora.

L'uomo ha un solo occhio. Quell'occhio feroce non si chiude mai. L'orbita vuota è abitata da fantasmi. Ospiti che singhiozzano.

– Lacrime? Hai voglia di piangere, occhio che c'era? –, dice a sé stesso, immergendo le braccia nell'acqua gelida, – Per chi piangi, occhio che manca? La donna che ho amato non c'è più. Me l'ha portata via un Traditore.

Da chissà dove, una luce debolissima si riflette sul rasoio, e l'uomo vede riflessa la sua faccia: ruggisce e pianta il rasoio nel terreno.

Una volta il suo nome era Ayan Hora. Era uno che si divertiva. Amava la vita, sputava sul lavoro amaro dei contadini e delle loro bestie, era ingordo di tutto.

Passava le notti a far l'amore. Bruciava la legna che qualcun altro aveva tagliato e accatastato. Arrivava, sceglieva, prendeva. Le donne erano sempre sue, perché lui era Ayan Hora, ed era un gran bastardo felice.

Il guercio l'ha cambiato. Gli è entrato dentro, gli ha spaccato l'anima. Era pazzo come pochi, una vera rarità di pazzo.

Ha rapito Ayan Hora che gli era rotolato sul sentiero, e in quattro lunghi anni se l'è portato dietro. Sempre. Ayan chiuso a chiave in una cassa. Ayan buttato in una fossa, incatenato, nutrito con gli avanzi. Era il brutto cane del guercio, il cagnaccio pulcioso che il padrone si divertiva a torturare. Da una prigione all'altra, senza mai la speranza di tornare libero.

– Ancora lacrime, occhio che c'era? Io non provo pietà per me. Sono un altro, mangio e bevo come un altro, sento la vita come un altro, e ho altri appetiti.

Dopo una giornata di chissà quali orrori, rapine, accoltellamenti, il guercio entrava nella prigione di Ayan e si sedeva lontano da lui.

Tirava fuori il coltello, coi pezzetti di carne fresca ancora infilzati sulla lama seghettata, e ci giocava.

Spalancava l'unico sanguinario occhio, e lo guardava.

Ayan Hora era costretto a sostenere lo sguardo, sempre, perché ogni volta che sbatteva le palpebre il guercio si avvicinava col coltello. Una tortura crudele, lunga, eterna.

Il guercio aveva un vasto repertorio di torture.

Le usava tutte.

Voleva far nascere la pazzia dentro Ayan, quella pazzia fatta di voglia di sangue e morte. Voleva creare quella pazzia che fa amare il bacio della donna che ti prega di lasciarla vivere mentre le tue mani le toccano il cuore palpitante che le strapperai dal petto.

Quella pazzia voleva, e l'ha avuta.

– Quattro anni, occhio che c'era. Ci ha messo quattro anni, ma alla fine c'è riuscito, e ora sono pazzo. Ma non uno qualsiasi, no: ho la sua stessa pazzia assassina. Ho ucciso il suo corpo, ma lui è dentro di me.

Il bosco mormora. Ayan Hora dice:

– Accendi quella lampada con cui ti sei fatto strada sin qui, Rapace. Altrimenti potrei pensar male.

– Ti prego di scusarmi. È vero, ho acceso la lampada, ma solo a tratti, per non rischiare di perdermi. Sono stato prudente.

Ayan Hora si asciuga la faccia con uno straccio.

– Il tuo silenzio è pericoloso, Rapace. So già che il piano è fallito. Ma non sei tu il responsabile. Ti prometto di risparmiarti la vita, per quanto grande sia la tua negligenza. Voglio il nome. Parla.

– Io non ho colpa! C'è stato un imprevisto, una cosa… una… Non ho potuto impedire che… Ah, maledetto Bogor!

Ayan Hora guarda fisso Rapace, che si è buttato in ginocchio davanti a lui a capo chino e mani giunte. Non dice una sola parola.

– Io… Non ho potuto impedirlo! Kuvanie Bogor ha tradito, possa essere squartato e maledetto. Io stesso…

– Trova parole migliori.

– Non… non so! Ho fatto di tutto per rimediare.

– Vale a dire?

– Ho mosso tutti i nostri uomini, quelli di Gorka e quelli di Gor-Kuvana. Ho ordinato di cercarli anche sotto le lapidi. Giuro che li troveremo!

L'occhio vivo di Ayan Hora si sporge dall'orbita. È gonfio e pulsante. L'occhio che manca sbava. Ayan Hora si avvicina.

– Pietà!…

Rapace è a terra. Cerca di parare la furia di Ayan Hora, ma è solo un vigliacco che ha fatto arrabbiare un pazzo assassino.

– Ho voglia di sfondare quel tuo cranio inutile, Rapace! Bogor si è preso Limpida e Dalaya, ha ingannato tutto e tutti, e tu vorresti continuare a vivere! Cane bastardo! Assaggia la rabbia del padrone, e impara! Impara! Impara!

Ayan Hora colpisce senza pietà. Il cranio di Rapace sembra un seme in terra sul punto di aprirsi al sole.

L'ira cessa all'improvviso.

Rapace piange.

Ayan Hora fa una smorfia di disprezzo.

– Ti ho promesso di lasciarti la vita. Ma dovrai guadagnarti il mio dono: ritrova Dalaya e riportamela.

Rapace fa cenni con la testa.

– Hai capito bene? Viva. Intera. Non fare su di lei nessuno dei giochetti che hai in mente. La voglio intera, con dieci dita alle mani e dieci dita ai piedi. La voglio intera anche nelle sue rose, vergine davanti e di dietro, e bada, se sbagli pagherai in un modo che neppure immagini. Adesso vattene.

Rapace annuisce. Non si alza in piedi, non osa. Striscia via come un serpente ferito.

Dalaya che umilia i fiori… Ayan Hora, quando ancora aveva due occhi, se li consumava a guardarla. Lei passava per strada, bella e fiera, e

lui si mordeva le labbra per trattenere gli ululati. La Luna, una delle sue donne di allora, spiava gelosa, e gliela faceva pagare a letto.

– Basta con quelle unghie! –, protestava Ayan, nelle notti di passione, – Porca miseria, sono pieno di tagli!

– Tu quella non la devi guardare, non la devi sognare!

– Smettila, io amo solo te. Lei è una bella fragolina di bosco, ma tu sei la mia torta preferita.

– Ci hai perso la testa per quella fragolina, me ne sono accorta! Ti sento pensare il suo nome mentre fai l'amore con me. Vedo lei riflessa nei tuoi occhi. E le tue mani stringono i miei seni e non sono mai contente, la tua bocca li beve e ha sempre sete. Non li ho grossi come i suoi, non sono bianca e nera come lei, non ho nemmeno lo stesso rosso, le stesse ferite dolci sulle labbra.

– Smettila!

– E invece parlo! Non ho i colori giusti. Non ho il sorriso di paradiso. Non ho gli occhi innocenti e assassini. E non sono vergine. La tua Luna è tutta sbagliata, e a te non piace più!

– Stai ferma con quelle unghie! Adesso non stiamo scopando!

– Lo so! Quanto vorrei ucciderti, Ayan! Lasciami!…

– Zitta e ascolta: se decido di prendermela, quella fragolina, è solo per assaggiarla.

– No! Te lo proibisco!

– Tu non puoi darmi ordini.

– Fammi vedere che mi ami, allora! Mettila nelle mani dei tuoi amici, quella fragolina, fa sì che la sua rosa conosca la pioggia, falle perdere i petali, falla diventare una troia, e poi vedremo se la vorrai ancora!

– Lei? Pura com'è? Morirebbe di dolore, e Nostra Signora la farebbe morire vergine per giunta!

– E allora scegli: o me o lei!

Alla fine, dopo notti mute e grossi sospiri, Ayan scelse la Luna. La legò per bene e la mise nelle mani dei suoi amici, che la portarono schiava in città a lavorare nei bordelli.

Ayan non si è mai pentito di quella scelta. Voleva proteggere Dalaya. La amava. Ma, ora che è tornato da un inferno, senza un occhio e col corpo scavato dalle cicatrici, odia la purezza, odia la bellezza, odia Dalaya. E la ama.

L'ha messa nelle mani di quei mostri, ma Kuvanie Bogor si è messo di mezzo, e ora Dalaya rischia di far la fine della Luna, venduta al mercato

di Gor-Kuvana per essere umiliata e sporcata da una fila interminabile di vermi.

Dalaya doveva morire soffrendo il meno possibile. Bisognava ucciderla in fretta. L'avrebbe dovuto fare lui stesso, ma non se l'è sentita, perché la ama.

La ama e vuole la sua morte? Non se lo sa spiegare.

Non sa nemmeno più chi è, non sa quanto è rimasto di Ayan che amava il vino in lui, non sa quanta parte del guercio sia entrata, attraverso le ferite delle torture, ad abitare l'orbita vuota.

Il rasoio è rimasto conficcato nella terra. Ayan Hora lo afferra e se lo passa sulla guancia destra. Fa così quando deve prendere una decisione importante, è un'abitudine che ha preso dal guercio, una delle tante.

Dal taglio sulla pelle sbuca una goccia di sangue, che scende tracciando una striscia rossa e cade sulla lingua protesa all'infuori.

Ayan Hora assaggia e decide.

2.21

"Benvenuto, straniero", mormora il mercante, con voce di neve.

– Sono venuto per dare un'occhiata –, dice Kuvanie Bogor.

– Fa' come se il tempo abbia smesso di correre.

Bogor si guarda intorno. È un posto da rane, umido e fresco, ed è un sollievo starci dentro poiché fuori il sole dà fastidio. A Gor-Kuvana la primavera ha di queste giornate.

– Quello che stai ammirando è un cuore imbalsamato, costa poco perché è di donna. Ne ho anche altri, completi di gabbia toracica.

Bogor lo ignora.

– Vedo che ti interessano di più le mie polveri colorate, straniero. Hai già un erbario? Forse ti può interessare un grimorio.

Bogor si muove tra le grosse anfore e i tappeti arrotolati che ingombrano il pavimento, le bottiglie di vino e i cuori in bottiglia, le spade nel fodero, le casse di tabacco odoroso, cercando.

– Sono molto dispiaciuto di metterti fretta, straniero –, dice il mercante, cominciando ad accendere una candela dopo l'altra, – Il tempo

corre, nonostante le mie parole, e la mia rispettabile bottega chiude quando cala la notte.

– Che dici? Sono entrato col sole di mezzogiorno, e ho appena cominciato a guardare! Vuoi che spenda i miei soldi qui, o no?

– Il tempo corre –, ripete il mercante..

Osservando i vetri affumicati, Kuvanie Bogor si rende conto, con sua grande sorpresa, che davvero c'è la tenebra, là fuori. Solo le candele la tengono lontana.

– Ma… che diavolo! Ascolta, devi tenere aperta la tua bottega, io ho bisogno di trovare…

– L'ostinazione è nel tuo tema natale –, dice il mercante, e poi aggiunge senza farsi sentire: – Come il tradimento.

A un tratto Kuvanie trova qualcosa: è un vasetto con una scritta in oro, tenuto nelle zampe da un rettile di cera. Kuvanie allunga la mano, ma si becca un morso doloroso e urla.

Il rettile scappa, il vasetto rotola ma Kuvanie riesce a prenderlo al volo, nonostante la mano dolorante. Kuvanie si massaggia la mano, fa per cercare il denaro, ma il mercante lo ferma.

– Non puoi pagare quello che hai preso.

– Ho l'aria di uno straccione? Tu vuoi offendermi!

– Qualunque ricchezza tu abbia, non basterà. È un peccato che tu sia venuto a vuoto.

– No, il peccato è che tu non abbia bastoni nella tua bottega ma solo spade!

Velocissimo, Bogor strappa una spada ricurva dal muro, la fa roteare, e con un solo fendente la pianta nel collo del mercante. Tutti i rettili della bottega si svegliano all'improvviso e prendono a correre, pazzi di piacere. Gli occhi del mercante si dilatano in un orribile spasmo, dalla gola zampilla il sangue, la spada è incastrata a metà del collo e Bogor è costretto a sfilarla e a vibrare un altro colpo che tronca la testa e la testa vola e rotola sul pavimento, deliziando i rettili.

Dal tronco, rimasto in piedi, il sangue cola lento come miele da un vasetto rovesciato. La spada insanguinata cade a terra. Bogor respira a fatica.

Anche la testa del mercante respira, e urla – Al ladro! –, e dalla pozza di sangue si leva un gorgoglìo raccapricciante.

Bogor indietreggia, trema, invoca la protezione dei suoi dèi…

– Al ladro!

… cerca la spada che è sparita nel nulla, cerca qualunque cosa che possa servire da arma ma non c'è nulla…

– Al ladro!

Il corpo del mercante prende per i capelli la propria testa mozzata e la mette con delicatezza in un grande vaso di vetro. Con gesti prudenti, il corpo senza testa si sposta per la bottega, sceglie un'ampolla e ne svuota il liquido dall'odore ripugnante nel vaso.

Bogor corre alla porta: chiusa a chiave. Cerca di sfondarla a calci, a pugni, a testate, chiama aiuto, grida così forte che la gola gli si gonfia come la sacca di un rospo, ma è tutto inutile.

Il mercante nel frattempo si è avvitato sul collo una testa più giovane, dalla pelle rosea e delicata, dai lunghi capelli neri.

Kuvanie Bogor si lascia cadere per terra. Ride, per non svenire, suda, cerca un modo per uscire da quella pazzia. Il mercante gli si avvicina, costringendolo a strisciare in un angolo.

– Anche l'altro ha insistito per pagarmi a colpi di spada –, dice il mercante, con voce di fanciullo, – Un frate nero senza un occhio. La tenebra di quel frate era bellissima e potente, mi ha sedotto. Abbiamo stretto un patto e gli ho dato quello che voleva. Tu sei compreso nel prezzo.

– Lasciami andare!

– La porta è aperta. Vattene.

Kuvanie Bogor chiama a raccolta le forze, si alza di scatto e riesce ad aprire il portone.

Per un po' corre come una lepre azzoppata, poi riconosce le strade. Il carcere di Gor-Kuvana, un lungo muro grigio. Le case dolci delle prostitute. Il mattatoio all'aperto, col sangue che scorre nelle scanalature della strada. La piazza in cui impiccano i briganti, col palco sempre pronto. Nessuno in giro. All'orizzonte c'è la montagna, c'è Gorka.

Si ferma davanti a una porta sprangata. Bussa, tre colpi con le nocche e uno col palmo aperto, e ancora tre colpi con le nocche. Nessuno risponde. Accosta di nuovo le nocche al legno…

(Tolgono il paletto alla porta.)

Si gira di scatto: ha sentito l'ombra alle sue spalle.

– Tu? Per la cagna infernale che ti ha partorito, tu qui?

(Lo colpiscono alla nuca con un bastone.)

(Crolla a terra.)

(Appena prima che il buio lo prenda, rivede gli occhi di Dalaya.)

(Forse, l'ultimo sogno che gli è concesso.)

3.1

Gor-Kuvana è una città grassa. Ha mercanti chiacchieroni in agguato dietro i banconi, operai in equilibrio sulle cime dei palazzi da imbiancare, ricchi annoiati in giro in carrozza, soldati in libera uscita e libera sbornia, barboni scorbutici cuciti coi rifiuti, servette vispe, giovanotti sfaccendati sulla rotta del naufragio di ereditiere attempate, vecchietti malinconici su panchine depresse, vecchine religiose sotterrate in vesti nere, gendarmi assonnati.

Ha carne appesa ai ganci che gocciola l'ultimo sangue, galline violentate, capponi flosci come zampogne a riposo, bianchissimi maiali bolliti, pulcini da ragù, frutta polposa, dolci a forma di ogni desiderio, borsette eleganti, abiti da sera, abiti da cerimonia, abiti per funerali di persone importanti, anelli di rubini, oro bianco, oro giallo che guarisce tutti i mali, perle bianche e nere strappate ai fondali di mari ignoti.

Ivàn Skerva deve solo scegliere dove farsi portare dalle gambe, le sue mani faranno il resto.

– Che ne dici, Peloso, potrei convincere un volpone dalla vista annebbiata a regalare un paio di orecchini alla sua volpina giovane. Due pezzi di metallo color pipì che dovevano essere consegnati alla duchessa Topa delle Tope, ma che la fortuna ha fatto finire nelle mie mani e che cedo a prezzo stracciato.

– Alle donne piacciono i gioielli, e agli uomini piace comprare a un decimo del prezzo. Vai a botta sicura.

– Mmm… Oppure provo il furto con fuga, mi faccio una fila di salsicce e una costoletta d'agnello. Il macellaio di via dei Vitelli beve troppa birra per riuscire a starmi dietro.

– Già. Mangiare è la cosa più importante, soldi e gioielli non ti riempiono la pancia. Vai a botta sicura.

– Potrei scassinare la cassetta delle elemosine in qualche chiesa dei quartieri aristocratici. È da un po' che non sguazzo nelle borse dei preti, avranno allentato la guardia.

– Colpo sicuro.

– Grazie di avere accorciato la frase, stavolta. Ma com'è che ho il sospetto che mi prendi in giro?

– Sbagli, ragazzino. Io faccio il mio interesse. Finché stai lontano dai portafogli che girano da queste parti io ti sono amico.

Vladimiro Peloso dei Topi Grigi ha un nome lungo quanto il tracciato delle sue rughe. Ha una faccia di scoglio mangiato dal mare, e avrebbe tante storie da raccontare, se solo amasse le parole. Sopporta la compagnia del piccolo ladruncolo perché in fondo ha un buon cuore. La sua bancarella piena di tappeti nasconde agli sguardi i clienti che vengono a giocare a dadi.

– Dì, Peloso, come vanno gli affari?

– Bene: il denaro dei polli corre più del tuo puzzo!

Ivàn Skerva delle Strade si annusa e sorride, poi annusa Peloso che sa di lavanda e violette, e sghignazza. Peloso l'orrendo si lava e si profuma come una fanciulla da maritare.

– Amico mio, non è l'odore che allontana le belle ragazze da te –, commenta Skerva; – Perché pensi ancora alle donne?

– E perché no? Senza sogni resto solo un ronzino che aspetta la morte. Bah, vecchio scemo che non sono altro… Le belle ragazze! Ma se persino Scorza mi rifiuta! Guadagno bene, ho una casa grande, saprei prendermi cura di lei, ma quella svitata preferisce la strada.

Skerva scuote la testa. Peloso è partito un'altra volta per la Terra dei Ragionamenti Rimbecilliti, e non c'è niente altro da fare se non starlo a sentire o scappare.

– Peloso, ci si vede –, dice Skerva, brusco, – Se trovo una vergine nella Pattumiera me la vengo a giocare a dadi.

La faccia di Peloso si copre di stupore.

– Come lo sai? –, domanda, sospettoso.

– Come so cosa?

– Te l'ha detto Scorza, vero? L'altra notte stava girando nella Pattumiera in cerca di cibo, e l'ha vista. Una bella ragazza.

– Ah sì? Ed è viva?

– Corre come una lepre!

– E che diavolo ci fa in quello schifo?

– Forse è scappata da qualche paese dei monti. Forse i briganti le hanno sterminato la famiglia.

– Sei sicuro che Scorza non se la sia sognata?

– No, era lucida. Mi ha raccontato la cosa con molti dettagli.

La faccenda è interessante.

– Fammi un favore, Peloso, non parlarne con nessuno.

Alla bancarella di Peloso dei Topi Grigi si ferma un rispettabile uomo d'affari. Di colpo si aprono sorrisi a finestrelle sulla faccia del vecchio Peloso. Spuntano dal nulla tre suoi compari, ben rasati e ben vestiti, che si mettono a chiacchierare amabilmente.

– Oggi è un giorno fortunato! –, esclama Peloso, – I dadi dicono che uno di voi vincerà. Chi sfiderà per primo la sorte?

Skerva si allontana, immerso nei suoi pensieri. È un ragazzino poco nutrito, ma agile e furbo. Conosce bene la Pattumiera di Gor-Kuvana, la grande distesa di rifiuti ai margini della città. Ci viveva. Poi si è spostato in città e la sua vita è migliorata. Mangia cibo fresco quasi tutti i giorni, dorme all'asciutto. Le sue mani gli procurano cose belle: carne cotta, cioccolata, coperte di lana.

Nella città ha scoperto le ragazze. Ha imparato a baciare. La sua prima ragazza è stata una servetta timida. Poi gli è capitata una mora dalle labbra di ciliegia, più grande di lui, che gli ha insegnato come è fatta una donna, ma che non è andata oltre. Poi ce ne sono state altre, umili e nobili, figlie di notaio e figlie di puttana, e a volte tutto insieme, ma è sempre successo qualcosa che ha impedito a Ivàn Skerva di perdere la verginità.

Skerva è convinto di avere addosso una maledizione, e pensa che glie l'abbia tirata Scorza. Vasilissa Scorza Secca lo prende in giro, quando è abbastanza lucida per farlo: lo chiama verginello, lattante, pupetto sdentato. Quella vecchia è davvero pungente, ma a parte gli insulti è innocua.

– Ciao, vecchia.

– Stai lontano!

– Che aria tira? Hai fatto colazione?

– Vai via!

– Tieni, questi dolcetti li ho presi apposta per te. Assaggiali. Non c'è bisogno di avere denti in bocca per mangiarli. Buoni, vero?

– Stai lontano da me!

Oggi la vecchia è tutta nel suo fumo. Si raggomitola nei suoi stracci e sferra calci ai fantasmi. Anzi, attorno a lei ci sono solo fantasmi, Skerva non esiste.

Dopo un po', Scorza si calma. Allunga una mano verso i dolci che Skerva le ha buttato vicino e li divora.

– Caspita, li hai già finiti! Erano buoni, no? Guarda, ne ho altri dieci qui in tasca.

– Dammeli.

– Brava, adesso sì che ragioni. Dì, dov'è la ragazza?

– Non lo so. Dammene ancora.

– Peloso me l'ha raccontato. Quando è arrivata?

– Uhm… Una settimana fa. Sa nascondersi. È in pericolo.

– Tieni, riempiti la bocca. È giovane? Com'è fatta?

– Nera di capelli e bianca di pelle. Giovane. Gonfia davanti. Vacca da latte.

– Sembra proprio il mio tipo. L'hai vista da vicino?

– Dormiva in una tana. Ho toccato i suoi capelli.

– Che tana? Ricordi dov'era?

– Era buio. Aveva gli occhi tristi.

– E va bene, era buio. Ricordi almeno cosa c'era lì intorno?

– Barili di mele acide… Puzzano come l'alito di Peloso.

– Barili di sidro? È già un indizio. Ascolta, vecchia, qualcun altro sa di questa storia? No? Bene. Se tieni il segreto ti porto altre delizie.

3.2

Skerva è nervoso. Ha passato la notte a cercare donnine nella pattumiera.

– Ma perché ti ho dato retta, vecchia? –, ce l'ha con Scorza, – La prossima volta che inventi storie ti rubo il tuo tesoro.

– No! Non prenderai il mio ritratto!

– Sì, brava. Recita la tua parte. Qui l'unico scemo sono io che prendo per veri i tuoi incubi.

– Nemmeno voi, mostri dell'inferno! Via! Non potete guardare!

– Con chi ce l'hai adesso?

Peloso batte sulla spalla di Skerva, facendolo sobbalzare.

– Con quelli che stanotte l'hanno pestata a sangue –, risponde il vecchio, spingendo il ragazzino verso di lei.

La vecchia Scorza Secca è piena di lividi. Ha la pelle strappata, bruciata a tratti.

– Diavolo! Chi è stato? La volevano ammazzare?

Peloso non parla. Il suo sguardo di scoglio si posa su Scorza, e si fa affettuoso. Vorrebbe piangere, ma ha così tanti calli attorno agli occhi che non sa se ne sia ancora capace. Vasilissa Scorza Secca ha lo sguardo perso nel vuoto, non è qui, forse non lo sarà mai più. Ma, a pensarci bene, Scorza è così da vent'anni almeno.

– Erano inferociti. E più lei si ostinava come la vecchia mula che è, più loro si sfogavano. Gliene hanno date tante!

– Come ha fatto a sopravvivere?

– Ah, sembra che lo faccia apposta. È matta e immortale come il mio tormento.

Vladimiro Peloso bagna le ferite della vecchia con una spugna. Eccoli, due vecchi, pensa tra sé Skerva, uno che ama e l'altra che scappa. Due pazzi, ciascuno a modo suo.

Scorza urla, Peloso le dice di non fare la bambina e di lasciarsi curare. Medica le sue ferite, delicato come un pianista, poggia sulle piaghe un impasto di erbe medicinali e stringe tutto con strisce di stracci puliti.

– Che volevano da lei?

– Ha visto qualcosa. Ma si è rifiutata di dire una parola. È anche colpa tua, Skerva.

– Mia? E che cavolo c'entro?

– Scorza non ha parlato perché, dice, ti ha fatto una promessa.

– Mi hai portato i dolci? –, mormora Scorza, riaprendo gli occhi alla luce del giorno che le fa male. Quando vuole, ritorna. Quando vuole, capisce.

– Sì, vecchia Scorza –, dice Ivàn Skerva, cercando il modo di carezzarla senza farle male, – Te li ho portati.

3·3

Mor dei Becchini bussa alla porta, tre colpi con le nocche e uno col palmo aperto, e ancora tre colpi con le nocche. La strada è deserta, Gor-Kuvana è fredda e umida. La serratura scatta. Mor dei Becchini spinge con prudenza ed entra, seguito da Rapace che gli fa da ombra.

– Buona tenebra, mercante.

Un candelabro acceso sorretto dal nulla avanza verso di loro.

– Ti diverti sempre con questi trucchetti? –, dice Mor.

– Che il cuore ti si annerisca di piacere, amico –, risponde il mercante, apparendo da un muro di mattoni rossi, pallidissimo e spettrale, – Quest'uomo che rantola sui miei tappeti è amico tuo? Ha forse i polmoni malati?

– No –, Mor frena uno sghignazzo, – È solo meno coraggioso di quello che credeva. I tuoi trucchi da zingaro per lui sono nuovi come monete luccicanti. Rapace, non avrai il cattivo gusto di morire nella bottega di questo signore così gentile?

– Che spettacolo affascinante! –, commenta il mercante, – Un uomo grande e grosso che trema come un moccioso in un pozzo! Voglio provare il gioco della testa mozzata, sono sicuro che lo divertirà! Su, Mor, scegli una spada dalla parete e tagliami la testa!

– Non c'è tempo, lo scorpione ha fretta. Hai la merce?

Il mercante annuisce, sospira e scompare nel muro.

– Che scherzi stupidi! –, brontola Rapace, dai tappeti su cui ancora giace.

– Ah, ti sei ripreso. Era ora.

– Fatti impiccare, Mor!

Il mercante riappare dal muro. Trasporta un corpicino nelle braccia. Mor dei Becchini ha brividi improvvisi, si sente male, ha la nausea. Rapace al contrario è tranquillo e incuriosito.

– È bellissima –, dice il mercante. Nelle braccia regge il corpo inerte di una bambina bionda, sui dieci anni di età. La morte le ha colorato a pastello le guance e le mani. Sulle labbra di bambola ha un rosso vivace e il livido di chi dorme altrove. Le palpebre ancora conservano una traccia dell'amore che le fu dato, e si socchiudono mentre il mercante cammina, come per sbirciare per l'ultima volta il rovo che l'ha straziata e che però non può più ferirla.

– Un'altra morta! –, urla Mor, – Ci hai fatto fare tutta questa strada per un'altra delle tue morticine!

– Cos'ha che non va? Non è una gioia per gli occhi?

– È morta!

– Sono come bambole. È l'unico modo per conservarle così per sempre.

– È troppo cresciuta, è bionda e ha i boccoli! Chi ti ha detto di cercarle d'oro e coi boccoli? Lo scorpione vuole una bambina viva e te l'ha descritta mille volte!

– Pazienza. Questa la terrò io, come le altre.

Il mercante ripone la bambina in una cassa colma di ghiaccio, mormorando che deve preparare gli unguenti e fare in fretta, i vermi non aspettano certo i suoi comodi.

Mor dei Becchini ha l'affanno.

– Che c'è, Mor? –, dice Rapace, sarcastico, – Non era il mestiere che dovevi fare, quello di sotterrare belle bambine come lei?

– Vai al diavolo! Non temi i morti, lo so, hai paura solo di chi ha il fiato per vendicarsi di te. In quanto a te, mercante, ascolta bene: la prossima volta voglio la bambina giusta. Ricordi? Ha circa quattro anni, ha i capelli neri e ha gli occhi color caffè. Che sia viva: altrimenti lo scorpione ti tratterà come tu tratti le tue vittime e farà di te il suo bambolotto di stracci preferito.

Il mercante china la testa ossequioso.

– Tutti i gusti sono gusti. Color caffè, e viva. Sarà fatto.

Mor e Rapace escono dalla bottega.

L'aria si è molto raffreddata. C'è qualcosa all'orizzonte. La notte ha una luce nuova, i monti sono animati da bagliori gialli e rossi, lunghe colonne di fumo si levano verso il cielo. Lassù c'è Gorka. I due guardano la torcia lontana, ma a loro non importa che il piccolo paese in cui sono cresciuti stia bruciando.

La porta si chiude alle loro spalle.

– Senti, Mor –, ammicca Rapace, – Perché non la smettiamo di tenerci il muso? Abbiamo il permesso di stare a Gor-Kuvana per tutta la notte, andiamo a divertirci nelle case dolci!

Mor dei Becchini gli si aggrappa e gli vomita addosso.

3·4

NOTTE, NEL BOSCO, SULLA RADURA RISCHIARATA DAL FUOCO.

– Passa la bottiglia, puzzone ubriaco!

– Ancora un sorso e poi tocca a voi.

– Molla il vino, bastardo! Anch'io ho una gola da medicare!

– Buoni! Ce n'è per tutti. C'è tanto di quel fuoco nero da mandarci tra le vergini del paradiso per sette giorni di fila.

Brigante falciatore spalanca la bocca e spara un rutto terrificante. I briganti lo acclamano e lo invitano a fare di meglio. Brigante tenero dice che anche il prigioniero ha diritto a far festa, strappa la costata che brigante falciatore stava addentando e la butta verso il profondo buco nella terra, dicendo serio:

– Dobbiamo trattarlo bene.

– Imbecille! –, sbotta sole soffocato, – Il prigioniero deve mangiare solo cibo bagnato nella droga dello scorpione!

Brigante tenero si sente offeso e reagisce tirandogli addosso il coltello per l'arrosto, ma sbaglia mira e prende in faccia brigante falciatore, sfregiandolo.

– Disgraziato! –, brigante falciatore si alza minaccioso.

– Finitela voi due! –, brigante terribile si mette in mezzo. – I duelli si fanno solo quando c'è il capo. E sedetevi, state sporcando il cibo con tutta la polvere che alzate.

Brigante terribile si affaccia al buco: – Prigioniero! Hai sete? C'è un po' di fuoco nero anche per te –; e vi butta una bottiglia di vetro piena a metà e senza tappo. La bottiglia cade nel buio che riempie il buco, la sabbia ne attutisce la caduta. Lentamente il vino si mescola alla terra. Il prigioniero non beve, ma questo ai briganti non interessa già più perché attaccano a cantare.

BRIGANTI IN CORO

– Brucia, fuoco, nelle nostre gelide vene!
Tremate, o voi che avete qualcosa da predare.
Briganti siamo, e beviamo il sangue e succhiamo i seni,
Per il coltello abbiamo mani, per il vino bocche…

BRIGANTE TENERO

– Per le donne abbiamo mani e bocche.

BRIGANTI IN CORO

– Appare Nostra Signora delle Rocce Nere,
e ci ricorda che il giro è finito,

nella bottiglia è rimasta la feccia!
Forse assassini non saremo nel prossimo giro…

BRIGANTE TENERO
– Ma a cornate ruberemo la femmina ai cervi!

BRIGANTI IN CORO
– Prendi una carta dal mazzo dei tuoi gesti futuri!

I briganti si guardano. Muti di colpo, smettono di ingozzarsi, ascoltano. Rabbrividiscono. Il fuoco che scoppiettava allegro viene soffocato con piedi e sabbia, nessuno parla, qualcuno più stordito degli altri mugola ma viene zittito a calci sulla nuca.

Da lontano Ayan Hora è arrivato. Nessuno ci sperava, ma lui è qui. Smonta in corsa dal cavallo nero dagli zoccoli fasciati, e dà ordini secchi.

– Riaccendete il fuoco, briganti idioti. Nessuno qui intorno può vederlo, ma questo non salverà le sentinelle dalla punizione per non aver visto me! Fate bere il mio cavallo, strigliatelo! Sistemate questo schifo che avete fatto, voglio vedere tutto pulito. E buttatevi nel torrente perché puzzate troppo per il mio naso! Cercate di essere Signori Briganti, e non briganti coglioni!

I briganti corrono come dannati per eseguire gli ordini.

– Qui le cose devono cambiare –., continua Ayan Hora, – Se no finiremo il giro impiccati, o squartati e messi in un calderone di olio bollente. Brodo di brigante, altro che scopare le cerve!

Si toglie il mantello nero. Si avvicina al buco. Stende la scaletta di corda. Scende, portandosi dietro una torcia puzzolente.

PROFONDO BUCO DI TERRA, OSCURITÀ TOTALE.

– Salute a te, seme –, fa Ayan Hora.

Kuvanie Bogor, il prigioniero, resta immobile. È sporco, una barba folta gli ricopre il viso, pidocchi e insetti pasciuti corrono sul suo corpo. Ha gli occhi coperti da croste di fango secco.

– Sei noioso –, commenta Ayan Hora, – Ti copri gli occhi ma non hai il coraggio di accecarti. Lassù! Acqua e stracci!

Kuvanie Bogor mormora qualcosa che Ayan Hora non riesce a decifrare.

– Tanti mi hanno maledetto, ma il mio coltello li ha sgozzati comunque. Dovrai provare qualcos'altro.

Dall'alto calano un secchio d'acqua e alcuni stracci bianchi.

– Sei un traditore, Bogor. Ma quanta arte ci hai messo! Mi hai tolto Dalaya con un colpo di fioretto. Hai fatto sparire Limpida in un chicco d'uva. Ammetto di averti sottovalutato.

Kuvanie Bogor tace.

– Sei nelle mie mani e pensi che io voglia vendicarmi. Ma non ne ho motivo: sei il mio progetto segreto, e per questo non posso odiarti. Sei come un figlio per me. Sei un seme.

Kuvanie Bogor tace. Ayan Hora sospira. Con acqua e stracci si mette a lavare le pareti della prigione. Dopo tempo e fatica, si ferma a guardare la sua faccia sudata nello specchio, uno dei tanti nascosti sotto il fango. Il buco di terra è tutto foderato di specchi incollati l'uno all'altro.

– No, non capisco. Io non avevo tutte queste raffinatezze. Il guercio mi dava da mangiare i rifiuti dei rifiuti, roba che puzzava di cadavere prima ancora di ammazzarla. Tu invece sei curato e coccolato, e i bocconi migliori sono per te. Il guercio mi teneva in una caverna umida. Quando non avevo attacchi di colite mi facevo salire la febbre per riscaldarmi.

Ayan Hora si gratta nervosamente la nuca.

– Mentre tu sei al caldo e hai gli specchi. La credevo una buona idea. Se sei circondato tutto il giorno dai tuoi fratelli, milioni di fratelli, come puoi sentirti solo? E quando io vengo a farti visita ci sono anche i miei fratelli. Il mio occhio… i tuoi occhi… non vuoi diventare me?

Kuvanie Bogor sorride, come un bambino che ascolta le favole. Ayan Hora si siede accanto al suo prigioniero.

– Puoi imparare tanto. Puoi diventare potente. Non sei rapido né astuto come me, ma hai una tenebra che mi impressiona.

Kuvanie Bogor tace.

– Invece no. Vedi in me solo un carnefice.

Ayan Hora si avvicina e pulisce con cura gli occhi del suo prigioniero. È a un pelo dal suo orecchio, e dice:

– Tu vuoi vivere. Per morire ti basta prendere a testate uno specchio e farti la barba al collo con una scheggia. Sì, seme testardo, tu vuoi vivere. Ma non vuoi crescere. E invece devi! Devi diventare un brigante spietato, così da potermi battere in duello e liberarmi dalla maledizione di dover fare il capo brigante!

Ayan Hora si rende conto di aver alzato troppo la voce. Ma sembra che nessuno lo abbia sentito là fuori. E nemmeno quaggiù.

– Io valevo quanto un'unghia del guercio, eppure l'ho battuto! E ora comando i suoi uomini, e tutti i suoi libri e i suoi tesori mi appartengono. Tutto questo, voglio che sia tuo.

– Io resto seme –, mormora Kuvanie.

– Come? Hai detto qualcosa, figlio mio?

– Io resto seme.

Ayan Hora si porta le mani ai capelli.

– Tu ragioni male. Speri di fuggire, e aspetti l'occasione che non arriverà mai. Ma per fuggire devi prendere il mio posto, e puoi farlo solo alla luce e con la spada.

– Io non sarò mai né tuo figlio né il tuo discepolo. Ho ucciso, ho tradito, ho bestemmiato Nostra Signora delle Rocce Nere, ma da te mi separa un abisso. Farò vermi dalle orecchie piuttosto che somigliare alla bestia sanguinaria che tu sei.

– Cambierai idea. Il buio ha pazienza.

Ayan Hora si volta e risale per la scaletta di corda.

Kuvanie Bogor rimane nella stessa posizione, a lungo.

Il fuoco lentamente si riduce in brace. I briganti si perdono nel sonno, uno dopo l'altro.

Kuvanie ricorda i primi giorni di prigione. Gli specchi, i suoi stessi occhi, l'occhio di Ayan. Non capiva. Per sopravvivere doveva scannare gli animali che gli venivano gettati. Sembrava facile. Poi si rese conto che Ayan Hora gli gettava solo cuccioli. Doveva sgozzare piccoli conigli, pulcini, micetti. Tutti morivano piangendo. Una volta Ayan gli gettò nel pozzo un vitellino ancora avvolto nel sacco del ventre materno. Kuvanie dovette estrarlo e strangolarlo subito dopo il primo respiro.

Kuvanie si accorse di provare sensazioni strane. Quando mangiava, i denti che strappavano la carne lo facevano urlare di piacere. Quando dormiva, faceva sogni di sangue. Gli specchi, i suoi stessi occhi, l'occhio di Ayan. Aveva capito! Ayan Hora stava entrando dentro di lui!

Il male vuole il discepolo.

Ma da lui avrà solo uno scheletro giallo.

Kuvanie si stende a terra. Il sonno lo cura, perché porta con sé un sogno bellissimo che salva dalla follia. In sogno, Kuvanie fugge dal buco su una scala di fumo, si arrampica su una nuvola e fa l'amore tutta la notte con Dalaya del paradiso candito.

3·5

Era uno che brillava. Anche se nessuno lo vedeva brillare. Aveva le sue stranezze. Veniva da altrove, e di qui, delle rocce nere e delle donne nere come il carbone e forti come le montagne, non aveva capito proprio nulla.

Era un Maestro di Tela. Insegnava la Calligrafia, sapeva tessere belle parole, non aveva nient'altro di bello. "Tu sei un fiocco di neve", spargeva parole come colori ad olio, "Briciola di Olimpo caduta dalla tavola imbandita, la tua pelle gocciola miele e rosso nettare divino."

Era amico di Dalaya.

Fuggiva. Era fuggito da un mestiere, da una famiglia, da una città. Aveva lasciato affondare la sua vita. Ma quando gli prestavano un vecchio violino era felice come un ragazzino nel fango.

Era un Maestro di Tela, ma era anche un morto di fame che viveva di carità, furtarelli nei campi, more e fichi. Ma per Dalaya era un grand'uomo, il più buono di tutti.

– Se hai il cuore libero da ogni fardello, puoi sorridere del più piccolo regalo.

– Quale regalo?

– Questo, per esempio. Un bel fico nero, maturo, zuccherino, un regalo della terra. Vedi, piccola mia, è una cosa da nulla, ma quanto è buono! E nessuno ha lavorato per farlo, nessuno ti chiede denaro per dartelo. Il suo ricordo ti rallegrerà finché sarai capace di tenerlo in te. E non sarai mai povera finché avrai questi ricordi.

Dalaya era piccola quando lo incontrò. I suoi pochi anni di vita andavano larghi nei maglioni stinti coi quali le monache la vestivano. Tutti la trattavano da bambina.

Il Maestro di Tela la scelse come amica. La portava in giro per i boschi, le spiegava il vento e il motivo del vento, le insegnava i nomi delle piante, e le loro virtù, e i loro difetti, le svelava il mistero di ammaestrare le lucertole, regalava alla sua amica scoiattoli e scarafaggi (sosteneva sempre che la bellezza è relativa), le regalava il fascino della rugiada sulle ragnatele.

Chi si era mai degnato di farle notare la bellezza della rugiada sulle ragnatele?

Era il suo migliore amico.

Le insegnò persino a leggere e a scrivere, sebbene sostenesse di non sapere se fosse una cosa buona o dannosa.

Il Maestro di Tela era, quasi sempre, felice di essere al mondo, sole del suo stesso animo, e Dalaya se n'era accorta: così, quando le capitava di sentirsi buia, si confidava con lui.

– Cos'è quel faccino?

– Sono triste.

– Come una mosca nel brodo? O come un gatto nell'acqua?

– Sono triste e basta.

– C'è un motivo?

– Sì, c'è. Terrai il segreto?

Quello che si dissero fu intrappolato dalle fronde degli alberi, e lì rimase. Ma i bruchi di passaggio videro il Maestro di Tela che s'indaffarava a parlarle del bruco che diventa farfalla. Le farfalle appresero che Dalaya si sentiva goffa e gonfia come un alveare gravido. Le api presero a cercare l'odore dei limoni mentre lei si sedeva sulle ginocchia del Maestro di Tela e gli studiava la barba come aveva sempre fatto.

Nessuno dei due cominciò, ma cominciarono. A Dalaya piaceva il vento sulla pelle. Il Maestro di Tela, con le sue mani curate e leggere, le fece il vento migliore che poté.

Dalaya aveva la pelle delicata, faceva sogni da donna e in quei sogni voleva bagnarsi, e il Maestro di Tela fece il suo miglior fiume.

Nessuno dei due baciò, morse, rise.

Nessuno dei due capì in tempo il valore segreto di quella tentazione, né il prezzo. Dalaya era il Paradiso, e il Maestro di Tela vi poté arrivare solo da morto.

– Respira! Respira! Ti prego, respira! –, gridava Dalaya.

Lui aveva gli occhi aperti. Il fiato era sparito per sempre.

Nessuno seppe mai nulla, a parte i bruchi di passaggio.

3.6

Dalaya viene svegliata dalla musica. Apre gli occhi di scatto, afferra il coltello. Scruta fuori dal suo rifugio. C'è solo il tramonto. C'è un cielo rosso che le mette voglia di piangere.

"Dove sei?"

È la musica a fare quella domanda. Senza sosta. Sempre più vicina. Passi leggeri. Un nemico dai piedi felpati.

Da quando è rotolata fuori dall'incubo di Gorka, Dalaya vive nella paura. È finita in una specie di pattumiera. Mangia quello che trova nei mucchi di rifiuti che vengono scaricati al tramonto.

Ha trovato compagnia in un vecchio lupo cieco, un animale che una volta era maestoso e che ora è più carcassa che altro. Il lupo stava morendo di fame. Dalaya lo ha nutrito senza pensarci, senza guardare quei dentoni gialli e spezzati di predatore agli sgoccioli.

Quando l'animale è riuscito a rimettersi in piedi, tremante e fiero, lei gli ha sussurrato:

– Bravo, amico mio. Come sei bello alla luce della luna, e che pelo liscio che hai!

Una bugia gentile. Il vecchio lupo l'ha fiutata in segno di amicizia e di gratitudine. Dalaya allora si è messa a lavarlo alla meglio, e sotto il pelo ha scoperto la cicatrice lasciata da un collare.

"Dove sei?"

Ancora la musica. Il lupo si alza sulle zampe, ignorando il dolore che gli morde le piaghe. Vuole proteggerla.

Dalaya stringe il coltello nelle mani che tremano. Su quel pezzo di metallo, inutile in mano a lei, la ruggine assorbe il rosso del cielo notturno. Dalaya che non sa combattere stringe un coltello sporco di sangue di cielo.

Chiunque stia pizzicando quel violino, là fuori, lo fa con un grande talento. È una musica struggente. È un vento familiare che le mette scompiglio nell'animo, porta indietro i colori delle cose perdute, la inganna facendole credere che tutto sia tornato com'era e che il tempo abbia girato in tondo.

– Non ti voglio ascoltare –, mormora Dalaya, ma intanto striscia verso l'uscita della tana. Il lupo le afferra una gamba con le zanne, ma le gengive scivolano sulla carne tenera della ragazza come un panno di seta sopra un cesto di frutta.

La musica la stringe come un laccio, intrappolandola, ma in un attimo quella musica precipita nel nulla trascinando con sé tutte le sue illusioni, e Dalaya si risveglia.

– Che c'è? Dove sono? –, mormora.

– Dove sei, ragazza misteriosa? –, esplode una voce, proprio sopra le loro teste sommerse. È qui! Dio buono, il cacciatore è qui, e per un pelo non li ha visti!

– Violino maledetto! –, si sfoga la voce, – Per fortuna l'ho pagato per quello che vale. "Vendo strumenti che suonano da soli", quel bugiardo di mercante! "Questo violino magico fa perdere la volontà a chi ne sente le note. Fu verniciato col sangue di sette assassini impiccati e sbudellati, e fiuta la paura come un segugio." Che fesserie!

Dalaya calma il cuore che batte impazzito. Lei e il lupo hanno capito dalla voce che il cacciatore è solo un ragazzino!

Là fuori la musica ricomincia, ma stavolta viene da un flauto. Il ragazzino è testardo. Dalaya si lascia catturare ancora dalla melodia. Sogna la casa in cui è stata felice, una bambina che disegna sui muri con le dita, il cuscino che affonda sotto il peso della sua testolina, le coperte rimboccate, e la bambina nel lettino è Dalaya, e Limpida Caffé la sta cullando…

– Limpida –, le scappa di bocca.

Il ragazzino ha sentito! L'ha vista!

– Ti ho trovata, tesoro mio!

Dalaya non ha paura. Si mostra alla luce della luna, sporca di rifiuti, vita, sogni. Il ragazzino ha un tuffo al cuore. Bellissima! L'ha creata lui con la musica quella creatura? L'ha creata la luna? Il ragazzino riattacca a suonare melodie malinconiche, la guarda fisso, temendo che con la fine di quei suoni o con il gioco delle nuvole la creatura di sogno che ha davanti sparisca.

– Chi sei? –, domanda Dalaya.

Il ragazzino continua a suonare.

– Smettila, ti prego. Sento che sto per piangere.

Il ragazzino insiste. Allora il lupo cieco decide di apparire ai piedi di Dalaya. Alla luce della luna sembra grosso il doppio, e lancia fiammate terrificanti dagli occhi. Ringhia. Il ragazzino se la fa sotto e lascia cadere il flauto.

– Grazie di aver smesso –, fa Dalaya, – Il mio amico non ti farà male se tu non ne farai a me. Una volta era feroce, come tutti quelli della sua razza, ma ora è vecchio e ha imparato a perdonare.

– …

– E tu? Sei cattivo? No, non mi sembra.

– …

– Che fai in giro a quest'ora? Sei scappato di casa?

– Ma no, che scemenza!

Il lupo ringhia, il ragazzino si squaglia di terrore e cade all'indietro. Dalaya ride.

– Sei proprio buffo! Guarda che lui non morde.

– No?

– Uccide soltanto.

– E va bene, prendimi in giro! Ridi finché vuoi e poi fammi sbranare.

– Scusa. Ma, sai, mi hai fatto paura. Credevo che tu fossi un brigante feroce, e invece sei così magro che ti si vedono le ossicine. Ho ancora voglia di ridere. Posso? Una risatina e basta. Posso?

– Ma guarda che strana ragazza.

– Ma guarda che strano ragazzino.

– Mi sembri un po' svitata. Con tutto il rispetto, eh!

– Figurati!

– Comunque alla fine ti ho trovata. Ti sei nascosta bene, ma io sono testardo.

Dalaya si finge impressionata. Il ragazzino si rimette in piedi, si spazzola le vesti, e con fare da cavaliere in armi dice:

– Mi presento: Ivàn Skerva delle Strade, per la tua gioia.

– Per la mia gioia?

– Per la gioia dei tuoi occhi, di giorno. Per la gioia della tua pelle, di notte. Sei davvero bella. Come ti chiami?

– Dalaya.

– Posso avvicinarmi?

– Resta lì. Ora che mi hai trovata, dimmi, che ne sarà di me?

– Ah, io… io voglio fare amicizia, sempre se quel bestione me lo permette. Senti: ti propongo un affare. Che ne dici?

– Deve essere prezioso davvero, se lo custodisci così bene che neanche le orecchie di un lupo possono ascoltarlo.

– Vieni dai monti, vero? La città ti spaventa più del lupo che hai per amico. Ma qui fai la fame! Toccati le guance. Sei bella come il paradiso, ma quanto è secco quel paradiso!

– Sono forse fatti tuoi?

– Vivere di rifiuti ti porterà alla morte. Vieni con me in città.

– Io non vado da nessuna parte.

– Guarda che io a Gor-Kuvana vivo benissimo. Mangio roba fresca. Non mi ammalo più di niente. Dormo bene. Ho amici.

– Buon per te.

– Il mio affare è questo: vieni con me, ti insegno a vivere nella città, ti trovo una casa e un lavoro.

– E cosa vuoi in cambio?

– Mi dai una parte dei tuoi guadagni. Non per sempre, solo finché non avrai saldato il debito. Mettiamo tutto su carta se vuoi: un regolare contratto. Sai leggere e scrivere?

– Come sei chiacchierone, ragazzino! Prometti tanto.

– Bella mia, quel lupo non ti scalderà quando arriverà l'inverno. E qui l'inverno è duro.

Una volta Dalaya era fuggita dal caminetto acceso e dalle monache che russavano come orsi. Era piccola, voleva giocare con la neve, ma il freddo la confuse e la portò su strade sconosciute.

Il Maestro di Tela, grigio di neve e rosso di vino, la scoprì avvolta nella paglia in un fienile. Al vedere quella testolina nera spuntare dal fieno come un maestoso scarafaggio, il Maestro di Tela scoppiò a ridere senza sosta, al punto che annaspò in cerca d'aria. La testolina orgogliosa si offese, fece tante smorfie, aprì la bocca e disse tutta seria:

– Non c'è niente da ridere!

e lo fece quasi soffocare in un lago di risate.

Fu così che fecero amicizia.

Dalaya si stringe al lupo che ha ormai poco da vivere e lo sa. Dice al ragazzino:

– Accetto. Ma lui? Senza di me non potrà sopravvivere.

– Per la gloria di Nostra Signora, è un lupo di bosco, non un micetto! Se la sa cavare. Ma verremo a trovarlo ogni tanto.

Dalaya sembra convinta. Si china sul lupo. Lo accarezza e mormora qualcosa alle sue orecchie. Si allontana da lui per seguire il ragazzino.

Ivàn Skerva fa strada, e non perde occasione di voltarsi indietro, un po' per ammirare la sua nuova amica, un po' per controllare le mosse della belva, vecchia ma pur sempre belva.

Il lupo resta immobile sino a quando il vento gli porta l'odore della donna che l'ha curato. Poi le zampe non lo reggono più. Allora fa ciò che ha visto fare spesso a Dalaya: ficca il muso in una buca nel mucchio di rifiuti, per nascondere il pianto.

3·7

Una pioggia leggera bagna case, campi e cavalli. Il suo scroscio è piacevole alle orecchie. La taverna è affollata. La donna che serve ai tavoli si asciuga il sudore: ha occhi scuri, vivi, capaci di affondare come un coltello nella ricotta; ha i fianchi larghi e le forme generose, ma movimenti felini di cacciatrice esperta.

– A voi cosa porto? –, domanda ad alcuni avventori seduti.

– Che c'è di buono oggi, pagnottella? –, le domanda a sua volta un uomo distinto e barbuto.

– Morbide cosce di pollo, cotte nel vino che annebbia la mente.

– Voglio una bella pagnottella come te per contorno.

– La roba di prima scelta costa –, dice lei con un sorriso ammiccante.

– Ah, lo sappiamo. Siamo mercanti.

– Ricchi mercanti! –, interviene un giovanotto impacciato.

– Serva vostra. Ma prima vi prego di leggere il mio tariffario. Il pagamento è anticipato.

La donna passa a un altro tavolo, portandosi dietro gli sguardi voraci dei mercanti. Lancia un sorriso malizioso a un uomo timido che sta da solo in un angolo. L'uomo si arroventa come il fondo di un pentolone, gli occhi si ubriacano e barcollano come due compari per strada, la lingua inciampa.

– Voglio che il vino abbia il tuo profumo –, dice infine l'uomo timido, sottovoce.

– Lo avrai in camera stanotte, ma dovrai aspettare.

– Rimarrò sveglio per te. Fammi soffrire quanto vuoi, ma vieni.

La donna si sposta ancora. L'uomo che ha puntato ha l'aria del lupo solitario. Il viso è giovane ma ha strane chiazze qua e là, a tratti la pelle è rosata e morbida come quella dei bambini. Sembra che l'uomo abbia avuto un grave incidente col fuoco e che gli stia spuntando la pelle nuova sotto il vecchio guscio.

È Ashan'rai.

Conserva i lineamenti tagliati con l'accetta e lo sguardo duro, ma dimostra molti anni di meno.

– Cosa ti porto, straniero? Abbiamo polpette di cavallo, brodo di pollo, carne di maiale.

– Solo una bottiglia di vino.

– Poca fame. Come chi soffre per amore.–

– …

– No, è vero, nei tuoi guai non c'è traccia di sottane. Io so leggere la mano. Posso toccarti?

– Meglio di no.

– Già. Devi aver passato una brutta malattia. Io le ho avute tutte, compreso il vaiolo. Per fortuna non mi ha rovinato la pelle. Hai gli occhi belli, straniero. Dormi qui stanotte?

– Non lo so.

– So anche leggere le labbra. Hai le mani forti, poco abituate alle carezze. Ma farebbero la gioia della mia pelle.

Ashan'rai lancia un'occhiata di sfuggita ai mercanti.

– Non hai già troppi impegni?

– Loro possono aspettare. Tu no.

– Hai visto bene, non ho molto tempo. Devo parlare con uno che viene spesso qui. A seconda di quello che mi dirà deciderò se partire o riposare con te.

– Allora prego che ti porti buone notizie, assieme al vino che ti porterò io.

La donna imbocca una porticina, inseguita dagli sguardi ingordi degli avventori.

Nella taverna appare un vecchio. Ha la faccia di cuoio rovinato e la testa canuta. Non si guarda in giro. Si avvicina ad Ashan'rai e lo fissa senza espressione, come se sapesse da sempre che questo incontro sarebbe accaduto. Prende posto al tavolo.

– Mi sembra di conoscerti –, esordisce Vladimiro Peloso.

– Felice di rivederti, amico mio.

– Chi sei?

– Prima o dopo l'incendio?

Vladimiro Peloso stringe gli occhi come un gatto.

Ashan'rai prosegue:

– Ricordo il fuoco… il fumo… il sangue, le teste mozzate… la mia pelle che bruciava. E poi la fuga. Mi lavarono nel latte, una notte la vecchia pelle si staccò come la buccia di una pesca.

– È solo un incubo. Lo fai spesso?

– Ogni tanto. È sempre uguale. Di ogni testa che rotola sul terreno ti posso dire il numero e il colore delle ciocche. Vedo la tua faccia, ogni volta. Non hai quella barba, sei bambino come me, e come me sei pazzo di terrore. Non ricordo come ti chiami.

– I sogni sono roba strana –, Vladimiro Peloso abbassa gli occhi, – E la mia faccia non ha nulla di speciale.

– Voglio solo capire. Dopo la strage sono scappato. Ho vissuto a Gor-Kuvana, per la strada. Bevevo nelle pozzanghere, rubavo, o lavoravo come uno schiavo.

– Nemmeno io ho avuto una vita facile.

– A Gor-Kuvana ho salvato la vita a un ragazzino, si chiamava Kuvanie Bogor. Ero adulto e avevo dimenticato tutto, compreso il tempo. L'ho visto crescere e diventare grande come me, mentre lui non mi ha mai visto invecchiare.

– Noi siamo così, invecchiamo lentamente.

– Noi chi?

– Io e te. Gli scampati al massacro di Gorka. È passato tanto tempo, persino per noi. Più di duecento anni. Il ricordo della nostra gente si è mutato in una favola. Sono venuto a vivere in città e nessuno mi ha mai disturbato. Tu sei il primo. Ma credo che tu abbia perso la memoria, amico. Tutta.

– Ho recuperato i ricordi. Li ho trovati a casa mia.

– Ah, bella questa!

– Non scherzo. L'ho comprata all'asta, quella casa piena di stanze. Il proprietario era stato toccato dagli angeli. Una delle sue fisse era scavare tra le rovine della vecchia Gorka. Ne aveva raccolta tanta di roba. Aveva persino un uovo di rame pieno di cenere.

– Quell'uomo era uno di noi?

– No. Ma sapeva molte cose e se le è portate nella tomba. La casa non c'è più, l'ho bruciata. Anche Gorka non c'è più.

Vladimiro Peloso riflette a lungo. Poi dice:

– Buona idea. Ma non ho ancora capito da cosa stai fuggendo.

– Ma chi fugge? Io sto cercando! C'è qualcuno che mi odia. Mi ha tolto le uniche persone al mondo che mi volevano bene. Si chiamano Dalaya, Limpida, Kuvanie.

– Non so come aiutarti.

– Loro sono qui a Gor-Kuvana.

– Il potere della conoscenza è svanito con tutti gli altri poteri in quel rogo. Mi dispiace, quei nomi non li ho mai sentiti prima. Ma da questa locanda passa gente chiacchierona.

– Ti ringrazio. Torneremo a incontrarci.

– Senza fretta. Che Nostra Signora ti protegga.

Il vecchio fa un gesto alla donna per farle capire che oggi non ha fame, quindi si alza e va via.

Ashan'rai resta al tavolo. Cerca lo sguardo della donna. Le mormora qualcosa. La donna gli risponde con un sorriso di miele di buon umore.

3.8

Signori eleganti sorseggiano liquore da coppe di frutta che ancora sanguina. Sulle ginocchia reggono signorine poco vestite, che ridono, baciano le fronti sudate, dicono paroline dolci.

La voce di un tenore fantasma canta un brano d'opera lirica. La voce proviene da un'invenzione portata da una città lontana: una scatola di legno pregiato, su cui gira un disco nero, collegata ad una tromba di ottone scintillante. Ogni tanto una donna cambia il disco e carica l'invenzione girando una manovella.

Le mani degli uomini si arrampicano come coleotteri sulle vesti delle donne. Una cravatta vola sino al fuoco del camino e cambia subito colore. I signori ridono.

– Bruciamo tutto! Via le camicie! –, dicono le donne ridendo.

– Calma! –, fa il più sobrio, – Le cravatte sì, ma poi dobbiamo tornare dalle nostre care mogli!

– Direte che siete stati rapinati. Signori, mani in alto e mutande in basso!

– Obbediamo! Siamo cibo vostro, signore belle!

Limpida Caffè osserva tutto da una crepa nel muro. Dall'altra parte del muro la crepa è coperta da un disegno. Lei non può essere vista. È chiusa là dentro, nascosta a tutti quelli che le vogliono bene. Spia quei corpi nudi, flaccidi, volgari, che le donne trascinano con loro uno dopo l'altro al piano di sopra.

La donna di nome Yuvana si affaccia al nascondiglio. Quando lavora ha una voce di ciliegia matura, che eccita persino se recita un rosario. Si fa chiamare la Luna. Ha lineamenti belli e regolari, forme generose e occhi che fanno balbettare.

– Non mangi? –, domanda alla piccola.

Yuvana chiude la porta dietro di sé. Si pulisce le labbra con un fazzoletto impregnato di rossetto e sudore.

Una bambola di pezza mal cucita dorme in un angolo. Yuvana la prende e la fa ballare davanti alla bambina muta.

Limpida guarda altrove. Limpida gioca solo coi topi. Limpida non parla mai; e se piange nasconde le lacrime sulle tele dei ragni.

– Non hai fame? Eppure il tuo stomaco brontola.

Yuvana accarezza la testolina nera di Limpida, le mette in bocca un candito verde. La piccola non lo sputa nemmeno: lo lascia cadere dalle labbra.

– Limpida, mi fai soffrire. Perché non vuoi il cibo che ti porto? Se va avanti così ti dovrò raccogliere morta dal pavimento.

Yuvana la stringe al petto. Limpida è muta e immobile.

– Io ti voglio bene. Noi tutte ti vogliamo bene, noi che le nostre bambine le abbiamo sempre viste diventare angeli e volare via prima che potessero nascere.

Yuvana stringe più forte.

– Tu ti senti in prigione. Eppure solo qui sei protetta. Fuori c'è un mostro che ti cerca. Ti ha fatto rapire, ma qualcuno che tu conosci ti ha strappata a lui e ti ha messa qui. Non so quando potrai tornare a casa.

Nella stanza si sente uno strano rumore, come di un artiglio che gratta la pietra; Limpida si alza in piedi e si guarda intorno. Un mattone del muro, uno dell'ultima fila in basso, viene avanti, e con grande stupore della donna, dal buco spunta una testa di lucertola. La bestiola sembra riconoscere Limpida. Senza badare alla Luna dalla bocca spalancata comincia a far rotolare nella stanza alcune uova bianche. Due, tre, grandi

come uova di gallina, poi tante uova più piccole, e alla fine sono più di venti.

– Limpida, questo che vuol dire? Ti fai portare il cibo da una lucertola perché non ti fidi di noi?

Yuvana sospira. Non è questa l'unica stranezza della bambina. Ma quel suo viso le fa troppa tenerezza.

– Ascolta, tesoro mio –, Yuvana la tira a sé dolcemente con la mano, – Mi chiamano la Luna, ma il mio nome è Yuvana. Mio padre mi volle chiamare Yuvana Lay Kandra. Nella mia lingua vuol dire: colei che fa innamorare il sole.

– È… è un bel nome –, dice Limpida con un filo di voce.

Yuvana accarezza la testolina di Limpida e mormora:

– Ti amo come la tua mamma.

– Io conosco il mostro che mi cerca? –, domanda Limpida.

– Non lo so.

– Yuvana?

– Dimmi, amore mio. Che cosa desideri?

– Cenere.

– Cenere?

– Sì. Voglio una pentola piena di cenere. E una torta di fragole.

3.9

Le donne che lavorano nelle case dolci dormono di mattina. Yuvana però ama i rumori di quelli che vivono altre vite. All'alba scende le scale, protetta da uno scialle ancora imbevuto di sonno. Sceglie una poltrona, socchiude gli occhi e ascolta.

– Buon giorno –, dice alla sua gatta che si stiracchia, – Ti va di chiacchierare? O vuoi mangiare qualcosa?

La gatta si rovescia sulla schiena.

– Ah, vuoi le coccole. Vieni.

Yuvana pensa spesso alla vecchiaia. Ha ancora uomini che le dicono: Luna bella, hai i capelli gialli come il sole e i denti bianchi come il latte. Arriverà il giorno in cui avrà i capelli bianchi come il latte e i denti gialli come il sole.

– Vuoi sentire una storia? –, sussurra alla gatta.

Una volta un ragazzino di nemmeno tredici anni capitò nella casa dolce. Lo avevano buttato dentro gli amici per farlo crescere. Tremava come una foglia. Yuvana lo prese per mano e lo portò sotto il mare a vedere i coralli, e poi sui monti a volare sul dorso delle aquile. Il ragazzino si perse. Tornò mille altre volte. La voleva sposare. Yuvana rifiutò sempre, buttò ai pesci del grande mare l'anello d'oro che lui le aveva regalato. Faceva il mestiere da poco più di un anno ma certe cose le aveva imparate dal primo giorno. Il ragazzino tentò il suicidio. I suoi genitori per la vergogna lo misero nell'esercito. Da allora girò per il mondo, a concimare i cimiteri dei paesi che visitava.

– E poi? –, domanda Limpida.

Yuvana sobbalza; né lei né la gatta si sono accorte della bambina. Sbucata dal nulla come la lucertola che è, si è arrampicata sul sofà per acquattarsi tra loro due.

– La storia è finita –, dice Yuvana.

– Sei mai stata innamorata? –, domanda Limpida.

Yuvana fa un cenno con la testa che non è né un sì né un no. Le sue labbra formano un nome senza suono.

– Facciamo una festa? –, grida Limpida.

– Io odio le feste! –, fa Yuvana, scherzosa, ma Limpida si rabbuia.

Yuvana si stropiccia gli occhi. È venuta alla festa quasi costretta dalle sorelle, tutte più piccole di lei, tutte maritate da bambine. Non ha grandi speranze. Ha rifiutato troppi pretendenti in passato, e non si è accorta che il tempo l'ha condannata a restare zitella.

Nella radura la gente sgomita, allegra e ubriaca, la banda suona danze indiavolate. Ragazze e ragazzi si cercano e si sfuggono, mentre i genitori sorvegliano con la coda dell'occhio.

Yuvana ha cominciato a ballare con vergogna. Pian piano si è lasciata andare. La frenesia del movimento l'ha liberata dall'ansia, il ritmo le ha dato un vertiginoso benessere, e sono ore che balla con fervore, senza badare ai passi, balla per sé sola.

– Getta le occhiate! Muovi le anche! Semina piccoli baci!

Durante i preparativi le sorelle l'hanno riempita di consigli. Yuvana ha detto sì sì, ha passato ore a provare mille vestiti, ha fatto tutto quello che

le hanno detto, docile come una mucca da fiera. Sulle labbra, tintura di bacche rosse. Capelli sciolti, lunghi sul petto scollato, lisciati con colpi di spazzola e vapore. Gonna lunga ma leggera, che al primo volteggio faccia vedere le grazie e far venire l'acquolina in bocca ai maschietti.

Yuvana odia quella gonna, creata per fanciulle delicate. Su di lei, alta e abbondante sui fianchi, si sforma e la fa inciampare ad ogni passo. Yuvana si guarda intorno per essere sicura che nessuno badi a lei, quindi scompare dietro gli alberi, si addentra nel buio che lascia passare solo la musica della banda. Con le mani cerca di aggiustare la gonna. Ha fretta di tornare a ballare, non si preoccupa di esser vista, anche perché non sospetta di essere in compagnia.

– Amore mio! –, sussurra qualcuno. Yuvana non prova paura. Quel richiamo di sicuro non è per lei, ma la incuriosisce.

Il sussurro si ripete: – Amore mio!

Yuvana cammina nella direzione della voce, scansa i rami, si curva e perde l'equilibrio. Ruzzola addosso al seduttore misterioso, le sue mani si aggrappano a qualcosa. Il seduttore urla per lo spavento: un urlo di donna! Yuvana sente sotto le mani due seni sodi. Non sa perché, ma li strizza.

– Ayan, scemo, non farmi questi brutti scherzi!

Quella voce da orchidea appartiene a Cloir, la figlia ribelle di Trafficone l'orefice, tanto bella quanto scema. Si è innamorata di Ayan Hora. Sta aspettando, chissà da quanto, di essere mangiata dal diavolo che ha stuzzicato. Si è nascosta nel peccato per poterlo gustare di più.

Yuvana decide tutto in un attimo: afferra Cloir in un abbraccio violento e grida con una voce da brigante feroce, una voce roca, profonda, orrenda:

– Ti ho presa, piccola troia in calore! Ora ti faccio un servizio da favola! Allarga le gambe e fatti cavalcare!

È troppo, anche per Cloir che acqua di sorgente non è. La bella Cloir si divincola e fugge, il terrore che le impasta la lingua non le permette nemmeno di gridare. La scema nemmeno si accorge della direzione che ha preso: invece di tornare nella radura per chiedere aiuto si sta ficcando nel bosco. Chissà quando ritroverà la strada di casa. Se davvero ci fosse un brigante stupratore se la farebbe in padella con tutta calma.

Il bosco torna silenzioso. Yuvana si acquatta. Cerca di fiutare l'arrivo del vero predatore. Quando è sicura di averne sentito l'odore si lascia scappare un sospiro.

– Sei tu? –, fa un sussurro nel buio.

– Sì –, risponde lei con un filo di voce, – Vieni.

Yuvana si sbottona la camicetta e consegna le sue grazie nelle mani del predatore.

Ma Ayan Hora è un poeta oltre che un demonio. Comincia dalle orecchie, in cui lascia cadere poesie, e poi scende lungo il collo, bacia in rima, traccia brividi, semina versi in ogni zona sensibile. Crea il desiderio, senza alcuna fretta, e lo usa come grimaldello.

Arriva dove vuole.

Da sempre.

La sua fiamma sa mutare la carne in delirio.

Però, a causa di questo lavoro faticosissimo, Ayan non nota che quei seni sono troppo grandi per poter appartenere alla piccola Cloir: lei crollerebbe sotto quel peso imbarazzante. Occupato a rendere perfetto il suo assalto, il predatore non sente che le labbra che mordicchia non puzzano di latte ma hanno invece un sapore di donna felina.

Yuvana prosegue l'inganno imitando i gemiti che potrebbe fare Cloir. Resiste un po', allontana le audacie, e questo fa perdere il controllo al poeta sopra di lei. Ayan Hora raddoppia gli sforzi, le toglie un indumento dopo l'altro, ma con la gonna impossibile da sbottonare perde la pazienza e la strappa.

Yuvana è un torrente di gemiti, mugolii, strilli, un intero fiume inventato.

– Cucciolo mio, non mi voler male –, pensa lei, – Non farti venire la velenosa idea di sposarmi dopo quello che ti farò. Spero che tu non abbia un grammo d'onore, come tutti quelli della tua razza. Il tuo odore mi sconvolge, ma io non sono innamorata di te e non voglio un marito. Sono solo stanca di sentire il disprezzo degli uomini e la pietà delle donne. Sono stanca di essere Yuvana del buchetto cucito, Yuvana che non sarà mai nonna. Non cercare di capirmi, ti prego, e…

– Perdonami –, dice a voce alta -- la sua vera voce.

Ayan il predatore si pietrifica. Cerca di capire chi l'abbia sorpreso con le labbra sporche di marmellata, ma Yuvana è più veloce, lo colpisce alla tempia con un sasso rotondo, e Ayan crolla a terra.

– Aiuto –, dice Yuvana in tono pacato, come per scherzo.

Accarezza quel viso che le ha fatto capire, anche se non fino in fondo, la differenza tra i sogni sconci e la realtà. Poi ripete la parola magica, più forte, lascia che diventi un grido, un richiamo, una maledizione.

Prima che la gente li scopra, prima che lo scandalo scoppi, Yuvana, sdraiata per terra accanto al suo poeta, gli dice ancora una volta: – Perdonami.

Le voci e le luci che la cercano si fanno più vicine. Yuvana si procura qualche strappo alla camicetta, e aspetta con pazienza (è una vita che aspetta) che lo scandalo la trasformi da zitella in donna.

– È una storia molto divertente –, commenta Limpida.

– Invece è triste, Signorinella Caffè, perché…

Yuvana non può aggiungere altro: aprendo gli occhi, vede con stupore immenso che il colore dei suoi ricordi è lì, ai suoi piedi, e ha invaso le pareti, ha macchiato mobili e tessuti, ha preso vita.

– Limpida! Hai fatto tu quei disegni?

– Sì. Sono belli, vero?

Dalla cenere con cui stava giocando, mescolata con l'acqua, Limpida ha tirato fuori il colore, chissà come, e ha dipinto per terra e sui muri i ricordi di Yuvana. Quel racconto non è più un pezzo di vita carbonizzata, ma volti ben tratteggiati. La banda sembra suonare davvero. Ayan Hora ritratto sul muro è così reale, così simile ai ricordi, che Yuvana ha un attimo di mancamento.

Limpida capisce di aver fatto qualcosa di male, così tira fuori le sue faccette più belle per non essere sgridata.

– Spero che basti un bagno per te, signorina Caffè.

Limpida ride, solleva la testolina, punta gli occhioni neri e luminosi su Yuvana, quindi si tuffa sul suo petto per prendersi le coccole che sente di aver conquistato.

3.10

Una volta il Maestro di Tela si fece vedere a Gorka. Di solito viveva appartato nei boschi, e d'altra parte questo era nella sua natura e a nessuno appariva strano.

La stranezza fu che apparve tutto pulito, fresco di bucato, profumato. Addirittura si era sbarbato, si era tagliato le unghie e aveva annerito i capelli con una tintura di erbe. Camminava fiero come un gallo. La gente

curiosa lo circondò, lo sommerse di mormorii e risatine, ma lui si tenne a galla e alla fine ci fu silenzio. L'odore pestilenziale della sua acqua di colonia si spandeva dappertutto.

Il Maestro di Tela guardava le donne. Gli erano cresciuti artigli di lupo al posto degli occhi. Passavano davanti a lui giovani pulcine timide, gallinelle sfrontate, vecchie faraone corpulente, e lui faceva all'amore con tutte, coi suoi occhi languidi e unghiuti. Non si curava delle conseguenze di quel comportamento sfacciato. Si sentiva maestoso come un poema.

Dalaya non lo capiva, ma non osava ridere di lui.

– Dimmi, piccolina, come ti sembrano i miei occhi?

– Da gufo.

– Da gufo? Io direi da falco. E come cammino?

– Come un pavone quando fa la ruota.

– Non ti sembro un lupo?

– La gente dice che sembri un cane che aspetta il cibo.

– Davvero?

– Dice che con tutta la bava che semini dovranno stare attenti a non scivolare.

– Capisco. Ascolta, Dalaya: voglio restare solo nel bosco, per un po' non venirmi a trovare. Devo aspettare una donna.

– Una donna?

– A volte, piccola mia, la notte è così silenziosa che non si riesce a chiudere occhio. Le stelle in cielo sono infinite e brillano, brillano forte, e la loro luce fa un male cane. Io le ho già contate tutte, quelle maledette stelle. Le ho contate tante volte che ora desidero solo che il cielo mi cada addosso.

– Non ti senti bene?

– Dalaya, non hai l'età per capire. Non importa. Per un po' lascialo solo nel bosco questo gufo che non può dormire.

Passarono i giorni, le notti, crebbero le occhiaie sul faccione del Maestro di Tela. Sapeva di non essere bello come il fuoco, sapeva di non vivere nelle fantasie delle donne, ma sperava, sperava come sperano tutti. Credeva di conoscere il profondo dell'animo umano. Pensava, a volte a voce alta:

– Le donne sono gatte, il buio della notte le fa miagolare e gemere. Qualcuna che mi ha visto verrà a cercarmi. Quella gatta sarà mia!

Non ne catturò nemmeno una. Aveva una voglia matta di fare il bagno in mezzo alle cosce. La testa gli rimbombava dei cinguettii delle donne sognate.

Alla fine dovette ricorrere all'acqua gelida dei ruscelli. Fece così tanti bagni notturni per dimenticare le gatte che si prese una malattia terribile. Per colmo di sventura furono le monache a raccoglierlo per curarlo.

Guarì. Per forza doveva guarire, col sangue bollente che aveva! Ma durante la convalescenza era strano. Non parlava mai, non guardava mai in faccia le monache, restava sempre nella sua celletta, sotto le coperte. Non appena poté reggersi in piedi fuggì senza salutare. Le monache non capirono mai il perché.

Venne a sapere che tutto il paese rideva di lui. Non fece una piega, era un signore, si sentiva superiore ai pettegolezzi. Ma quando seppe che le donne, per le quali aveva sporcato di poesie carta e cortecce d'albero a non finire, lo chiamavano "boccuccia di catarro", e "maiale ben rasato", e "cinghiale damerino", quando seppe che per loro era affascinante come uno sputo in un pozzo vuoto, allora fu preso da un amarissimo male di vivere.

Per un bel po' si nascose nel fitto del bosco e stette accartocciato per terra come una vecchia campana rotta. Non mangiava, non beveva, non sognava, non piangeva.

Poi si rassegnò. Si lasciò avvicinare solo da Dalaya e da qualche lucertola curiosa.

Mesi dopo, riprese a fare bagni nel ghiaccio dei ruscelli.

3.11

– Aiutami, Skerva.

– Uffa! Io faccio il ladro, e l'aria della mattina fa male ai miei riflessi. Peloso, sei senza cuore!

– No, ne ho fin troppo. Ma non farai il ladro per sempre. Vedrai, la ruota gira. Intanto muoviti.

Peloso si dà da fare per sistemare in strada il bancone. Oggi non vende tappeti. Trascina bauli da cui esce di tutto: sigari e liquori di contrabbando, pozioni d'amore e di ricrescita dei capelli, amuleti e pelli

di rettile. Peloso si sente attratto dal colore ambrato del liquore: non finge di resistere, si attacca alla bottiglia come un ragno alla mosca immobile e prende a tracannare a grossi sorsi.

– Caspita! Ci vai proprio sotto, e fin dalla mattina!

– Non fare il saputello, ragazzino –, il liquore ha trasformato in miele la voce catarrosa di Peloso, – Impara da me. Io bevo alcol sin dalla mattina perché disinfetta le viscere. L'aria di questa troia di città è gonfia di malanni. Il fumo delle fabbriche copre sempre il sole. Il fiume è sporco dei cadaveri di ribelli e soldati che si scannano sui monti. E un povero vecchio come me deve tener pulito il corpo fino all'ultima vena.

Skerva non sa cosa rispondere. Dice solo:

– Peloso, dov'è la mia bella bambolina?

– Fa compagnia alla mia brutta bambolina.

– Come ha dormito stanotte?

– Ah, lei benissimo. Io, pochissimo.

Peloso stappa il cuore all'improvviso e si confida con Skerva. Gli versa addosso pensieri di ogni genere: amari, sdolcinati, sporchi, immacolati, infantili, malinconici. Tutti ruotano intorno a Vasilissa Scorza Secca e alla ragazza di nome Dalaya. Skerva ascolta, rassegnato.

– La cosa che mi ha fatto più male –, piagnucola Peloso, – è che ha capito al primo sguardo. La bella Dalaya ha capito che sono un sole al tramonto che non riscalda più l'erba. Le ho dato la stanza accanto alla mia. Imbecille che sono! Volevo infilarmi nel suo letto a mezzanotte. Speravo che vedendola addormentata il capitano nelle mie mutande si svegliasse. Ma a mezzanotte dormivo della grossa. Stamattina mi ha svegliato lei, e mi ha pure portato la colazione a letto.

– Hai tutte le fortune.

– E io per l'emozione ho rischiato di farmi scappare la pipì! Mi prenderei a cazzotti! E se il capitano nelle mutande non fosse già un cadavere lo metterei al muro!

– Peloso, fai il saggio che pretendi di essere. Dalaya ti ha dato gentilezza, eppure ti conosce da poco. È tanto. La tua amata Vasilissa Scorza Secca, in tutti questi anni, cosa ha fatto per te?

– Niente. Un grigissimo niente. Ma più lei mi tratta come un cane rognoso, più io la amo. Vecchia rapa che non è altro!

"Sei un asino calzato e vestito", pensa Skerva.

Per strada passano alcune signorine riccamente vestite. Ridono, si sgomitano, si guardano attorno con gli occhietti eccitati dai rischi che

pensano di correre in questo quartiere malfamato. Godono dei brividi di paura che corrono come ragni sulle loro pelli. Una di loro sbircia Skerva con insistenza. La sua testolina è così trasparente che si vedono i pensieri guizzare come pesciolini nel fiume.

– Quelle signorine sono già pronte per esser fritte in padella –, dice Peloso con invidia bonaria, – Che aspetti?

Skerva si annusa: sa di stalla. Maledetti bagni, uno pensa di essere a posto per un mese e invece ha avuto solo una tregua di qualche giorno!

– Non è il caso. Ho un cattivo odore. E poi non sono in forma.

– Il tuo odore sarà sempre migliore del mio. Anche lavandomi nel miele io puzzerei sempre di vecchio, ma tu no. Beh, ma sono fatti tuoi –, commenta Peloso con una punta di amarezza.

Le signorine nuotano via.

– Ma se non cogli al volo le occasioni, Skerva, come pensi di pagarmi l'affitto per ospitare Dalaya? Questi sono fatti miei.

– Ti ho pagato una settimana in anticipo, no?

– Ti vedo svogliato. Dovrai pagarmi in anticipo tutto il mese.

– Ingrato!, io ti ho portato in casa un maestoso esemplare di femmina! Per la gioia dei tuoi occhi, di giorno, e se riesci a svegliarti, anche di notte.

– Gioia? Tu mi hai portato in casa una tortura! Sono un cane sdentato in una macelleria!

Skerva ride crudelmente.

– Che Nostra Signora resusciti il cadavere, Peloso! –, dice andando via.

– Ma vai al diavolo!

3.12

Vasilissa ride. L'unico dente che le resta in bocca balla come la scimmietta del suonatore di fisarmonica. È seduta sul selciato, comodissima nonostante le gambe malandate, ha il suo piattino davanti e Dalaya accovacciata di fianco. Si sente felice: ha un'amica.

Ivàn Skerva, da lontano, nota che le due stanno guardando un ritratto. Per sfotterle, le saluta con un "Ehilà" seducente e sfodera un sorriso

finto come la pietà dei ricchi. In un lampo Scorza nasconde il ritratto sotto i suoi mille stracci.

Ivàn Skerva strizza l'occhio a Dalaya.

– Scusa, Scorza, ti devo portar via la tua amica. E non fare quella faccia! Dobbiamo lavorare.

Scorza non si degna di rispondergli. Dalaya scambia uno sguardo complice con lei, si alza e accetta di seguire Skerva.

Dopo un po' di strada fatta in silenzio, Ivàn Skerva davanti come un soldato e Dalaya a fare il generale alle sue spalle, lei dice:

– Ha tanto bisogno di parlare con qualcuno. Si è circondata di muri e sputa su tutti quelli che si avvicinano, ma ha solo paura.

– Siete proprio diventate amiche.

– Beh…

– Ho una curiosità che mi rode da un po'. Tu l'hai scoperto?

– Ma di che parli?

– Lo sai benissimo. Sei riuscita a vedere quel ritratto.

– Sì. Cosa c'è di straordinario?

– Che faccia ha?

– È un ritratto ad olio.

– Voglio sapere com'è il bellimbusto che le ha fatto battere il cuore per tanti anni. Quella faccia le ha frullato il cervello sino a farla diventare la povera pazza che è. Che faccia è?

– È una chiazza gialla e rossa. Quel pezzo di tela ha preso tanta di quella pioggia che è diventato una chiazza di colori sciolti.

Skerva ci pensa su. Guarda il cielo e la strada.

– Macché pioggia: lacrime –, commenta infine, – La vecchia pazza ci ha pianto così tanto che l'ha trasformato in un lago di amarezza.

Dalaya fa una faccia molto molto seria. Skerva prova una densa, micidiale vergogna.

– Non chiamarla mai più così, ragazzino scemo. Non è pazza: lo deve sembrare per difendersi, perché gli animali feroci schifano le vecchie pazze. È una donna che ha sofferto.

Che cos'è questa novità?, si domanda Skerva. Il rimprovero di una femmina lo ha punto. Dalaya è spinosa come un fico d'India e lo fa sentire come uno zingaro in galera. Perché mai? Skerva si scuote, punta gli occhi di Dalaya e dice:

– Basta con le chiacchiere, dobbiamo lavorare.

– Tu mi hai fatto una promessa, Skerva dalle labbra liquide.

– Lo so, non l'ho dimenticato. Ho spie in tutta la città. Aspetto il miagolio di uno dei miei gatti.

– Aspetti? Mi avevi promesso che l'avremmo cercata!

– Qui non c'è, altrimenti lo saprei.

– Se nessuno l'ha vista qui noi andremo altrove! Se qui è dove finisce la città, noi andremo dove comincia!

– Ma ci vogliono tre giorni per andare a piedi da un capo all'altro di Gor-Kuvana! Ragiona.

– Giorni o mesi che siano, cosa ci impedisce di cominciare?

– Per noi la città scintillante è pericolosa, perché è dei ricchi. Lì saremmo solo due topi sporchi di farina. Qui siamo al sicuro.

– Tu mi racconti un sacco di bugie!

– No, maledizione! Chiedi a Scorza che ne sa qualcosa!

– Allora… Io… Che faccio? Che devo fare?

– Calmati. La bambina non è qui, e neanche in una casa di ricchi. Forse l'hanno rapita loro, alcuni lo fanno. Ma se ha i capelli color notte vale poco: quelli vogliono bimbe di oro e mare. A proposito, di che colore ha gli occhi?

Improvvisamente Dalaya scoppia in singhiozzi:

– Caffè. Due chicchi di caffè.

Skerva, sorpreso da quella reazione, è in difficoltà, balbetta qualcosa, mentre i goccioloni di lacrime cadono come grandine. Vorrebbe abbracciare Dalaya, ma invece la scuote e le dice:

– Ascolta, se è a Gor-Kuvana la troveremo. So chi ha buone informazioni, ma costano. E i soldi servono anche per pagare l'affitto a Peloso. Ora smetti di piangere, dobbiamo andare a scegliere i vestiti.

– Perché?

– Non ti offendere ma sembri uno spaventapasseri. Ti manca solo la paglia nelle orecchie.

– Io mi fido di te.

– E fai bene. Se i Tarocchi promettono fortuna, si comincia questa sera.

3.13

– Ancora una volta –, ordina Skerva.

– Sono stanca! Ho sonno, voglio dormire!

– Ho già perso troppo tempo con te, Dalaya delle tue goffaggini. Il letto te lo scordi fino a quando non te lo guadagni col lavoro!

– Mi fanno male i piedi. Ho un tamburo che mi batte in testa.

– Che fai? Non per terra! Sai quanto mi è costato quell'abito?

– Perché non mi hai comprato una gonna più lunga? Ho le gambe di ghiaccio, non sento più le braccia, ho le cipolle sotto i piedi. Sta per nevicare.

– Resteremo due morti di fame! Smettila di tirare su col naso!

– Ho sonno, voglio andarmene… Ho freddo… Ho fame!

Ivàn Skerva sospira. È troppo innamorato di Dalaya la lagnosa per prenderla a schiaffoni.

Gestire quella ragazza si è rivelato un cattivo affare, ma ormai lui ci è dentro. Dalaya non impara mai. Muoviti così. Fai vedere le gambe. Metti in mostra il paradiso, e osserva come la calma di quei monti porta la bufera nel petto degli uomini, che sembrano tutti odorosi di virtù, ma credi, sono pronti a rotolarsi nel fango pur di grufolare tra le tue cosce. Sorridi. Impara a creare il fuoco. Incendia tutto ciò su cui si posano i tuoi occhi. Devono volerti al punto di impazzire!

– Io non voglio far impazzire nessuno!

– Almeno uno, porca miseria! Un solo cliente, è tutto quello che ti chiedo per la prima notte. Anche se è da svariate notti che facciamo le prove di questa fottuta prima notte.

– Mi vergogno. Perché devono volermi?

– Già, perché? Sei vivace come un cimitero! Un disastro di merce. Ho perso un'altra notte a vederti camminare su e giù con la grazia di una gallina col buco del culo cucito.

– Io non voglio.

– Basta con la lagna o vado a gridarlo nelle case se c'è qualche disgraziato che ti vuole, così ci caricano di legnate e addio!

Dalaya si sente brutta in quei vestiti. Vorrebbe uno specchio. Una volta riusciva a specchiarsi nella luna; ma queste cose riescono solo alle bambine, e lei non lo è più.

– Che fai?

Si alza. Ha l'espressione rilassata, ma gli occhi fiammeggiano di orgoglio. Va verso le luci, cammina dondolando i fianchi come le è stato insegnato. Lascia il vicolo buio per ondeggiare nella grande strada, che

un fiume di gente tutta uguale e famelica percorre più volte sempre in cerca. Ivàn Skerva resta indietro, con la bocca aperta in attesa di mosche.

– Bella, hai bisogno di fuoco? –, le dice una carpa agitata.

– Signorina da infarto, verresti con me? –, gridano gli occhi di una triglia timida.

– Quanto vorrei mordere quelle fragole di labbra che hai! –, sussurra un dentice bruttissimo.

Dalaya si lascia appena sfiorare. Il fiume non la bagna. Donna di crema bagnata di latte, donna di spine che dà i brividi violenti e fa venire pensieri sudici, donna e ninfa, con un vestito troppo corto, sorrisi che promettono delizia, capelli sciolti, labbra di lava, angelo del peccato.

Questa trasformazione così veloce e intensa, Ivàn Skerva proprio non se la spiega.

– Signorina, vuoi accendere la mia fantasia?

L'uomo che l'ha avvicinata cammina con lei, col suo stesso passo. Sembra calmo, ma il respiro impazzito tradisce la sua emozione. Gronda denaro e voglia di spenderlo.

Ivàn Skerva, invisibile, è dietro di loro.

– Vieni con me.

– Non ci penso nemmeno.

– Ma io ti amo!

– Dimostralo.

– Faccio tutto per te, qualsiasi cosa.

– Tutto?

– Sì. Fai tu il prezzo.

– Seguimi.

L'uomo obbedisce. La segue nel vicolo buio, fatto di nero e puzza di pesce, sporco di mani che si allungano e palpano. Il respiro dell'uomo sfiora Dalaya, ha fretta, intreccia le sue gambe, sospira, l'oscurità calda e accogliente, il delirio, i peccatori mettono il miele coi mosconi, il delirio, il mare di un antico cimitero in rovina, il delirio, perdona il mio peccato Nostra Signora…

Finisce tutto all'improvviso. L'uomo stramazza senza un gemito. Skerva gli ha colpito il cranio con una mazza di legno foderata di stoffa. Dalaya resta paralizzata. Skerva ripulisce in fretta le tasche dell'uomo.

– Andiamo via –, ordina Skerva.

– Andiamo via –, ripete Dalaya frastornata.

Lo segue lungo strade vuote che nemmeno guarda.

– Che botta di culo! Quello scemo era pieno di soldi, voleva farsi almeno tre giri di giostra. Al primo giro è caduto dal cavalluccio!

I due sgusciano per vicoli pieni di fumo e odori di cucina. Skerva cammina senza voltarsi, ebbro di felicità, randagio saziato.

– Questi ce li dividiamo in parti uguali, trattengo solo le spese. Hai visto, Dalaya? Non ci credevi! Una sola notte e abbiamo già recuperato tutto l'investimento. Peccato però, è troppo tardi per continuare, in giro a quest'ora trovi solo i morti di fame, ma l'importante è che hai imparato il sistema. Diventeremo ricchi! Ah, non ti preoccupare, quello lì non è morto. Io sono ladro dalla nascita, sono anni che addormento i somari in quel modo.

– Mai più.

Skerva mastica le parole di Dalaya. Le sputa commentando:

– Ma sei scema?

Dalaya tenta di rispondere, ma le parole si impigliano nel rossetto che le macchia le labbra. Quell'uomo l'ha toccata. Quell'uomo è stato punito. Dalaya che fu bambina si sente sporca.

– Mai più –, ripete.

– Guarda qua: soldi. Vogliono dire pane e salsiccia tutti i giorni, casa calda e vestiti puliti.

Le getta ai piedi una parte del denaro guadagnato. Le monete girano e scintillano, giocano con la luna di una pozzanghera e si fermano a dormire nel fango.

– Prendili. D'ora in poi guadagnati da vivere come meglio credi. Io non ti aiuto più, fai da sola.

Ivàn Skerva gira i tacchi e scompare nel buio.

Dal buio, si gira e la spia.

Dalaya rimane lì a prendersi tutto il freddo.

Skerva bestemmia in silenzio, mentre il tempo passa.

– Ma porco diavolo!…

Dalaya resta immobile mentre il freddo le fa il nido nelle ossa.

– Io quella la prendo a calci.

Skerva si gratta, dà la caccia ai crampi, al sonno, agli insetti che gli entrano nelle scarpe, inventa bestemmie, prega Nostra Signora, ma è tutto inutile, Dalaya non si muove. E comincia a piovere.

– No, vado via, basta, la lascio qui.

Dalaya attacca un pianto silenzioso, alza lo sguardo verso il cielo che le getta addosso secchiate d'acqua.

– Benissimo –, dice Skerva a sé stesso, alzandosi, – È tutto chiaro: sono un mentecatto. Da vecchio sarò come Peloso.

Si avvicina. Le guarda i capelli, le spalle, i gomiti. Le gira intorno e le dice solenne:

– C'è una cosa che devi sapere. Io non permetto agli altri uomini di sfiorare la mia ragazza.

– Anche alla tua ragazza fai fare lo stesso mestiere?

– Ma no, scema! Sei tu la mia ragazza.

– Non ricordo di aver perso il mio cuore tra i tuoi giocattoli, ossicino senza barba.

– È perché sei stanca. Andiamo a dormire, a momenti arriva l'alba. Ha anche smesso di piovere.

Dalaya guarda Skerva. Scoppia in una risata beffarda che lo fa arrossire come un pomodoro gonfio.

– Ma sì, andiamo! –, lo irride.

– Pensi di essere così preziosa?

– Come sei buffo, mucchietto d'ossa!

– Sei solo una montanara goffa e presuntuosa!

– Puzzi di latte, bambino delle strade. Non riesci nemmeno a sfiorare le mie labbra, tanta è la tua paura.

– Io non la voglio una montanara cresciuta tra le monache, che non sa come si fanno i bambini! Non ho voglia di spiegare alla rosa come aprire i suoi petali.

– Tu dovresti istruirmi? Il mulo mi deve insegnare a contare?

– Bada, stai passando il limite.

– Per quanto ancora mi spierai nuda? A proposito, Peloso non si è arrabbiato per quel buco nel muro?

Ivàn Skerva si fa pallido come un merluzzo nella neve. Poi di nuovo pomodoro, fino alla cima dei capelli. Poi ancora merluzzo nella neve.

– Non dici più nulla?

No, non parla più.

Per un tempo lunghissimo le cammina dietro senza fiatare.

– Skerva, se non sbaglio siamo vicini. Quella laggiù è la casa di Vladimiro Peloso, e quello è il tuo cartone. Vero?

Zitto. Offeso e incarognito.

– Come mi hai scoperto?

– Non sei silenzioso come pensi. Prima spegni la candela nel corridoio e ti nascondi. Poi, molto molto piano, entri nella stanza accanto e mi guardi.

– Sapevi tutto?

– Sì.

– E non hai detto nulla.

– Sono abituata ad essere spiata nel sonno.

– E…

– E la prossima volta puoi entrare nella mia stanza, e scostare le lenzuola, e se senti che lo voglio puoi sdraiarti accanto a me.

– E…

– E sei uno scemo che crede alle favole, Skerva! –, ride Dalaya.

Cade il silenzio. Skerva è serissimo. Taglia la strada alla ragazza, le si para davanti, l'afferra per i larghi fianchi.

– Dalaya?

– Sì?

– Facciamo l'amore?

Dalaya scarica una pedata rapidissima, fortissima e ben mirata sul furetto agitato nelle mutande di Skerva.

Una fucilata in un pollaio!

Ivàn Skerva ulula per il dolore atroce, rotola nel fango che copre le strade, piange, si rialza alla meglio, si tasta le galline dilaniate, si impregna di vergogna come una spugna in una pozzanghera. Corre a nascondersi nel suo cartone umido, mentre Dalaya che rovina le favole ride così forte che rischia di farsela addosso.

3.14

Dall'armadio volò via una nuvola di farfalle bianche. Carunar il vedovo triste si sentì molto stanco. Attorno a lui gli oggetti si fecero confusi, i colori incerti.

– Va tutto bene? –, domandò Yuvana, sdraiata sul letto.

– Sì. Ecco, questo è per te. Grazie.

Carunar si vergognò. Quell'armadio era chiuso dal giorno maledetto. Lo aveva aperto per trovare un vestito da dare a Yuvana, poiché le aveva ridotto i vestiti in brandelli nella furia del desiderio.

Carunar era andato nella città lussuriosa proprio per cercare Yuvana. L'aveva pagata, l'aveva portata a Gorka di nascosto, l'aveva gettata sul letto matrimoniale e si era tolto le sue voglie.

Ma aprendo l'armadio aveva fatto volare via sua moglie, la creatura che lui aveva adorato per tanti anni felici.

– Vieni –, gli disse Yuvana con tenerezza. Aveva capito tutto. Da quando faceva il mestiere in città sapeva leggere le lacrime, e quanti libri di lacrime aveva già letto, – Abbracciami –, mormorò.

Carunar quasi le crollò addosso. Pianse tanto.

– Non temere. Non potrai mai rovinare quello che hai vissuto con lei, nemmeno con una come me.

L'uomo si fece piccolo nelle braccia della Luna.

– Hai baciato la mia rosa soltanto per dimenticare il dolore di aver perduto tutto il giardino. La terra e il mare sembrano immensi, ma sono vuoti.

Gli abiti nell'armadio erano tutti mangiucchiati. Le farfalle erano sparite.

– Mentre il cielo, mio amante in lutto, il cielo è pieno di lei.

3.15

Stamattina Ivàn Skerva si sente in gran forma. Ha in testa una girandola di sogni, progetti e desideri, e li fa assaggiare tutti a Vladimiro Peloso dei Topi Grigi.

– Basta! Che vuoi da questo povero vecchio?

– Peloso, tu ne hai viste tante.

– Certo. Ma un tritapalle come te, mai!

– Ho composto una poesia per Dalaya. La voglio conquistare con le parole, ma devo essere certo del risultato. Tu sei vecchio e ne sai più di me.

Peloso viene preso da un tremolìo nervoso.

– Ascolta bene: si chiama "Ad una femmina che porta alla perdizione".

– Ascolto bene: sono un povero vecchio indifeso, non ho il fiato per scappare.

– "Amore di miele", a capo, "Regina dei baci", a capo.

– Bell'inizio, ragazzino, complimenti.

– Ti piace? Aspetta di sentirla tutta! Allora,

Amore di miele
Regina di baci
Corrotto alveare
Ardente di braci.
L'Inferno mi chiama:
Girone Perversi
Per me che mi persi
Per bocca di dama.

Peloso fa una faccia leggermente disgustata, ma questo gesto malsano fa indignare Skerva.

– È che mi fa male la pancia –, si inventa Peloso per rimediare, – Devo trovare un bagno, questa è una delle mie coliche!

Skerva non si fa fregare, lo stende a terra con una finta di piede e lo blocca là.

– No, vecchio, non te ne vai così.

– Perché? L'ho ascoltata con attenzione, no?

– Sì, ma eri Peloso mentre l'ascoltavi, ecco perché ti ha fatto schifo. Ammettilo, ti ha fatto proprio schifo.

– Scusa, Skerva, io ti posso dare tanti consigli saggi se solo mi togli le ginocchia dalla schiena!

– Zitto! La mia poesia è toccante. Ho sacrificato tanto sonno per farla, guarda che occhiaie! Ma ne ho composte di migliori.

– Ne sono certo. Toglieresti…?

– Poesie bellissime, parole che danzano come fate. Ma al risveglio le dimentico, maledizione, rimangono solo i cocci! Senti questa:

Se potesse vivere in te solo un istante
Del mio meraviglioso crepuscolo
Ti ruberei gli occhi:
Io in fondo sono uno che ruba.

Nella testa di Skerva brulica un vespaio di pensieri. Dalaya, Dalaya, Dalaya, non pensa che a lei e si danna dietro sogni che pungono. Dalaya

che mai ha conosciuto labbra d'uomo, che mai ha provato i brividi di mani ladre che s'infilano sotto la gonna, che mai ha dato in pasto il suo paradiso a chi ne era affamato.

– Aiuto! –, rantola un corpo a corto di fiato. Quel rantolo riporta Skerva alla realtà.

– Zitto, vecchio, tanto nessuno ti nota. Devi ascoltare i miei versi amorosi, ma devi credere di essere Dalaya.

Il sole ride sulla testa canuta del rugoso, indifeso, derelitto Peloso. Un sudore gelido gli bagna la schiena. Un venticello gli porta alle orecchie risatine di fanciulle a passeggio che ridono di lui. Peloso è seppellito dalla vergogna ma non può ribellarsi.

– Dalaya, ho composto una poesia per te –, annuncia con calore Skerva il poeta. Peloso ingoia il rospo.

– Davvero? Sono… Sono curiosa di sentirla.

– Inizia così: Amore di miele…

– Incantevole. Ma abbassa la voce, la gente ci guarda.

– Regina dei baci…

– Oh Signora delle Rocce Nere, che figura di merda!

– Corrotto alveare…

– Come? Ripeti un po'!

– Ho detto: Corrotto alveare.

– Corrotta a me? Maleducato e volgare!

– Ma no, Dalaya! –, protesta Skerva il poeta, preso alla sprovvista, – In una poesia è una cosa bella da dire a una donna.

– A cosa hai osato paragonarmi, poi! A un alveare, un posto pieno di api che entrano ed escono quando gli pare. Praticamente a una prostituta!

– Io… –, balbetta Skerva lo sbalordito.

– Non accostare mai più le labbra alle mie orecchie, villano!

– Ma… Dalaya!

– Non voglio più vederti!

Peloso la bella fa l'inviperito, Skerva il poeta è amareggiato perché il vecchio si è calato sin troppo bene nella parte -- ma non doveva affatto andare così.

– Basta con la recita! Vecchio, nel ruolo di Dalaya non vali una cicca. E poi questa poesia è troppo spirituale per lei.

– Mi… togli… il fiato!…

Skerva il magnanimo libera Peloso il rantolante.

– Dovrei scrivere una poesia che parli di luna, vino, passione e roba simile. In fondo Dalaya viene dai monti.

Peloso si tira su, impolverato, umiliato, sconvolto. Si massaggia le ginocchia usurate, quindi prende un gran respiro e corre, come una lepre ferita, a barricarsi in casa, al sicuro dai pazzi verseggianti che girano per le strade di Gor-Kuvana.

3.16

Ayan Hora ha cacciato brigante tenero dalla banda, e lui se ne è andato senza cercare la morte contro i denti del capo, come vuole il codice d'onore. Se ne è andato in un fiume di vergogna, che per i briganti puzza più della merda di pecora.

Brigante tenero faceva vivere di nascosto nelle sue tasche uno scoiattolo ferito. Voleva arrostirlo, ma si è affezionato. Quando hanno scoperto la sua debolezza non lo hanno più voluto.

Ora è solo. Vaga per la grande Gor-Kuvana. Ha uno scoiattolo addormentato nel tascone, un sacchetto di cuoio alla cintura, e nessuno più che gli dà ordini.

– È bellissima, Gor-Kuvana, è una gran bagascia di città.

Brigante tenero ha il vizio di parlare da solo.

– Chissà chi si sposa in quella chiesa. Chissà chi festeggia in quella casa. Signorine belle, andiamo a far l'amore sui monti?

È anche abbastanza scemo da dar fastidio alle signorine che passeggiano. Non si rende conto dei rischi che corre.

– Come ti chiami? Sei bellissima! Voglio solo conoscerti, non ti spaventare! Facciamo l'amore io te e la tua vecchia nonna, ho litri di liquore nelle palle, ce n'è per tutte e due!

Una vecchia governante dalla faccia di pietra tira via una signorina dal volto in fiamme.

Lo scoiattolo si affaccia dal tascone.

– Ciao, piccolo amico. Ti piace l'aria?

Ma l'animale scappa sul selciato, rischiando di farsi ridurre in marmellata dalle ruote delle carrozze.

Brigante tenero urla, si leva la camicia e la sventola, e la gente si ferma a guardare il pazzo dalla schiena istoriata di tatuaggi che cerca la morte. Brigante tenero ha un guizzo, afferra lo scoiattolo e rotola sotto le gonne di una signora formosa. Brigante tenero palpa avidamente il petto burroso della donna.

– Chiamate i gendarmi! –, urla la gente.

Scappa. Trova rifugio in un vicolo. Alcuni barboni gli fanno cenno di buttarsi sotto una pila di rifiuti. I gendarmi che aveva alle calcagna passano di là ma tirano dritto.

– È andata, amico! –, dicono i barboni, – Hai un gran culo! –, uno gli offre persino una fiaschetta colma di bave e vino, – Vuoi un sorso?

– Macché sorso! È lui che deve offrire a noi per sdebitarsi. Questo giro tocca a te, forestiero.

– Io ero nella banda del guercio –, dice brigante tenero.

– Va bene, vuoi dirci che hai le pezze al culo. Beh, non sei finito in un circolo di aristocratici. Ma tira fuori almeno una storia divertente se ci tieni a restare in nostra compagnia.

– Ho solo questo –, fa brigante tenero, – Dividiamo.

– Cos'è? Carne marcia? Ecco da dove veniva quell'odore!

– L'ho strappata –, dice brigante tenero, con un candore malato, – a un contadino delle montagne. Era un esercizio per il coraggio. Me l'ha chiesto Ayan Hora e io l'ho fatto.

– Signora delle Rocce Nere! C'è ancora una costola attaccata!

– È carne umana?

– È un pazzo! Un pazzo assassino!

– Dice la verità, è uno dei briganti dei monti!

I barboni diventano isterici, in un lampo arraffano le loro cose e scappano senza voltarsi.

– Io ero un bravo allievo –, racconta brigante tenero agli stracci rimasti, – Una volta ho battuto sole soffocato nella lotta e un'altra volta ho fatto sputare un dente a sangue secco. Ora sono solo. Ayan Hora mi lodava, ma non era mio amico. Il guercio sì, ed era un onore avere la sua amicizia. Il guercio amava la vita. Ayan Hora è un becchino che prende il tè coi cadaveri.

– Siedi qui, fratello –, fa una voce da sotto il mucchio di stracci, – Siedi e raccontami.

– Tu non hai paura di me?

– Ho visto tutto. Hai rischiato la pelle per quello scoiattolo. Hai un gran cuore. Mi chiamo Ashan'rai.

– Che cosa vuoi sentire?

– Quello che ti va.

– Ieri ho dormito male: i monti li conosco, ma la città no. Ho paura. Si dice?

– Sì. Un brigante non si vergogna nemmeno della paura.

– Hai qualcosa da mangiare? Ho molta fame.

– Un po' di pane, prendilo pure. Ho già sentito parlare di questo Ayan Hora.

– È un bastardo –, dice brigante tenero ingozzandosi di pane, – Il buon Dio ha impastato la sua anima nella merda. Il guercio non ha mai fatto prigionieri: li sgozzava tutti per non farli soffrire. Solo se dovevamo vendicarci di qualcosa gli aprivamo lo stomaco finché non crepavano da soli. Ayan Hora ha battuto il guercio in duello e ora fa il capo.

– Dimmi, Ayan Hora ha una donna con sé?

– No. Lui si stanca presto delle donne che possiede, perché dice che nessuna sarà mai bella come Dalaya. Ma sai la cosa buffa? Quelle sceme lo vedono, un bandito senza un occhio, un pazzo che dà la morte, e si innamorano! Galline sceme. Vengono dai villaggi assediati. Scappano di notte.

– Fammi capire: Ayan Hora distrugge i villaggi, e nello stesso tempo mette il suo veleno nel grembo delle donne a cui uccide il padre e la madre?

– Già. Per questo dicono che è un demonio. Ha potere sulle anime. Mi ha cacciato. Lo odio. Odio lui, odio Mor dei Becchini, odio il prigioniero. Mi fa male la pancia.

– È perché ti ho avvelenato. Mi hai visto in faccia.

– Sto morendo? È vero, non vedo più. Che strano.

– Devo uccidere Ayan Hora. Dove si trova?

– Devi ucciderlo? Allora sei mio amico, come lui… Ehi!… non andartene… Dove va?

– Lo scoiattolo, dici? Ti sta guardando. Sente l'odore della morte. Ora è venuto a mangiare dalla mia mano.

– Mi ha tradito. Per fame, ma mi ha tradito…

– Dove si nasconde Ayan Hora?

– Te lo dico, ma fammi un favore. Quello scoiattolo… Spellalo vivo, mettigli uno spiedo nel culo e fattelo arrosto.

3.17

Il mercante, avvolto nei suoi pensieri come in un mantello invernale, si ferma davanti alla sua bottega. Infila la chiave nella serratura, gira lentamente, entra. Tenta di chiudere la notte alle sue spalle ma la notte lo butta a terra con un pugno al petto, e l'istinto gli dice che non morirà, non subito.

– Cosa c'è, perché ti sei fermato? Hai pietà di me o vuoi qualcosa?

Il mercante affila gli occhi come un gatto, scruta in quello che per chi non è come lui è tutto uguale, e capisce. Il suo nemico è uno che uccide, se costretto. Uno che tortura, se non ottiene quello che vuole. Quell'uomo ha avuto tanti nomi, ma il mercante sceglie l'ultimo:

– Salute a te, Ashan'rai.

Una crepa in forma di sorriso attraversa la faccia di pietra e gelo di Ashan'rai. Una candela rossa si accende da sola.

– Mi saluti, mercante? Dovresti usare i tuoi respiri per cose più utili. Non te ne restano tanti.

– Io sono al tuo servizio. Tutto ciò che puoi volere è nella mia bottega, e se non c'è te lo procuro in tempi brevi. Comanda.

Ashan'rai scopre i denti bianchissimi, incava gli occhi. Sfiora con le dita la pelle del mercante: grassa, rosea, nemmeno una ruga.

– Che razza fortunata la nostra –, le dita scendono alla gola, – Noi non conosciamo la vecchiaia. Ci è stato dato tutto il tempo per arricchirci di tesori e di saggezza. Ma alcuni scelgono di dedicarsi ai vizi. Vizi innominabili.

Le dita risalgono, premono sugli occhi socchiusi del mercante che aspetta la fine. Le dita affondano negli occhi, spingono le pupille dentro la testa, penetrano nelle orbite come granchi nella sabbia, aprono fontane di sangue nero.

– Ma non c'è giustizia nel vivere per un vizio.

Nessuno può più aiutare il mercante.

– Ho ricordato chi eri –, dice Ashan'rai, – Ti eri salvato dal massacro grazie al tuo denaro, e nel massacro avevi persino trovato la tua delizia. Avevi pagato i soldati per farti portare le bambine più belle. In

quell'inferno hai svelato la tua infamia e hai cominciato la tua collezione. Abramo ben Abuzel, della razza antica, avvelenatore e divoratore di bambine. Nessun castigo potrà mai punirti quanto meriti.

Ashan'rai toglie le dita. Il corpo del mercante cade dentro un cerchio tracciato con vernice rossa. Gli occhi di Abuzel riaffiorano dalla testa come ricordi inattesi e rioccupano le orbite.

– Eccolo, il Male. Tutti possono redimersi tranne te. In te riaffiora sempre. Non mi lasci scelta.

Ashan'rai tira fuori un lungo coltello dentato. Con un colpo solo apre un fiume di porpora nella gola del mercante.

3.18

È lontano il lago in cui fa il bagno Yuvana. Si è immersa nelle acque nere del sonno, e un incantesimo l'ha trasformata in un cigno luminoso. Il lago immenso la protegge. Yuvana muove pigramente i piedi palmati. Il tempo non diventa mai una sponda.

Appare l'ombra.

Un vento che non fa rumore trascina a fondo Yuvana.

Si risveglia di colpo, salta giù dal letto fradicia di sudore.

– Calmati. Io sono qui.

Poche parole della bambina (ma che fa Limpida lì accanto?) e tutto torna a posto. Limpida le afferra la mano con le sue manine piene di morsi di lucertola e la carezza.

– È buio –, riesce a dire Yuvana.

– Mi abbracci? –, fa Limpida.

– Vieni.

– Yuvana, è l'ora.

La donna, con la bimba in braccio, apre la finestra. Fuori c'è un bel fresco, ma l'aria puzza come al solito del catrame dell'umanità. Yuvana rimedia alcuni vestiti nell'armadio.

– Limpida, metti questi.

– Loro verranno. Entreranno in casa. Verrà il figlio del guercio, con il cadavere che abita nel buco al posto dell'occhio.

Yuvana rabbrividisce. Le fa cenno di non dire altro. Lei crede alla bambina da quando l'ha vista disegnare. E Limpida ha molto disegnato. Se lo ha detto, è certo: Ayan Hora, il figlio del guercio, verrà. Entrerà in casa ma non troverà nessuno. Tutte le donne sono partite a tarda sera per ordine di Yuvana.

Limpida le ha fatto una sola domanda.

– Rischi la vita. Perché fai questo per me?

– Per rispettare la volontà di Kuvanie, l'uomo che amavo.

La donna e la bambina scendono in strada. Limpida indica una direzione: una strada abbandonata, invasa dalle erbacce, infestata da case disabitate e spettrali. Si incamminano.

– È dietro di noi? –, domanda Yuvana.

– È dietro di noi.

Yuvana è determinata, anche se la paura se la sta mangiando. Vuole proteggere la piccola dal mostro che la vuole adottare ed è pronta al sacrificio. Limpida è tranquilla e non ha fretta.

– Limpida, non hai paura del mostro?

Yuvana si rende conto di aver detto una frase stupida. La bambina le risponde con uno dei suoi ragionamenti impeccabili:

– No. I mostri sono creature necessarie. Devono esistere, vivere nelle caverne e negli abissi, così gli eroi li possono stanare e uccidere e bruciare.

– Ma i mostri sono pericolosi. Gli eroi non vincono sempre.

– Sono i mostri a creare gli eroi. Per tentativi. Gli eroi deboli vengono mangiati, è giusto così.

La cosa che le segue si avventa su di loro. Yuvana sguaina il coltello ma è troppo lenta, cerca di vedere quello che deve colpire ma la sorpresa la paralizza e la perde.

Il mostro non è Ayan Hora dall'occhio terribile. Il mostro è un uomo basso, grasso, unto, con la gola fasciata da una benda intrisa di sangue, gli occhi dilatati di una vacca sgozzata, le labbra pennellate di blu dalla morte. Non è il diavolo seducente dipinto da Limpida ma un mostriciattolo pieno di ferite -- un mostriciattolo veloce come un serpente che spruzza in faccia a Yuvana una nuvola di gocce di tè.

La Luna cade distesa, schiacciata da un sonno profondo. Non può proteggere nessuno.

L'ultima cosa che vede è Limpida Caffè che parla al mostro con l'aria di chi comanda i mostri da quando è nato.

"Ti chiami Abuzel?"
"Sì. Ai tuoi ordini."
"Portami da lui."

3.19

A Vasilissa Scorza Secca la vita ha dato il peggio che poteva. L'ha presa a schiaffi, umiliata, schiacciata. La vecchiaia ha solo dato una mano di vernice bianca al disastro.

La notte a volte ha pietà di lei. Spegne il dolore. Ruba i ricordi, i colori, rapina, fa bottino, saccheggia, arraffa, spoglia: e questa assenza di tutto è una benedizione per Scorza.

Ma il sonno di questa notte è cattivo: Scorza si gira nelle coperte, fa incubi in continuazione, gli avanzi di taverna e il vino che sono stati la sua cena ballano un sabba dentro le sue viscere. Scorza allora capitombola nei deliri di altri sognatori.

I morti di Gorka bruciano nelle loro case. Una bambina comanda a bacchetta un mostro sgozzato. Un brigante senza occhi cade nel mare. Dalaya e Skerva vanno insieme a teatro. Scarti di sogno, ma sempre più gradevoli degli incubi.

Il teatro è pieno di luci e profumi e sigari accesi e gente allegra ricca vociante.

– Mi dici che hai stasera? Vuoi stare tranquilla?

– Skerva, quelli mi guardano, non me lo sto immaginando! Ci sono tante ragazze in giro, perché guardano me?

– Il tuo aspetto non ha niente di strano. Forse l'odore.

– Mi sono strigliata per ore per perdere l'odore di femmina di montagna!

– Il modo di camminare?

– Mi hai insegnato tu a fare come le vere signore, sederino all'aria e sguardo strafottente.

– Allora può essere… sai…

– Parla o corro via.

– Io vado spesso a teatro: è molto istruttivo. Stasera ho pagato il biglietto per la prima volta, di solito passo dall'ingresso dei topi. È bello godersi lo spettacolo da soli dal soffitto dei vecchi teatri.

– Arriva al punto.

– In tutte le commedie che ho visto ci sei tu. Le commedie sono piene di personaggi che ti sembrano ricamati addosso.

– Cosa sono le commedie?

– Santa pazienza! Le commedie sono storie inventate, solo che non si raccontano attorno al fuoco. Le vedi accadere sotto i tuoi occhi. Che so, un uomo viene incarcerato per una calunnia, tu lo vedi sbattuto in galera dai gendarmi, con ceppi e catene. Scopri come riesce a scappare e ad arricchirsi, come si rivela ai suoi nemici prima di vendicarsi. Godi della sua vendetta.

– Come è possibile?

– Si chiama recitare. Gli uomini che vedi vengono pagati per fingere di vivere queste storie. E la gente paga per vederli.

– Diciamo che ti credo. Ma non capisco che c'entra con me.

– Nelle commedie le vergini se la passano brutta. C'è sempre un cattivo che se le vuole cavalcare.

– E perché?

– Ma perché sono vergini! I cattivi sono cattivi, passano la vita a spulzellare e oltraggiare. Il Male deve incontrare il Bene, sennò non c'è commedia, non c'è teatro. Se sei vergine ti tocca incontrare il cattivo, dentro un teatro come per strada. È la Maledizione, è la causa dei tuoi guai. È ciò che ti ha spinta quaggiù.

– Ma io non sono dentro una commedia!

– E che ne sai?

Il sogno si fa confuso. Scorza cerca di nuotare nel fumo denso che lo ricopre. Le voci sono sempre più fievoli.

– Per sfuggire alla Maledizione devi fare l'amore –, prosegue Skerva, – Se perdi la verginità perdi la Maledizione: è una cosa precisa come le budella di un orologio. Non mi credi? Aspetta di arrivare al quarto atto e sarai costretta a darmi ragione.

Scorza si gira sul fianco e capitombola in un altro sogno.

Una bambina bellissima cammina per strada a piedi scalzi. A breve distanza la segue una creatura ripugnante che ha la gola fasciata da bende insanguinate. Dietro ancora c'è un grosso lupo cieco che fiuta le loro

tracce. A debita distanza c'è una sagoma che si nasconde nella materia soffice del sogno.

– Dimmi, lupo, sono solo una vecchia citrulla che fa sogni strani, o devo preoccuparmi? Vorrei morire con la pazzia finta che mi sono inventata, non con quella vera che sento arrivare.

Il lupo fa un cenno con la testa come per dire: "Tranquilla, vecchia".

– Alle tue spalle, lupo, c'è lui. Vero?

Il lupo annuisce.

– Ashan'rai. Almeno in sogno è tornato da me. Dio che mi ignori, ora ascoltami e finisci il mio strazio! Fammi tenere in bocca una briciola sporca del suo amore, e poi lasciami crepare.

Scorza sente l'amaro in bocca. Il suo cuore si torce come un panno strizzato in riva al fiume, e torna pulito nelle lacrime d'amore, quell'amore di merda che l'ha rovinata e che ora le siede accanto.

– Amore mio –, le dice Ashan'rai, per la prima volta. Visto che è un sogno, Scorza se lo crea tenero.

– Non potevo amarti, Vasilissa. Ti avrei vista invecchiare, appassire a un tempo diverso dal mio. Ti avrei vista morire.

– Ma che cazzate dici, Ashan'rai, dio in terra che allora ti chiamavo dolcissimo assassino! Potevi avere il mio amore e non lo hai voluto, è tutto qui, vaffanculo!

Vorrebbe usare altre parole la vecchia Scorza, ma queste le restano. Ashan'rai le dice addio con lo stesso sguardo duro con con cui le disse addio più di sette volte sette anni fa, quindi riprende il cammino. Allontanandosi torna ad essere il guazzabuglio di colori che dimora nel ritratto di Scorza.

L'altro appare ancora una volta nel momento sbagliato. L'altro, l'eterno deluso, Peloso dei Topi Grigi. Peloso che la ama. Peloso che povero scemo non si sa come faccia ad amarla.

– Sei bella, Vasilissa, quando dormi così.

Madonna Lupa, che frase romantica ha partorito il topo!

Peloso non aggiunge altro: la solleva dal selciato e dai sogni con tutte le coperte per portarsela in braccio nel letto di casa sua. Lento, col fiato stanco, sale i gradini. Poggia il fardello in uno dei letti riservati agli ospiti.

Vladimiro Peloso è proprio un vecchio bue. Forse prima di morire Vasilissa Scorza Secca riuscirà a provare affetto per lui.

3.20

"Mor, amico, devi stare attento. I briganti mi odiano. E non basta il fumo dell'erba delle streghe per tenerli buoni."

"Mi paragonano al guercio. Dicono che sotto la guida di Ayan Hora il solitario hanno dimenticato come è fatta una donna. Dicono che il guercio li faceva divertire di più, li lasciava far festa in un paese, berselo tutto, accenderlo come un gran fascio di legna per poi fuggire a cavallo nella notte."

"Sì, lo so, sputano nel piatto in cui mangiano. Il guercio prendeva per sé tre quarti del bottino e a loro lasciava le briciole. Io no. Col guercio era facile lasciarci la pelle. Io sono prudente. Ma per loro questa non è vita da briganti."

"Questi infami non lasceranno arrugginire i coltelli."

"Qualche giorno fa ho ucciso un altro dei briganti ribelli. I fedeli del guercio sono sempre meno. Era un vecchio con una lunga cicatrice sulla spalla. Me lo ricordo bene: quando ero il giocattolo del guercio si divertiva a pisciare nella mia ciotola."

"L'ho legato per bene. Ho aperto lo stomaco della sua giovane moglie davanti ai suoi occhi. Ho legato un capo dell'intestino alla maniglia della porta. Suo figlio ha sentito le urla, è arrivato dai campi e ha finito di sventrare la madre spalancando la porta."

"Poi mi sono dedicato al vecchio. Ho acceso il fuoco nel camino e ho scaldato i ferri. L'ho riempito di segni di coraggio. Alla fine tutto il suo corpo era un'opera d'arte. Mentre lavoravo mi ha detto quello che mi interessava sapere."

"Devi andare in città, Mor. Ti darò Rapace come scorta, ma in realtà dovrete battervi. Uno solo resterà vivo e porterà a termine la missione."

"Perché quella faccia? I briganti ti odiano. Ti chiamano leccaculo. Potrebbero sgozzarti per una parola di troppo, e tu lo sai quante volte ti si sono avvicinati nella notte, convinti che tu dormissi."

"Devi mostrare loro il tuo valore. Preferisci continuare a farti le notti in bianco per paura che un coltello ti buchi i sogni?"

"Allora è deciso."

"Non sei stato allattato dall'occhio del guercio, perciò non sei cresciuto forte e feroce come me, ma hai letto tanti libri. Usa le tue armi per salvare la pelle."

"Ora sparisci. Fare la mamma in pena mi disgusta."

3.21

A Gor-Kuvana manca la luce del buon dio, nostra sorella luna e le sue stelle sono carcerate nel sacco del diavolo, nessun lume alle finestre. Due uomini nella strada verso il porto, due nemici. Sanno che uno creperà. Aria ruvida, di sale. I marinai hanno gettato i pesci a morire lontano dall'acqua. Gli affamati della sera hanno frugato nei resti del pescato in cerca di monete di rame, anfore da vendere, bottiglie di vino amate senza speranza da polpi romantici, rilegature di libri le cui parole si persero in mari molto lontani da qui, mari che furono bare per chi sulle barche trovò il buio dell'abisso.

L'assassino inciampa nel buio!

Vibra il colpo ma la sua ferocia squarcia l'aria, sgozza il vuoto, sfregia un muro. Quale arma ha usato, una lama corta, ora tocca alla preda farsi macellaio, Mor sfodera l'arma scelta per tagliuzzarlo, dove sei Rapace è l'ora della vendetta, fumo della città che ottura i polmoni imbevuti di notte rognosa come se di rognosa notte non ce ne fosse già troppa, assassino e preda si cercano con l'istinto del sangue, con la rabbia che sgorga dalle vene, sudore fiato marcio e un altro fendente al muro.

Ayan Hora allenò Mor dei Becchini a combattere bendato. Lo fecero di nascosto dai briganti. Usarono coltelli, spade, asce, roncole, le nude mani, ma più di tutto usarono l'udito. L'esercizio fu durissimo, Mor rischiò spesso la pelle ma non si lamentò mai. Dopo mille combattimenti segreti, Ayan Hora si leccò il sangue, si tolse la benda e disse che Mor era pronto.

– Aprirai il cranio di Rapace –, disse Ayan, – e lo terremo per giocarci le donne a dadi.

Ora è cieca rabbia, il fiato è nebbia, rottinculo assaggerai il dolore, spicca quella testa tonda come una luna di tenebra, Rapace figlio di una vecchia mignotta marcia! Mor colpisce ma sbaglia, perde l'arma nel legno. Mor, occhi sbarrati, si muove come un gatto alla settima vita, drizza il pelo, si alza sulle unghie, scivola sul buio fatto di olio, ci ha messo anni per impararlo di nascosto, doveva fare la parte del leccaculo e l'ha fatta, si è lasciato coprire la barba dagli sputi dei briganti e ora si vendicherà, e nemmeno si accorge di parlare a voce alta:

– Ti odio, infame.

Ora Rapace sa dove colpire.

– Ti odio perché il tuo odio ha messo radici in me.

La gola di Mor sembra cercare la lama.

– Sai una cosa, infame? Io sono uno che sogna. Ridi se vuoi, tanto per te la vita è quella che vedi. Se vuoi scopare violenti una donna, se vuoi mangiare ammazzi una famiglia a tavola. Ma io non sono migliore di te. Rubo, stupro. Tutti e due lasceremo il corpo ai Signori Vermi. Cosa aspetti? Dammi la morte!

Rapace resta nascosto.

– Io volevo l'amicizia di Ayan Hora –, continua Mor, – L'ho seguito nel suo destino. Ho atteso accanto al bozzolo che da bruco l'ha reso farfalla. Pur di stargli vicino ho finito per fargli da servo con la mia bava.

C'è uno scalpitìo di cavalli lontano. Il cielo brontola promesse di burrasca. La lama scatta, ma Rapace è caduto in trappola: il suo ultimo colpo sbriciola il muro, Mor dei Becchini è più in là delle parole che ha detto, sente la testa di Rapace e gliela apre con la roncola.

Un grido atroce che strazia il cuore per quanto grido di assassino e cuore di assassino. Altri colpi, Rapace si contorce come la coda mozzata di una lucertola.

– Alla fine te l'ho rotta quella testa di carogna!

Mor dei Becchini ha vinto. Ride per liberare la tensione, urla, si guarda intorno. Sente gemere lo sconfitto.

– Hai perso, ma ti lascio la vita. Anche se puoi muoverti, fai il brigante saggio che non sei mai stato. Resta immobile.

Mor si toglie la camicia, la strappa a strisce.

– Ora ti medicherò le ferite.

Si china sul corpo e comincia l'opera.

– Devo per forza farti male, è che… fermo, infame… è difficile medicarti con una sola mano. Nell'altra ho la lama puntata sulla tua gola,

se fai scherzi finisco di aprirti. Che puzza! Ti sei smerdato addosso. Te l'ho detto che ti lascio la vita. Questi sono unguenti di Abuzel. Contavo di usarli. Speravo di cavarmela senza uccidere.

Il corpo è scosso da violenti sussulti.

– Non capisci, vero? No. Ancora non sai. Tu eri il mio tormento, ed è per questo che io sarò la tua salvezza.

Il corpo si affloscia all'improvviso, sporcando Mor di un vino grumoso, appiccicoso, e versando in terra una brodaglia calda di interiora di polpo.

– Meglio così. Sei meno pericoloso. Mi tocca portarti in spalla fino al porto, ma la vita da brigante mi ha reso forte.

Mor dei Becchini fa un sorriso rilassato.

– Spera che dal cranio che ti ho spaccato sia uscita la tua parte marcia, Rapace. Un marinaio deve essere leale coi suoi compagni, il mare non perdona chi non si copre le spalle a vicenda. Così c'è scritto nei libri.

Il corpo è freddo al tatto. Mor continua:

– Dobbiamo buttare questi vestiti. Per la via troverò abiti appesi ad asciugare. L'importante, la chiave di tutto, è far trovare i segni della nostra fine ad Ayan Hora. Poi comincerà la nostra nuova vita da morti. Mi permetto di spogliarti, Rapace. D'altra parte, al mondo si nasce sempre nudi.

L'alba che arriva illumina il sangue sparso sul selciato. La tragedia non ha avuto testimoni. I morti li hanno rubati i ladri di cadaveri. Questo racconta la strada.

– Uff… quanto pesi!

Mor, con Rapace in spalla, si incammina. Ora riconosce la strada. Ruba in fretta alcuni vestiti da un ballatoio incustodito, veste sé stesso e il suo fardello svenuto.

Nel cielo, un grande uccello bianco, dalle ampie ali e dalla coda in parte nere, domina le correnti d'aria, volando bello e possente.

– Un albatro! Come nei miei libri! Guardalo: quell'animale augura bel tempo e buone avventure.

Mor molla un attimo Rapace, giusto il tempo di togliergli una benda dalla testa e di usarla per legargli le mani.

– Sai, ti cambierò nome. Non sarai più Rapace: sarai Albatro. Nei libri abbandonati nella vecchia Gorka ho imparato un sacco di cose. Ho imparato anche le lingue del grande Oceano. Quei libri mi hanno dato il coraggio.

Lontane, si intravedono le grandi navi.

– Il coraggio di scappare dalla scacchiera. Sarai un ottimo Albatro, amico mio. Ci sono capitoli e capitoli di avventure che ci aspettano, molto lontano da qui.

Mor sorride.

– Così lontano che ci dovremo spostare in un altro libro.

3.22

La storia, la musica e le parole hanno toccato l'animo degli spettatori. Gli attori hanno dipinto le rose bianche e nere di un amore infelice. Quando si è chiuso il sipario il teatro è stato inondato dagli applausi, il palco ha tremato, il soffitto affollato di ninfe e satiri ha rischiato di mescolarsi all'emozione generale.

Ma Dalaya la gelida non ha lacrime nel corpo giocondo.

– Che storia del cavolo! –, è il suo lapidario commento.

Skerva delle Strade, camuffato con abiti da rampollo di buona famiglia, fa cenno a Dalaya la dama bianca di trattenere le parole. Sono appena usciti dal teatro, la finzione deve continuare almeno finché non sono a casa.

– Quella donna era una bella bambolina scema, con la testa sulle nuvole –, incalza Dalaya.

– A volte gli angeli sfiorano le prostitute, e tutto cambia.

– Scherzi? Quella, una donna delle case dolci? Ti sembrava furba, maliziosa, imbrogliona?

– Ci rinuncio.

– A cosa, Skerva?

– Lascia stare. Diavolo, era una storia commovente! I violini incantati, la scena del gran ballo, lei che guarda l'orizzonte in cerca della nave di lui e invece vede solo merletti di nebbia… Guarda tutta questa gente che imbratta i fazzoletti di seta!

– Le donne di mestiere la sanno lunga, questa era idiota. Prima si mette con un capitano di marina, che un anno sta in casa e freme per navigare, e altri dieci va per mare piangendo per la nostalgia nei bordelli

di tutti i porti. Poi, che fa la scema? Scopre che il marito si è fatto una moglie tutta nuova, e si ammazza!

– Bella mia, quella era una donna innamorata. Per chi ama, gli strazi son dolcezze. E le carezze, sofferenze.

– Soffro abbastanza lavorando per far mangiare me e te, signor romantico. Al diavolo l'amore. È più importante il pane.

– Uff! Devi essere di un segno di terra, bella mia. Sì, sei molto radicata nella terra. Il teatro, l'opera, come no! Hai insistito tanto per entrarci, e vediamo com'è, e io non sono una contadinotta scema che non sa sedurre un uomo, e ho avuto un Maestro di Tela, e so cos'è la poesia…

– Non sai nemmeno farmi il verso.

– Siamo stati in quella tela di ragno che è l'Arte, e tu l'hai calpestata senza nemmeno accorgertene.

– Mi stai annoiando, ciuccialatte che nessuna donna vuole svezzare. Mi viene da piangere per il tempo che ho sprecato. Spiegami una cosa, signorino la so lunga: quella donna non era certo vergine, anzi, si è data con passione! E il risultato? Disgrazie! La tua storia della Maledizione della Vergine va in malora, no?

– La Maledizione è una cosa seria. Parlane con rispetto.

– Ma sì… averti conosciuto…

– Senti un po'! Ora io sono una disgrazia per te? Dì, quale vita stavi covando prima di finire qui? Una casa e un marito da pulire, una conigliata di marmocchi da crescere, schiena spezzata, la sera farti pestare e scopare, ubriacarti di vino scadente, e sbiancare, invecchiare al telaio, circondata dai nipoti che ti saltano addosso trattandoti come un vecchio tappeto. Volevi questo, vero?

– Sei amaro, ragazzino.

– Si dice "cinico". Impara nuove parole. I clienti raffinati vogliono una donna colta con cui parlare. Quando smettono di parlare puoi tornare al vecchio repertorio.

– Basta con queste lezioni! Tanto la mia rosa non si aprirà mai, né per te né per i grugniti di un porco qualunque.

– Conosco solo rose appassite nel rimpianto.

– Aspetta… dove siamo finiti?

Litigando a modo loro, presi dal gioco serissimo di insultarsi e offendersi a morte, Dalaya e Skerva si sono allontanati troppo dalle vie illuminate. Troppo tardi per tornare indietro.

("Piccioncini!")

("Cuccioli spaventati!")

("Colui Che Mormora vi osserva! Non avete vie di fuga. L'oscurità è calata su di voi come un gran sipario, e Colui Che Mormora è qui, tutt'intorno. Vedete quelle luci lontane? Si spengono una dopo l'altra, le fiammelle diventano rivoli di fumo e voi non potete più scappare.")

("Oh, delizia, come è bello sfiorare i tuoi capelli! No, non tremare, signorina, Colui Che Mormora non fa più il giudice, e vuole solo toccare la tua pelle. Non ti farà male, ha una missione da compiere e la porterà a termine. Lo ha ordinato Ayan Hora, portala da me intera, e voleva dire davvero intera, e Colui Che Mormora obbedirà perché deve tutto a quell'uomo più terribile di lui.")

("Cuccioli spaventati!")

("Assaggerete la lama!")

("Vi pentirete di non aver passato la notte a scoparvi!")

("Questo ragazzino è un vero spasso, cerca di bucare l'ombra col suo coltellino per le unghie. La sua voce trema ma vorrebbe tuonare. Piscione cacasotto, ora Colui Che Mormora tocca anche te. Guarda, è caduto! Gli esce sangue dalla testa.")

("Signorina bella, non gridare, se apri così quella tua boccuccia di frutta matura mi provochi! Sei tutta bagnata di paura, lo sento, e tutta fradicia e zuccherina cerchi la fuga, ma tasti solo pareti e muri che ti bloccano.")

Dalaya corre e inciampa e si sbuccia tutta, finisce nella stretta d'acciaio di Colui Che Mormora, resiste, resiste, resiste, ma alla fine sviene in quelle braccia di mostro rancoroso.

("Ti porto via, boccuccia zuccherina. Quanto pesano le tue tettone dure! Svenuta sei ancora più bella. I tuoi capezzoli trafiggono la mia schiena, però non si può neanche pensare di farti qualcosa di bello, ordini di Ayan Hora. Ah, se fossi un poeta potrei scoparti!")

("Vedi, boccuccia zuccherina?, quello è il mare.")

("Colui Che Mormora ti posa qui.")

("Ci sono tutti i briganti schierati. Hanno acceso le fiaccole e le lanterne. Hanno le armi schierate in segno di rispetto. Svegliati.")

("E dimmi addio, perché Colui Che Mormora ha finito il suo compito e sparisce.")

3.23

Dalaya apre gli occhi. Lo svenimento è stato breve, in parte è riuscita a capire cosa è successo. Si è sentita persa, ha rivissuto quel terrore provato tanto tempo prima a Gorka.

Ma ora è cambiata.

Quel seme che le hanno messo dentro quella notte è cresciuto.

Alza la schiena davanti ai briganti schierati. Accetta il loro omaggio.

Solleva gli occhi lucidi su Ayan Hora, il suo aguzzino. Vede il male che l'ha strappata dal guscio, il male affamato di lei. Lo affronterà.

Ayan Hora invece la guarda come un innamorato di vecchia data, ed è proprio quello che è. La guarda, e sogna come potrebbe sognare un Lure nero demoniaco. La vuole. Per lei potrebbe sgozzare tutti i suoi servi briganti e metter fine a tutto nel sangue. Basterebbe una parola, un cenno, un silenzio. Basterebbe una carezza di Dalaya del paradiso candito a sciogliere il suo tormento. Il potere di cambiare il destino di tutto e di tutti è in mano a quella donna che lo odia.

– Diventerai la mia donna? –, le domanda.

– Crepa!

– Ti porterò via, sul mare.

– Fattelo versare nel culo con tutti i pesci!

– Ti prometto una vita migliore. Avrai tutto quello che potrai desiderare, avrai…

– Crepa, bastardo assassino! Farai la fine di tutti i tuoi morti! Sarai scorticato vivo, ti taglieranno le palle e te le faranno mangiare fritte, ti faranno bere il piombo fuso! Perché questo ti meriti, brigante!

– Sai solo insultare? Non sei stanca di questo girotondo di fate?

– Morirai pregando che sia in fretta!

– Ti voglio sposare, Dalaya. Accetti?

– Tu sei folle. La testa ti è andata tutta in merda!

– Sarò un bravo marito. Tu comanderai su tutti loro.

– Speri di uccidermi facendomi ridere a morte?

– Io ti posso dare…

– Tu? Sei un teschio pieno di vermi, tu! Ti prenderanno, assassino! Ti faranno ingoiare un grosso amo, ti appenderanno come un maiale e poi tireranno via tutto per vedere quanta merda avevi nelle viscere marce!

– Avvicinati al mio petto. Ascolta il mio cuore che credi malvagio. Ti prego. Poi decidi cosa fare della tua vita.

Dalaya non esita.

Si muove verso Ayan Hora sorridente, sorretta dai mormorii di ammirazione dei briganti. Cammina, i briganti si gettano in terra per adorarla, va veloce e sicura, i briganti già sognano di baciare i piedi alla meravigliosa donna del loro capo.

Dalaya non guarda Ayan Hora che le tende le braccia. Lo schiva, scatta in una corsa fin troppo breve, raggiunge la sua meta e si tuffa come pioggia dalle nuvole

si abbandona all'amplesso

fa l'amore col vuoto

dello strapiombo sotto di lei

e geme

un solo grido

poi niente più Dalaya

mai più.

Negli anni passati insieme, i briganti avevano imparato a contare l'uno sull'altro, a non litigare troppo, a dare la vita per il compagno in pericolo, se il pericolo non era mortale. Erano una grande famiglia. Nessuno aveva mai contestato apertamente la guida di Ayan Hora, nonostante il guercio fosse ancora nei cuori dei briganti perché più bello, più fiero, più crudele del successore.

Nel silenzio innaturale che segue il volo di Dalaya, i briganti vedono il volto straziato di Ayan Hora, e ne hanno pietà. Il loro capo è un incapace. Aveva la preda in bocca, se l'è fatta scappare.

Nei cuori dei briganti torna prepotente il confronto. La faccia del guercio, bella come uno sfregio, è più nitida che mai.

Ayan Hora intuisce tutto. Fa uno sforzo sovrumano per riprendersi. La sua faccia torna impassibile.

Poco lontano, a Gor-Kuvana, un monaco assonnato comincia a suonare le campane. Ayan pensa a Dalaya nell'attimo dell'impatto mortale.

Nell'epoca in cui faceva il poeta, Ayan scriveva di anime invisibili che lasciavano i corpi: era quella la morte, bella, leggera come una piuma.

Da quando fa il brigante ha dovuto adeguare l'immaginazione. Un corpo segato dagli scogli, buttato qua e là, frattaglie, nutrimento per i gabbiani dell'alba, questo è ora Dalaya.

Ayan Hora si costringe a non piangere, per non finire scannato sul posto.

(Che schifo di capo si ritrovano! Che vergogna!)

(È già la seconda sposa che perde nello strapiombo.)

(La donna del guercio ha seguito il re crudele nel volo.)

(Questa, addirittura, ha preferito sposare il mare.)

3.24

Un giorno la Madonna Lupa tornò a Gorka. Mancava dal tempo in cui salvò i naufraghi con la preghiera.

Per non farsi riconoscere indossò una gonna larga, chiuse la camicia, sciolse i capelli, nascose gli occhi di lupa con succo di more selvatiche.

Si fece credere fuggiasca, affamata e stanca. La gente di Gorka la accolse con generosità. Le famiglie la sfamarono, riempirono d'acqua una tinozza e le regalarono abiti puliti. Una vecchina preparò una culla per tenersela accanto nel riposo.

La Madonna Lupa vide che c'era ricchezza. La gente di Gorka sapeva lavorare i metalli, far crescere spighe di grano alte come canti di preghiera, guarire le malattie con le erbe e strappar via la malinconia come gramigna. I tratti dei naufraghi si erano mescolati con quelli degli zingari. I figli dei matrimoni misti erano ancora strani, la pelle, gli occhi, i colori. Ma i bambini, dai più piccoli ai più robusti, le donne, ossute o poppute, gli uomini, fabbri o contadini, crescevano tutti assieme quell'unica creatura che dava gioia, il loro villaggio.

La Madonna Lupa, coi suoi occhi, laghi tranquilli, osservava tutto. Sorrideva sempre, aiutava nei campi, curava con la preghiera ciò che le

erbe non guarivano. Salvò dalla morte alcuni bambini che erano caduti in un crepaccio: pianse in risposta al loro pianto, e così come era accaduto tanto tempo prima, con le lacrime formò un sentiero che scivolò sin nel fondo del crepaccio. I bambini salvati furono battezzati di nuovo e lei fece da madrina.

Tutti la amavano. Tanto che fu messa a conoscenza di un segreto: la ricchezza del paese era celata nei libri salvati dal naufragio. Quelle pagine di carta d'oro, scritte da chissà chi, spiegavano come invocare i dèmoni: erano fatti di fumo, non appartenevano né al bene né al male, e portavano la conoscenza. Bastava infatti interrogarli nelle loro lingue per dominare le idee più preziose: come concimare il raccolto, come proteggerlo dalla grandine, come costruire i buoi meccanici e altri attrezzi da lavoro, come scacciare la fatica, la malasorte e la morte prematura. L'unica conoscenza che non portavano era quella del futuro.

La Madonna Lupa cominciò, invisibile ai loro occhi, a pregare per loro. Sapeva che il bene attira i pugnali dei briganti e le spade dei soldati. La gente di Gorka aveva troppo amore per la vita, troppa fiducia nel prossimo, troppo zucchero sulle labbra.

Erano prede goffe e ghiotte.

La Madonna Lupa prese un papero che passava di là e lo usò per dipingere, bagnando la coda nella cenere impastata con ciò che era avanzato delle sue lacrime. Dipinse una profezia: il popolo di Gorka squarciato dai soldati, mani lorde di sangue innocente, bambini arrostiti come porcelli, donne fatte a pezzi da mostri infami, carne bruciata, fiamme così alte che coprivano il cielo.

La gente di Gorka non capì.

La Madonna Lupa disegnò una bambina appena nata, che viaggiava su un fiume galleggiando dentro un uovo appena più grande di lei. L'uovo attraversava il tempo e si schiudeva in un'altra epoca. La bambina affrontava prove durissime, con un carattere di ferro e una luce abbagliante nel cuore. Alla fine si sacrificava per salvare chi doveva vivere.

La gente di Gorka non capì, ma scrisse qualche canzone per tenere allegra la sua tormentata ospite.

Allora la Madonna Lupa liberò il papero, prese carta e inchiostro, e con la coda sottile di una lucertola tracciò nei libri di saggezza il suo contributo: profezie, dèmoni e rituali che avrebbero riposato invisibili, sotto le parole già scritte, sino a quando sarebbe nato chi poteva leggerli.

Ma sentiva che ciò non bastava. Si mise quindi a pregare sul tumulo di uno zingaro morto da poco, e pregò così forte che lo zingaro uscì dalla terra, spazzolò gli abiti e la fisarmonica con cui lo avevano seppellito e tornò tra i vivi per dare l'allarme suonando ballate. Quelle canzoni avrebbero salvato chi le avesse ascoltate.

Il messaggio era santo, ma il messaggero portò scompiglio. Lo zingaro accennò a malapena una strofa, e solo alcuni bambini che non avevano paura lo udirono.

La Madonna Lupa sospirò. Doveva rimettersi in viaggio: c'era tanta altra gente nel mondo da visitare.

Lasciò tornare lo zingaro con la fisarmonica al suo riposo eterno. Quindi abbracciò i bambini, raccolse i capelli, si sbottonò la camicia e tornò ad essere la Madonna Lupa in pantaloni e pugnale.

4.1

L'accampamento dei briganti è perfetto come un villaggio. Le casette, scolpite nelle grotte che sforacchiano i monti, sono curate come nidi di sposini. Vi sono fuocherelli che cuociono il cibo, letti di fieno sempre in ordine, briganti lavandai che strizzano i panni nell'acqua di fiume, briganti sarti che cuciono tessuti colorati, briganti fabbri e falegnami che costruiscono porte, attrezzi da lavoro e giocattoli per Limpida Caffè.

Sono tutti occupatissimi, anche se in realtà c'è poco da fare se non confondersi con le cortecce degli alberi.

Ayan Hora è in disparte come al solito. Ha un grosso libro aperto sulle ginocchia e ne sta compilando una pagina. In cima ha scritto:

Conteggi all'ultima luna

Di seguito, con la pazienza di un monaco, ha inserito in bella grafia alcune voci di spesa.

Fondo personale 40800
Vendita della pelle del Serpente Saggio 4200
Saldo debiti del guercio -4880

Il Serpente Saggio era un vecchio amico del guercio. Non ha accettato il nuovo capo, anzi, ha cercato di spaccarlo in due come un ceppo di legna da ardere. Ayan Hora ha staccato la pelle dal corpo a lui e alle sue figlie, e ha mandato quei trofei in città per riscuotere la taglia.

Ayan è molto concentrato. Scrivere, sommare, sottrarre, gli dà l'impressione di tenere le redini. Sa che i briganti parlano.

("Chi di noi ha la donna più bella ci comanda tutti, questa era la regola. Ebbene? Che ne è della donna dello scorpione che non punge? Quella gatta fantasma non arriverà mai.")

Ayan deve trovare una regina. Solo la bellezza sottometterà quei pupazzi crudeli. Non può rischiare una rivolta. Dalaya che gli fu rubata sotto il naso è morta, e lui deve ancora trovare il coraggio di dirlo a Limpida.

Limpida… no, non potrà mai crescere così in fretta!

Ayan riprende a scrivere:

Premi alla banda -968
Multe alla banda 2028
Compravendita di armi 4640

Così non va bene, ai briganti servono più zollette di zucchero: i premi vanno triplicati. Ayan Hora cerca di aggiustare la cifra, ma in quel mentre gli arriva alle orecchie un suono soave. Un suono d'arpa!

Molla tutto per cercarne la fonte. Scavalca cespugli e briganti indaffarati, supera querce secolari, e resta di sasso.

Limpida Caffè ha costretto (o convinto?) due briganti a fare l'arpa. Uno è steso per terra, curvo come un guscio di tartaruga, l'altro è in piedi in posizione obliqua. Sono legati tra loro, mani e piedi, da corde fatte con intestini di animali, e le tengono ben tese. Limpida pizzica le corde, sposta con un grazioso tocco braccia e gambe dei briganti, quindi ascolta di nuovo il suono e annuisce.

Sta accordando l'arpa umana.

I briganti soffrono molto in quella posizione da tortura, ma non si lagnano. Muti. Sottomessi. Canaglie! Si lasciano comandare più volentieri da una bambina che dal loro legittimo capo! Ayan Hora sospira: per l'ennesima volta deve sgridare quella bambina lupa, e sa che anche stavolta non sarà ascoltato.

– Limpida, devi calmarti un po'! –, grida.

La bambina comincia a suonare una ninna nanna all'arpa.

– Mi hai azzoppato tre briganti in una gara di lotta!

– Una lotta regolare –, fa lei, beffarda.

– Passi, le regole sono regole. Ma poi hai appiccato il fuoco alla barba bionda di sole soffocato!

– Aveva gli incubi. Credeva che le sue vittime tornassero dalla morte. Così non lo riconoscono.

– Passi anche questo. Ma mi hai rovinato brigante angelico: era così bello che le nobildonne scovavano bugie diaboliche per metterselo addosso, e ora è convinto che con quelle cicatrici in faccia sia più attraente di un generale della guerriglia!

– Lui è contento così.

– Ti ho insegnato a giocare a scacchi, sorellina pestifera, ma ci sono regole. Non si vince distruggendo i pezzi dell'avversario, soprattutto se i briganti sono obbligati a fare da pezzi. Mi demolisci le torri, mi fai sparire i pedoni nelle trappole, mi macelli i cavalli! Insomma, ho bisogno di briganti sani e interi nella banda!

– Mmm… non sai proprio perdere.

– Corna di Satana, i mignoli di brigante pianista li conservo ancora sotto spirito, sperando che un giorno Abuzel sia in grado di riattaccarglieli!

– Abuzel? Il mio giocattolo? Come sta?

– Ancora non riesce a parlare.

– Devo costringerlo a bere la mia medicina.

– No, ti scongiuro! Non dare nulla a quell'infelice, sta già male così! E comunque un brodo di pelli di rospo e occhi di lucertola non gli guarirà lo squarcio orrendo che ha in gola.

– Lo dici tu!

Ayan Hora sorride. Quella peste di Limpida gli riempie il cuore. È irresistibile. È cresciuta in compagnia di Dalaya e di Ashan'rai, e non c'è dubbio che il cuore dell'avaro sia stato sciolto dalla sua vivacità come una zolletta di zucchero nel latte caldo.

Ashan'rai.

Li starà cercando.

Ashan'rai vorrà di sicuro una vendetta terribile.

Il piano originario di Ayan Hora, di quand'era frate, è riuscito sin troppo bene. Il piano seguente è andato in malora. L'avaro ha ucciso tutti quelli che a Gorka parteciparono alla tortura di Dalaya. Ha bruciato la

città. Ha decimato la banda, facendo persino sparire nel nulla Mor e Rapace. Prima o poi arriverà.

– Limpida! –, urla un brigante.

Dov'è finita la peste? Ayan Hora corre a cercarla, rassegnato, già prepara le parole per sgridarla… ancora.

– Non si bucano i briganti! –, urla, ma sente subito il ridicolo del suo divieto.

– Quante storie. Lo volevo guarire.

Limpida ha bucato lo stomaco a brigante birraio per curare la malattia che gliel'aveva gonfiato. Quel grosso otre che somiglia a un brigante è ora tutto sforacchiato, e perde sangue e altri liquidi come una fontanella. Ma non si lamenta!

– Portate ago e filo –, comanda Ayan Hora, e aggiunge tenero: – Quella di brigante birraio non è una malattia, è un vizio.

Perdonata anche stavolta, Limpida sorride e saltella via. Un'altra impresa riuscita.

Le altre sono state: spingere brigante damerino nel pozzo nero (i briganti non devono fare amicizia con la pulizia!), dare un colpo di piccozza alle palle di brigante lurido (ma va detto che quel depravato se l'è meritato), bruciare gli abiti da zingaro di tutta la banda, operare di appendicite il povero brigante strofinaccio (buttandogli via anche mezzo fegato perché altrimenti la pancia non si poteva richiudere)…

– Ho dimenticato qualcosa? –, domanda Ayan.

– Sì –, gli rispondono i briganti, – La settimana scorsa ha cavato sette denti a brigante annebbiato, legandoli a un cavallo al quale ha sfondato il didietro con un tiro di freccia.

– Ah, già.

– E ha perso tutte le nostre mappe nel punto più melmoso del fiume.

– Tanto, dove dobbiamo andare?

– E ha staccato un pezzo d'orecchio a brigante lurido che le aveva chiesto un bacio.

– Come mai questo non lo sapevo?

– Perché è successo proprio ora. Senti le urla, capo?

Commento di Ayan Hora: – È adorabile!

Commento segreto dei briganti: – È adorabile!

Segreto, perché non sia mai che un brigante lecchi il culo a chi lo comanda.

– Limpidaaaaaa! –, si sgola il capo dei briganti, costretto ad accoltellare la tenerezza che quella gattina spinosa gli fa nascere dentro. Limpida corre da lui, obbediente e strafottente.

– Ho deciso –, le dice Ayan Hora in tono solenne, – Diventerai un brigante. Almeno così non potrai sfasciare i tuoi compagni.

– Davvero farai di me un brigante?

– Sarai così feroce che, al sentirti nominare, ai guerrieri più duri si spezzeranno i polsi da soli.

– Bello!

– Il tuo odore portato dal vento basterà a far scoppiare i polmoni dei tuoi nemici.

– Bello! Come si fa a diventare così?

– Comincerai col rubare galline. Poi le sgozzerai.

– Sì, ma non sperare che le mangi. Nemmeno morta.

– I corpi serviranno per il rito, come dicono i Libri. A proposito, briganti, abbiamo candele a sufficienza?

– Tutto quello che c'era nella bottega di Abuzel è stato portato qui –, risponde il brigante addetto all'inventario, – Candele, vasi, ampolle, tutto.

– Bene. Limpida, ascolta: il vero brigante dorme, ma nessuno sa dove, né con quali ore fabbrichi la sua culla. Il vero brigante non bussa alla porta, non avvisa, non sgozza, se non nel silenzio più impenetrabile.

– Ho capito.

– Il vero brigante sa confondersi con le rocce nude come tra le facce di una città, prende il disegno del muro a cui è poggiato. Fa i Tarocchi. Nel cielo notturno scopre le variazioni di luce delle stelle, e nel loro tracciato indovina il destino.

– Questo gli dà un bel vantaggio, vero?

– Sì e no. La sua più grande saggezza è accettare ciò che sarà, anche quando dal mazzo dei suoi gesti futuri appare la morte.

– La morte?

– Si fa per dire. Un brigante non muore mai davvero. La morte lo cambia in qualcosa d'altro, così come il fuoco trasforma il legno in cenere. E ora, piccolina, apri i Libri. Comincia la lezione.

4.2

Qui vengono a morire.

Si lanciano dall'alto, a qualcuno la voce resta in cima.

Tutti cercano le risposte del mondo cadute nello strapiombo.

Tutti si spappolano.

Sbattono sulle rocce lisciate dal riflusso del mare e si fanno teneri come rivoletti di burro.

Capita spesso. Gor-Kuvana è una grande città, e questo è il suo buco del culo. C'è uno strapiombo, ci sono le rocce. Quanto basta.

Nello strapiombo c'è una chiesa dedicata a Nostra Signora delle Rocce Nere. Fu costruita con grandi sofferenze da gente antica, che la incastrò nelle rocce come una pietra preziosa. Poi fu dimenticata. Ci abita un falegname cieco. Fa da custode e da becchino, però nessuno lo paga.

Il falegname, che una volta fu un terribile capo brigante guercio, ora non fa più paura a nessuno. Passa le giornate a lavorare il legno delle navi naufragate. Ne ricava statue, mestoli, travi per tenere in piedi la chiesa.

Quando sente il rumore dell'impatto mette da parte il lavoro. Esce con calma. Dice preghiere per l'anima del morto.

("Questo odore.")

Il falegname individua la posizione esatta del corpo dall'odore portato dal vento. Si arrampica sugli scogli come un granchio. Raggiunge la carne spenta e se la porta via.

La parte più difficile viene dopo: la cottura nel pentolone. Nella chiesa non c'è spazio per un corpo intero, né per il puzzo della putrefazione. Per questo il falegname scarnifica le ossa, tutte, sino alla più piccola falange. Così è in grado di sistemarle con decenza nell'ossario.

È una fortuna che nessuno sia mai sopravvissuto al salto, perché il falegname ha giurato su Nostra Signora che non avrebbe mai più ucciso, nemmeno per pietà.

("Questo inconfondibile odore.")

Sarà ancora notte? Il vento umido non lo aiuta a capire.

Sta per piovere.

Oltre all'odore di pioggia c'è quello di una donna.

L'odore del tempo lontanissimo in cui fu brigante.

("Questa infinita maledizione.")

Non è possibile.

Ma è così.

Questo è odore di vita.

È lei! Vita che resiste e cuore che batte ancora, sì, il tamburo più bello e testardo di Gorka. A pochi passi da lui c'è Dalaya del paradiso candito, la donna bambina che cadde nel fiume e che l'acqua ha trascinato sino al mare, ridotta in cocci, Dalaya che combatte per la vita e tiene l'anima coi denti mentre il suo sangue si mescola con la pioggia.

4.3

Dalaya sente, e le basta. Non può pretendere altro dal suo corpo spezzato. Nel delirio che accompagna la sua battaglia per vivere la viene a trovare un vecchio amico.

– Mia piccola lucertola, come sei ridotta! –, esclama il Maestro di Tela, ben lavato e rasato. – È nudo il tuo cuore delicato. Niente protegge i germogli d'amore che sono la tua forza.

– Tu… tu mi vuoi bene? –, dice Dalaya.

– Sì –, risponde il fantasma, – Per questo voglio vederti combattere.

– È difficile!

– Lo so. Per sopravvivere, quello che ora sei dovrà corrompersi. Dovrai imparare una lingua sconosciuta. Dovrai lasciare che il rancore che nutre il mondo allatti anche te.

Dalaya sa cosa intende il suo amico morto. Ma nemmeno quando la torturarono con gli spilloni poterono aprire buchi nella sua tenerezza. Far male a lei era come voler cambiare forma al mare. E quella era la sua arma di difesa. Dalaya era la principessa di chi s'innamorava di lei: morbida, testarda, scaltra, cosce larghe per far tanti figli, occhi da mangiarseli, pietra preziosa, sole di miele, melodia che fugge, tutto. Una volta Ayan Hora le disse in faccia che era una vergine dal cuore di puttana.

Aveva vissuto per gli altri. Aveva passato tutta la vita ad aiutare, a sostenere, a proteggere. Non si era mai stancata di consigliare, di sorridere, di cullare. Si era data un senso nelle vite degli altri per paura di non essere abbastanza viva per averne uno proprio. Si era data alle monache per non essere orfana, si era data al Maestro di Tela per avere un padre, si era data a Bacuc e a sua moglie per dare un senso alla morte,

si era data a Limpida Caffè che pure amava tantissimo per essere madre, si era data ad Ashan'rai per avere un guscio di moglie.

– Tutte apparenze –, sentezia il Maestro di Tela, – Volevi solo giocare nel tuo mondo di bambole parlanti.

Si era data nel modo peggiore, col cuore così nudo e indifeso che nessuno poteva rifiutare quel dono appetitoso. Così era riuscita a non darsi mai veramente a nessuno. Era davvero, in fondo, una vergine dal cuore di puttana. Quasi una vocazione.

Dalaya scoppia a piangere, il fantasma le sorride e si disintegra in una miriade di farfalle bianche.

Dopo un sonno, corto o lungo, non sa dirlo, Dalaya trova accanto a lei Limpida Caffè.

– Dove sei? –, le chiede la piccola. Non sembra preoccupata. Quella bambina è fredda come l'inverno persino nei momenti più tragici.

– Limpida, amore mio, non lo so! Tu stai bene?

– Io sì. Sei viva?

– Non so se dirti di sì. Una volta ero tenera, ora non ho forma. Sono finita sugli scogli.

– Come hai fatto? Sei scivolata?

– No. Mi sono lasciata ingoiare dal mostro per non essere la sua schiava, ma dal suo ventre sono finita qui.

– Allora non potrò mai più rivederti.

– No! Non voglio!

Dalaya scoppia ancora a piangere. Limpida resta a guardarla coi suoi occhioni caffè, distaccata, leggera.

– Ora sei pura. Nessuno è come te –, dice la bambina.

– No, devo farti da mamma! Non posso staccarmi da te!

– Io sono grande, mamma. Lo sono sempre stata. I semi stanno germogliando.

I semi. I semi maledetti…

Quali strane forme prendono…

Quello che sta nascendo ora…

Somiglia al capitolo di un libro.

Dalaya cade ancora nella febbre. Sogna di volare, invisibile, su Gor-Kuvana. Vede un uomo, un cliente, girare attorno alle prostitute. Lo soffia nel buio. Colpisce la preda, la azzanna, fa il bagno nel suo sangue caldo e zuccheroso, divora i pezzi prelibati di quel corpo straziato. Ha uno stordimento, tanto è imprevisto quel piacere.

Si risveglia dal sogno, però, ancora intrappolata nell'altro. Le fibre del suo corpo si ricostruiscono a fuoco lento. Un dolore canterino come l'acqua dei suoi monti neri le rompe e le ricrea le ossa. Le stimmate fioriscono nella sua carne tagliuzzata, e poco per volta la disegnano.

Dalaya cerca di muovere le mani, se ancora le ha. Un getto di vomito le sale dallo stomaco ed erutta dalle labbra. Una fitta di dolore più intensa la fa svenire.

– Guarda che bella! –, dice il primo zingaro.

– Sta nascendo ora –, dice un altro.

Pian piano, in una lenta processione, tutti gli zingari morti nel naufragio antico, e divenuti protettori delle carovane, vengono a trovarla. Questa è casa loro: in quel punto, dove sorge la chiesa, erano morti da eroi. Il loro soffio viaggia, ma le ossa sono custodite qui. Salutano Dalaya contesa alla morte. Ciascuno lascia qualcosa: una strofa, qualche nota, un bacio, una ciocca di capelli, un orecchino, una preghiera, una fiaba.

– Fate piano.

– Come è bella… Chissà quanto sarà bella al risveglio.

Viene a trovarla anche Lure. Gli zingari si scostano per farlo passare.

– Avrei dovuto dirtelo molto tempo fa, Dalaya, amore mio –, dice quell'anima ancora innamorata. – Ora non sono più timido e non ho motivo di esserlo. Le mie parole sono la risacca di un mare sereno. Io sono la voce delle correnti.

Gli zingari abbassano gli occhi.

– Tieni per te, e solo per te, le parole che ti ho scritto e che solo ora possono arrivarti, e ricorda che per me sei stata luminosa e viva e bellissima, sei stata l'Amore.

Lure comincia a sparire. Le sue catene si stanno spezzando.

– Sono nato in un buio che non era mio e che non voglio più avere addosso. Ascolti le mie parole? Le fiamme che non scaldano si spengono tutte.

Di Lure resta solo il viso. Gli spariscono gli occhi, il naso, le guance, resta solo la bocca.

– Se poi è destino che accada, sia ancora l'alba nell'eterna culla del mare.

Gli zingari tracciano il segno della pace nell'aria. Lure non esiste più.

– Adesso fate dormire Dalaya la bella –, dice uno zingaro, – L'ora delle visite è passata.

Dalaya riposa. Il suo respiro è tranquillo.

Al risveglio sarà qualcosa d'altro. Ora dorme. È andata così vicina al fuoco che forse ne è diventata parte.

Ora balla in un sogno sporco.

4·4

Limpida si alza in piedi, gira su sé stessa e lancia la lenza. Poggia la canna su una forcella e torna seduta. Ha scelto una roccia alta, in un punto del fiume riparato da castagni alti e frondosi. Le piace l'ombra.

Sembra concentrata sulla pesca, ma invece sta pensando a quello che ha imparato. Lascia che i pesci le rubino l'esca, non fa caso a nulla. I libri le piacciono, è diventata avida di conoscenza. Da quando studia ha smesso di crocifiggere i briganti e passa molto tempo da sola.

I suoi occhioni neri sono assorti. Il suo respiro è lento. Dalla sua bocca esce un suono regolare, basso, vibrante. Sta provando.

Viene distratta da un rumore alle sue spalle.

Molla tutto, si gira di colpo. Un brivido di paura la assale.

– Bene, Abuzel –, dice al mercante, – Come va oggi?

Abuzel, gola fasciata, occhi strabuzzati, pelle grigia marcia, è più orrendo che mai. Puzza più che mai.

– Sei strano.

Abuzel avanza.

– Cosa vuoi?

Abuzel mostra un sacco di tela grezza.

– Sei sicuro?

Abuzel annuisce. Limpida si morde le labbra.

– Allora che la Madonna Lupa mi protegga –, dice la piccola.

Abuzel precipita su di lei.

Brigante angelico è occupato ad ammirarsi le cicatrici nell'acqua del fiume. Gli altri briganti lo lasciano stare, gli perdonano quelle crisi di vanità. Il brigante si specchia, si accarezza i solchi sulla faccia tagliuzzata e sorride. Il suo sguardo viene attirato dal sacco che galleggia; brigante angelico getta un gridolino da donnetta.

Per colpa di quel grido brigante tenero perde la concentrazione, e la scure che doveva prendere il ciocco di legno rischia di tranciare per sempre brigante terribile, il quale si rabbuia e cerca di ammazzare l'altro.

Ayan Hora è costretto a intervenire per rimettere ordine.

– Fermi! –, comanda. – Chi ha gridato?

– Io –, risponde brigante angelico, e indica col dito un sacco che naviga lentamente sul fiume.

– Cos'è? –, fa Ayan Hora. – C'è qualcosa dentro.

– Un gatto –, commentano i briganti.

– È troppo grande per essere un gatto –, dice Ayan Hora, insospettito, – Prendete quel sacco, presto!

I briganti afferrano il sacco con alcuni rami secchi. Lo portano a riva e lo squarciano con un coltellino, e immensa è la loro sorpresa nel vedere che ne esce fuori Limpida, viva e sana, inzuppata in una sostanza densa e appiccicosa che pare tuorlo d'uovo.

– Per la miseria, Limpida! Stai bene?

– Io? Sì… sì.

– Chi ti ha messo in quel sacco? Cos'è questa cosa schifosa che ti ricopre? Presto, lavatela nell'acqua!

– Abuzel mi ha inghiottita.

Al sentire quel nome Ayan Hora si accende di rabbia. Diventa livido, l'occhio maledetto si gonfia di veleno. I briganti si allontanano da lui, vorrebbero sprofondare tutti sottoterra. Ayan Hora risale il corso del fiume, deciso a strozzare con le sue mani il mercante vigliacco e malato.

– È tardi! –, grida Limpida, mentre i briganti le fanno il bagno, – Ormai Abuzel è vuoto!

– Limpida, che dici? –, domandano i briganti.

– Abuzel è un sacco vuoto –, insiste la piccola. I briganti scuotono la testa.

– Figlio di puttana! –, Ayan Hora è accecato dalla collera, – Tu e le tue morticine! Avevo dimenticato che fai collezione di orrori! Vieni fuori, incubo vergognoso! Non ti servirà nasconderti! Finisco io il lavoro di Ashan'rai, ti apro tutta quella gola schifosa!

Un rantolo scappa da un anfratto nelle rocce. Ayan Hora si precipita, e vede. La sua collera evapora.

Abuzel è immobile. Gonfio come un annegato, gli occhi vitrei, i denti digrignati, una bava fetida che sgorga dalla gola aperta e dalla bocca, il

petto che, una volta al minuto, sussulta per la maledizione che lo ha scelto come casa.

4·5

I briganti soffocavano di noia. Dovevano stare buoni: i parenti delle loro vittime si erano uniti per cercarli. Ogni tanto le sentinelle avvistavano (o immaginavano, chissà) cappi di corda striscianti, mannaie ansiose di bere, pali acuminati e unti d'olio pronti al castigo, e altri incubi che facevano male all'umore.

Solo Limpida con la sua vivacità e Abuzel con la sua maledizione coloravano il tempo.

La maledizione…

All'inzio era una cosa buffa, ma ora non faceva più ridere. Abuzel era arrivato sino ad Ayan Hora portando Limpida come dono, ma qualcuno lo aveva quasi sgozzato. Il mercante aveva la gola fasciata, parlava a gesti e si curava coi suoi rimedi da stregone da negozio, con miseri risultati.

Dopo aver cercato di annegare Limpida nel fiume era rimasto così come lo avevano trovato: un corpo privo di coscienza, abitato solo da un filo di respiro. Vivo, in qualche macabro modo.

Abuzel in quelle condizioni era un peso per tutti. Ayan Hora voleva liberarsene, ma la legge dei briganti dice che un ferito grave non può essere soppresso, va curato o lasciato morire: e i briganti provarono entrambe le soluzioni.

Ogni giorno lo lavavano, o per meglio dire lo tenevano a mollo nell'acqua bassa. Ogni giorno gli davano da bere acqua e zucchero con una cannuccia di foglie, gli parlavano, lo trattavano come un elemento della banda. Niente: la sua agonia restava.

Allora cercarono di dimenticarlo, ma era impossibile: non solo l'Agonizzante non schiattava, ma si ostinava a mettersi tra i piedi.

I briganti mangiavano, e Abuzel rotolava accanto al pentolone di brodo caldo, a volte ci finiva dentro, spinto da una forza sovrannaturale, e nessuno toccava più cibo.

Dormivano, e c'era sempre qualcuno che si svegliava urlando perché quel corpo abominevole era rotolato sotto le sue coperte e gli si era avvinghiato come per far l'amore.

Cercavano un posto tranquillo per svuotare l'intestino, e puntualmente inciampavano in Abuzel Agonizzante, e lo spavento li faceva diventare stitici.

Limpida, sconcertante nella sua mancanza di terrore, era ogni giorno più curiosa verso quella creatura che viva non era più e morta non lo era ancora e che avrebbe potuto restare in eterno in quell'equilibrio.

Limpida aveva preso l'abitudine di disegnare i suoi pensieri su pelli di animali essiccate. I briganti glielo lasciavano fare, perché se ne stava tranquilla almeno per un po', ma anche perché non c'era verso di impedirle qualcosa.

Su una pagina scrisse:

Capitolo Marciscente

ovvero

La pietrificazione del sangue

ovvero

dell'incresciosa e imbarazzante maledizione caduta su Abuzel il mercante sacrilego.

E poi di seguito la favola del mercante dalle orecchie pelose.

Non permetteva a nessuno di leggerla.

Quando gli altri smisero di curare Abuzel, per un po' ci provò lei. Lavava e strigliava l'Agonizzante, rispondendo con lallati dolci ai rantoli immondi che provenivano da quel ventre verminoso. Rubava mutande e coperte ai briganti per tenere l'Agonizzante al riparo dalle notti fredde. Badava a che lui bevesse tutto il brodo di lucertole che lei gli preparava. Gli puliva la barbaccia spinosa con una precisione da mamma aquila.

Ayan Hora osservava e scrollava la testa. Era un capo brigante, non aveva paura della morte né della tortura, aveva bestemmiato e offeso Dio in ogni modo, ma gli restava ancora il timore di fronte al soprannaturale.

Un Agonizzante che non muore non può essere ucciso. La legge dei briganti è inviolabile.

Così Ayan Hora si rassegnò a vedere Limpida giocare col suo pupo raccapricciante: una frugoletta rustica che faceva da mamma a un vampiro, uno che prima di ridursi in quello stato uccideva bambine per lavoro e per passione.

– È l'ora della pappa! –, capitava di sentirle dire, – Ora fai il bravo perché devi nutrirti. E piantala di lamentarti, sai bene che puoi mangiare solo zuppa!

Una sera brigante birraio volle fare una sorpresa alla banda e tirò fuori il risultato dei suoi sforzi: aveva ricavato un barile di succo fermentato da mele, prugne, fichi d'india e altri frutti zuccherini. I briganti ingordi si tuffarono in quel nettare, Ayan Hora per primo, ne bevvero infiniti boccali, e infine crollarono come cavalli bradi sfiniti dalla corsa.

Ad Ayan Hora, nello sconquasso dei sensi, sembrò di sentire un dialogo.

Folle, quel dialogo: era Abuzel a parlare!

Disse l'Agonizzante a Limpida:

"Ferma il pugnale di chi mi ha sgozzato."

E la bimba preziosa domandò:

"Ma chi è stato?"

E disse l'Agonizzante:

"Ti darò ciò che serve. Ferma tutti i pugnali, o la mia maledizione non avrà fine, e io andrò Agonizzante per sempre nel mondo. Fammi riposare in pace. Fermali tutti, Nostra Signora!"

Disse (disse?, brugugliò?, miaululò?) proprio così: Nostra Signora, come se Limpida Caffè, bambina strana, piccolo diamante nero, fosse…

Per la Madonna!, tentò di esclamare Ayan Hora. Ma non ce la fece e crollò svenuto. Al risveglio non avrebbe ricordato nulla.

Alla fine il destino separò Abuzel Agonizzante dai Signori Briganti. Accadde per la disperazione di brigante terribile, che da sei giorni non dormiva per la fifa nera. Fu lui che mise il corpo su di una pendenza che portava a valle, dicendogli:

– Amico, qui sei di troppo. Ti affido alla sorte. Per amore di Nostra Signora o dei tuoi idoli di pietra, cerca di deciderti. Non puoi sanguinare per sempre!

Gli sferrò un calcio. Il corpo si accartocciò, prese velocità, saltò le rocce e rotolò come una palla, finché non scomparve.

Qualcuno, molto tempo dopo, sentì raccontare il resto della storia.

Il corpo smise di rotolare solo quando una porta chiusa fermò la sua corsa. Era la porta di un uomo buono, che viveva in un villaggio di gente umile. Per la disgrazia sua, della sua famiglia e del suo intero villaggio, l'uomo buono fu mosso a compassione e si prese in casa l'Agonizzante.

Quella brava gente preparò un lettino di paglia, ma l'Agonizzante rotolò nei letti migliori, notte dopo notte, orrore dentro orrore, e la gente capì che amava dormire sulla lana più morbida e meglio lavorata.

E così fu.

Quella gente dal buon cuore fece pappe nutrienti, sacrificando i vitelli più sani, e l'Agonizzante migliorò: anghingava, balbettava, muoveva le palpebre scorticate, gattonava.

Una notte Abuzel rotolò nella dispensa. Aprì i sacchi e gli orci, mangiò farina e grano, selvaggina salata, sacchi d'aglio e biscotti, bevve vino e sangue per farci il sugo. Rovinò le provviste e si infarinò come un topo morto.

Già era pallido e abominevole, ma così combinato, rosso strage e bianco spettro, coi suoi occhi inumani sbarrati, si presentò da quella gente ingenua senza attendere il mattino, e molti schiattarono lì per lì nei loro letti.

Cuori buoni scoppiarono come pance di vacche morte lasciate a fermentare al solleone. Altri cuori buoni fuggirono senza voltarsi, col diavolo in culo.

Solo uno cercò di infilzarlo con un forchettone. Lo mancò, e poi il coraggio gli smerdò le mutande, e fuggì anche lui.

Abuzel visse nel paese ormai spopolato finché non finirono le provviste.

L'Agonizzante riapparve poi in altre storie poco dignitose. Lo scoprirono imbarcato clandestino nella stiva di una nave, e il capitano che cercò di buttarlo in mare (senza riuscirvi) fece una morte orribile, e i suoi marinai per anni gli pagarono messe di suffragio per non essere perseguitati dal suo fantasma.

Sbarcarono l'Agonizzante in un porto e cercarono di venderlo come rarità esotica, ma nessuno se lo volle comprare.

Lo dimenticarono sbadatamente in un forno, e il fornaio che credeva di aver cotto pagnotte ebbe un collasso quando tirò fuori l'Agonizzante croccante.

Abuzel sopravvisse anche al fuoco e continuò bruciacchiato a sopportare la sua maledizione.

E venne infine il giorno in cui capimmo, dalla morte delle leggende, che Limpida era riuscita a fermare tutti i pugnali e che Nostra Signora delle Rocce Nere aveva mantenuto la parola.

4.6

"Ero il capo dei briganti. Avrei potuto averti con la forza."

"Ti ho raccolta con amore, io che ho le mani di un orco. Ti disfacevi al tocco come una bambola di sabbia. Ti ho vegliata per una notte sola, ma infinita, poiché io non posso più vedere l'alba."

"Ti ho tenuta in vita grazie ai Libri. Essi sono custoditi qui da quando questa chiesa fu costruita. Ti ho ricomposta, ossa con ossa, carne su ossa, e ti ho cucito una pelle nuova."

"La scrittura dei Libri è un trucco. Ho fatto scorrere le mani sulle pagine, e così ho capito che sotto le lettere ve ne sono altre, stregonerie invisibili alla luce."

"Il Maestro di Tela ti insegnò la Calligrafia. Quando sarai guarita leggerai meglio di me. Le tue mani sottili sentiranno tutto."

"Non devi temere. La conoscenza è come polvere sospesa per aria. Basta un colpo di tosse per dissolverla. Se non ne reggi il peso, questo, solo questo è il male."

"Dovrai ritrovare i Libri rubati. Alcuni li ha Ayan Hora, altri li ha Ashan'rai. Ma non avrai bisogno dei Libri per conoscere la risposta alla tua domanda. La scelta ti sarà facile, perché dimora dentro di te da sempre."

"Sì, piccola donna di vetro, al tuo risveglio avrai gli occhi."

4.7

Il pentolone borbotta nel camino. Il mestolo gira da solo una poltiglia giallo oro. Dalaya è sveglia, vede colui che l'ha raccolta: è un uomo senza

più occhi, che fu zingaro e capo brigante, e che ora dalle cavità nere la guarda meglio di chiunque altro.

– Come ti devo chiamare? –, domanda con lo sguardo.

– Fai tu –, risponde l'uomo sfiorandole il viso, – Chiamami guercio. Mi hai conosciuto con quella pelle.

Dalaya osserva tutto, e tutto le è familiare. È protetta, al caldo, sotto le coperte. Non sente l'odore del brodo che cuoce, e pensa di essere raffreddata. Vede una maestosa statua di Nostra Signora delle Rocce Nere. Le rivolge un ringraziamento.

Il guercio sente spuntare una lacrima sul viso di Dalaya.

– Non è tristezza, è fame –, le dice, – Senti dolore? Spero di no. Ti ho tenuta a lungo sotto l'effetto delle erbe che danno il sonno. Ho lavorato parecchio per ricucirti.

Sopra il pentolone si forma una nube grigio-oro.

– Puzza da vomitare –, dice il guercio, – Ma tu non puoi sentirla… non ti ho ancora riparato il naso. Non senti nemmeno i sapori. Meglio, perché questa roba dovrai berla. Ti salderà le ossa, ti ricostruirà i muscoli, la pelle e tutti quei fili che servono al corpo per muoversi. Presto potrai mangiare da sola.

La nube si muove dal pentolone verso il viso di Dalaya e rimane sospesa, vorticando lentamente. Dalaya sbatte le palpebre e finisce nel passato.

Il guercio e Ayan Hora sono circondati dai briganti che urlano. L'occhio del guercio è al suo posto. Ayan Hora è molto diverso da quello che Dalaya aveva incontrato prima di gettarsi sugli scogli: è magrissimo, sporco, ha le mani ridotte a polpettoni sanguinanti. Era tenuto prigioniero in una buca e ne è uscito con le sole mani.

– Che evento felice! –, il guercio sembra fiero, – Volevo fare di te un vero brigante e tu non mi hai deluso!

– Bene, figlio di troia, –, ribatte Ayan Hora con rancore, – non ho finito di darti soddisfazioni.

– Vuoi già sfidarmi? Sei appena nato, il tuo allenamento non è affatto finito. Devi imparare ancora…

– Io sarò il tuo castigo, e lo sarò ora! Ti senti come una mamma che ha partorito? Io sono uscito dal tuo buco del culo, e ora con queste mani ti aprirò il cuore!

I briganti gridano e scalciano, impazziti, alcuni si azzuffano, poi tutto si calma di colpo.

– Sta bene –, fa il guercio, – Accetto la sfida. Tutti conoscete le regole. Chi di voi briganti oserà interrompere la lotta, o favorire qualcuno, o fare scommesse, sarà mandato in città senza gambe e con sole due dita per mano per chiedere l'elemosina.

Silenzio assoluto.

Ayan Hora attacca: si lancia contro il guercio, lo prende a pugni, ma è una gragnuola di colpi disordinati. Il guercio lo tiene a bada e ogni tanto lo colpisce con ganci e rovesci secchi. Ayan Hora barcolla, perde denti e sangue, si getta a terra. Il guercio intuisce che è una finta e non si scaglia su di lui, ma non può schivare il liquido urticante che Ayan gli getta in faccia.

Il guercio si rotola a terra, il viso gli brucia, grossi squarci gli si aprono nella carne, ma colpisce Ayan Hora con le gambe e riesce a farlo rovinare a terra. Strappa un po' di tempo alla lotta per ritrovare la vista. Schiva d'istinto il pugnale che gli viene scagliato contro.

I briganti mormorano per un evento inatteso: la donna del guercio è uscita dalla tana. Maestosa come una dea Lupa. Nessuno osa avvicinarla, i due combattenti la ignorano. La donna fissa la sua attenzione sul combattimento, ma sul suo volto non vi è traccia di alcuna emozione.

Il guercio sfodera il pugnale e si lancia verso Ayan Hora disarmato, lo colpisce al corpo, più volte, Ayan para i colpi col braccio. Il guercio cerca un punto vitale, si muove veloce come un falco, Ayan si contorce come una biscia, più volte viene afferrato dalla lama del nemico ma sfugge alla morte per un pelo.

Il guercio non dà tregua, assedia il nemico, gli toglie il fiato. Avanza a passi decisi, sembra ballare attorno ad Ayan Hora, ride per l'eccitazione. Ayan Hora fa la sua mossa: corre dritto verso la lama del pazzo, ma all'ultimo schiva e si butta a terra di fianco, rotola e si rialza dalla parte opposta, tira fuori qualcosa dallo stivale. Il guercio si gira e colpisce nello stesso momento in cui colpisce Ayan Hora. Due urla disumane si perdono nell'aria.

Ayan Hora ha il braccio sinistro teso, la mano impugna un grosso chiodo che è rimasto conficcato nell'occhio del guercio.

Il guercio a sua volta ha infilzato l'occhio destro di Ayan Hora con una lama.

I due si staccano e cadono a terra, senza mollare le armi.

Piombano giù anche gli occhi cavati dalle orbite.

Il guercio non può più vedere. Ayan Hora può vedere a metà, ma non ha ancora vinto.

I briganti sono mostriciattoli di pietra dalla bocca aperta.

Ayan Hora trema per il dolore intenso. Perde sangue. A fatica si rialza, afferra il corpo del guercio per le caviglie, e con uno sforzo immane lo trascina fino al ciglio dello strapiombo. Lo stesso da cui si gettano i suicidi. Lo stesso che accoglierà il volo di Dalaya.

Il corpo del guercio cade verso la fine di tutto. In basso, gli scogli aguzzi sono coperti dalla furia del mare in burrasca.

Ayan Hora, sfibrato dalla lotta, non si accorge che la donna del guercio sta correndo verso di lui. Percepisce il pericolo, ma non sa cosa sia di preciso, e si appiattisce a terra per non essere gettato a sua volta nel mare.

Ma la donna dallo sguardo di statua lo supera, spicca il salto e si tuffa, per sparire là dove il mare ha appena inghiottito il re crudele.

(I Signori Briganti hanno un nuovo re!)

(I briganti urlano in coro.)

(Ma di nascosto storcono il naso.)

(Il nuovo capo ha perso la sposa nello strapiombo.)

(La donna del guercio poteva essere sua!)

(Ma ha preferito seguire la sorte del re crudele.)

(Ayan Hora dovrà trovare una regina.)

(Che dovrà essere all'altezza della precedente!)

(E lui, il nuovo re dei Signori Briganti, sarà mai all'altezza?)

La nube svanisce. Dalaya è di nuovo col guercio cieco che l'ha salvata. Il guercio si è seduto su una panca di legno grezzo. Dorme. Ha al suo fianco una donna bellissima. La stessa che lo ha seguito nella morte -- la terza che invece Nostra Signora ha salvato. La donna si china sul guercio fasciato dal sonno e lo bacia sulle labbra.

Quello che fu il guercio assassino è morto quando gli hanno strappato anche l'altro occhio, e gli sono stati strappati anche tutti i crimini commessi.

La donna del guercio si avvicina a Dalaya. Per lei ha un sorriso e una storia, un piccolo capitolo che racchiude la sua scelta.

"Riposa, amore straniero.

Mi basta sentire il fuoco nel camino.
Ero bambina quando mi prendesti sulla sabbia.
Figlia di re, caduta dalle ginocchia di mio padre ucciso.
Avevi generato la tempesta e i mostri che straziarono la mia vita.
Ora sono madre e sei tu il mio bambino.
Io sono madre e ho un coltello al fianco.
Potrei ucciderti, far fiorire la tua gola,
Ma ti farò la barba ogni mattina, per amore."

4.8

Su per le strade di Gor-Kuvana, Ivàn Skerva corre e inciampa trascinato dalla brutta notizia. Ma non era piatta come il petto di una monaca, questa porca città?

Su per le strade… Skerva, davanti alla casa di Peloso, non ha più il coraggio di entrare. Si costringe a farlo. Vede una luce. Una, due, tante candele. Quella è la stanza. Entra.

C'è la vecchia Scorza. Umile, nel crollo di vecchia più vecchia di qualunque altra vecchia. Grandiosa, nelle sue vestigia di antica dèa. Immobile, già avvolta dalle bave di ragno, già nel suo bozzolo mortuario.

Skerva piange. Quel pianto che brucia davvero. Quel dolore che non me ne fregava nulla di te da viva, ma potevi morire più tardi, anzi mai, non eri nulla per me vecchia, ma eri una… cazzo, se tu mi sentissi… una nonna, una bella nonna… cazzo, per fortuna non hai più fiato per insultarmi.

Skerva bacia il cadavere. Si allontana, due passi appena. Vede solo ora Peloso alla sua sinistra, e un uomo sconosciuto alla sua destra. I due hanno gli occhi su Scorza, non si curano del ragazzino che ha affondato il bacio nel loro dolore personale. Perché quel dolore sembra essere di loro proprietà.

– Il mio amore è morto –, dice Peloso.

Quella voce non è la solita del vecchio goffo Peloso. È un crepitìo di legna di una pira funeraria.

– Il tuo amore è sempre stato solo tuo –, dice lo sconosciuto, con una voce invernale e dentata.

Il braciere che chiacchiera con la grandine.

– Lo so –, ribatte Peloso, – Hai rinunciato a lei tanto tempo fa. Ma lei no, lei è rimasta ad aspettarti. Nei giorni di pioggia ti ha cercato. Non l'hai mai liberata davvero. Io non potevo essere il rivale di un fantasma. Quella volta… Quella volta alla taverna avrei dovuto trascinarti di peso da Vasilissa, farle vedere la tua faccia vigliacca, avrei…

– Avresti dovuto dirmi tutto.

Peloso accusa il colpo. Si accartoccia come un vecchio libro sopra il fuoco.

– È vero. Avrei dovuto dirti che Dalaya era qui, che cercava la sua bambina, avrei dovuto ma il dovere non conta quando hai di fronte il tuo nemico mortale.

– Ma quale fottuto nemico? –, lo sconosciuto si gonfia come un mantice per l'ira improvvisa, – Siamo della stessa razza!

– Già, Ashan'rai. Abbiamo lo stesso sangue, ma l'amore non ascolta mai il sangue. Mi dispiace. Ora non so più come aiutarti, se non con la morte.

– La morte aiuterebbe solo te.

– Sì. Anche questo è vero. Ma ti prego di aiutarmi. So che è da bastardi chiedertelo, ma ti scongiuro! Vedi questo ragazzino?

Skerva si sente chiamato in causa, la saliva gli va di traverso e lo costringe a tossire.

– Ti sarà utile. Era con Dalaya quando l'hanno rapita. Ha passato con lei molto tempo. L'amava. Ti aiuterà senza chiedere alcun compenso.

Nessuno guarda Skerva, ma lui arrossisce dai capelli ai piedi stretti nelle scarpe rotte.

– Tu invece che vuoi? Qual è il tuo prezzo?

– Come se tu non lo sapessi, Ashan'rai. Noi di Gospa… un tempo Gorka aveva questo nome… Noi non moriamo facilmente. Non voglio attendere il mio tempo, è stato già così lungo.

Ashan'rai lascia scivolare una mano nella tasca interna della sua giacca di tela grezza. Ne tira fuori una fiala di vetro sigillata. Peloso prende la fiala.

– Io non ti sto dando la morte, sia chiaro: ti sto dando la scelta –, afferma Ashan'rai.

– Ti ringrazio. Signori –, annuncia Vladimiro Peloso, – Dovreste uscire per qualche ora da questa casa: io devo morire. Ma devo chiedervi

un ultimo favore. Ashan'rai, dovrai portare me e lei in un luogo in cui possiamo riposare in pace. Giura su Nostra Signora.

– Giuro su Nostra Signora.

– Tu, Skerva delle Strade, aiuta questo signore in ogni modo. Se Dalaya è ancora viva lui può salvarla. Ma dovrai lasciarla a lui.

– Io…

– Dovrai lasciarla a lui.

– Giuro.

– I ladri non giurano: la loro protettrice si smerderebbe le mutande per la vergogna. Quando avrai finito torna qui. In quel cassetto troverai il mio testamento. C'è anche il tuo certificato di nascita, l'ho recuperato dalle rovine del monastero di Gorka. A proposito, è lì che sei nato.

– Che?…

– Ma non appartieni alla razza maledetta. Sei il figlio della colpa di qualche ingenua che lì ti mise al mondo. Se vuoi, il nome di tua madre è sul foglio.

Skerva sembra un bambino perso nel bosco sotto il temporale.

– Ti ho nominato erede di tutti i miei beni. Comportati da saggio, prendi una briciola alla volta, e non soffrirai mai più la fame né il freddo.

– Grazie –, balbetta Skerva, verniciato di vergogna.

– Ora aspetta fuori questo signore.

Skerva obbedisce.

Ha preso una scatola di sigari mentre usciva, e ora se li fuma uno dopo l'altro. Non gliene frega niente, sa di essere ricco. E quella tristezza è il primo regalo della ricchezza.

Pensa a come sarà la sua vita senza i due nonni. Per fortuna il fumo velenoso dei sigari gli impedisce di piangere.

Dopo una lunga serie di colpi di tosse, Skerva vede uscire l'uomo chiamato Ashan'rai.

Due sacchi, uno per spalla. Il più grande per Peloso e i suoi pensieri. Il più piccolo per Vasilissa, la bella che follia ridusse pelle e ossa, che amore mangiò e da amore fu mangiata.

Ashan'rai regge due cadaveri ma non mostra segni di fatica. Deve essere un montanaro robusto. Fa un cenno al ragazzino.

Skerva si sente più grande e forte. Pur non avendo sacchi in spalla regge anche lui quei due cadaveri. E con dignità accompagna per l'ultima volta Vladimiro e Vasilissa.

4.9

La mia mamma vendeva muri. Se li portava sulle spalle sino al mercato a Gor-Kuvana. Aveva uno spazietto ancora vergine. Là poggiava i muri, quelli che le andava di portare. Erano più di venti i muri che custodiva nella topaia in cui viveva.

I venditori sapevano che prima faceva un altro mestiere, ma rispettavano molto quella sua nuova occupazione.

Vendeva muri, e uno sgorbietto che passava di là fece:

– Muri?

– Muri.

– Mattoni, vuoi dire!

– No, proprio muri. Muri solidi, antichi, preziosi. Pezzi di muro di una casa dolce. Ammira i loro colori!

Lo sgorbietto che voleva sfottere si sentì preso in giro, ma non si offese. La donna, bella formosa, sorriso da tigre, le piaceva. Il pupo riccio nelle mutande gli si era svegliato.

– Muri? –, ripeté, come a sottolineare che era un imbranato, e nel frattempo il sangue gli riempiva le guance e il pupo.

Era un ragazzino, non faceva che mangiare. Aveva panini nelle tasche, cioccolate nelle mani, uno zampone gli spuntava dal bavero della giacca… nuova, ma di due taglie più grandi.

– Chi vuoi ingrassare, te o la giacca? –, disse mia madre Yuvana scoppiando a ridere.

Il ragazzino stava per rispondere con una battuta, ma il boccone masticato gli cadde dalla bocca aperta come una cozza svuotata. Aveva visto i disegni sui muri.

– Quanti… quanti ne hai venduti?

Tremava.

– In verità nessuno. Infatti sto per finire il cibo, e se tu, ragazzino che sembri ricco, vuoi farmi la cortesia…

– Quella donna è Dalaya –, disse il ragazzino con voce accusatoria. A mia mamma non si piegò un solo capello.

– Sì. Limpida la chiamava così.

– Tu conosci Limpida?

– È stata con me, un po' di tempo fa.

– E scommetto che te l'hanno rapita!

– No –, disse mia mamma con dolcezza, – Ho capito che era stata lei a voler andare via.

– Io e te dobbiamo parlare –, disse il ragazzino, con una faccia da gendarme che proprio non gli stava bene. Come la giacca.

– Comprami il muro e potremo conversare.

– Che? Io non ho… No, i soldi ce li ho. Dalaya la bella –, e palpava il muro, – Questa bimba non è Limpida, è Dalaya da piccola. I girasoli! Guarda, Dalaya con i girasoli!…

– Hai preso una bella cotta –, pensò mia mamma tra sé, – Ora ti porto da me e ti metto il mio olio sul corpo.

Così fu. Yuvana si portò Skerva delle Strade a casa e lo curò. Lo medicò per giorni, e notti, e i disegni sul muro sbiadirono. Limpida Caffè li aveva fatti con cenere impastata con le cose più strane, crema, liquore, noci tritate, e Yuvana capì che la bambina sapeva…

Limpida sapeva.

Di me, soprattutto!

Di me che sarei nato da due vite di vino amaro.

Di me che avrei dato gioia a quelle vite.

Di me, angelo piccolo come un seme, che sogno nella pancia di mia mamma le cose che sono successe.

Io, figlio di Yuvana che aveva quasi smesso di sperare in una creatura sua, io, figlio di Skerva che non si aspettava di innamorarsi di una che poteva essere sua madre.

Io che sono scivolato da lui dentro lei, e che sogno Limpida che disegna Dalaya sapendo di farlo per farmi nascere.

Grazie!

Grazie, Limpida Caffè che scrivesti il mio capitolo sul muro!

Ma non filò tutto così liscio, eh no! Ve la racconto per bene.

Mia mamma non vendette più muri perché Skerva era ricco. Stavamo da lui, in una casa che aveva ancora l'odore del vecchio proprietario. Mangiavamo e bevevamo che mia mamma sembrava un pozzo senza fondo.

Mio papà non sapeva che c'ero anch'io.

– Dì, ti vedo un po' più in carne –, azzardò mio papà ragazzino.

– Mangio per due –, rispose mia mamma tigre.

Skerva delle Strade capì al volo.

Solo un pensiero a quello che lasciava…

… e poi gridando se la diede a gambe!

Mia mamma lo inseguì.

Io ridevo, pensavo "Ho un mese di vita e già mi fanno fare ginnastica!"

Mio papà si fiondò nelle strade, correva come la caccona che segue l'abbuffata. Mia mamma dietro, reggeva il passo senza fatica. Sorrideva, perché le tigri a caccia si divertono.

Mio papà scappava come una biscia puntata dall'aquila in picchiata, come un gallo con le forbici piantate nel collo. Mia mamma, quarant'anni, e me in pancia, mia mamma che fino a pochi mesi prima trasportava muri da vendere al mercato, sputava ragnatele di vento sulla sua preda sempre più sudata.

Mio papà scappava come un bel ricordo inseguito dal tempo, dal lavoro, dal fiume degli impegni, dal morbo delle tasse, dalla malattia della vita perbene… Mia mamma lo agguantò. Lo buttò per terra, gli si strusciò addosso, giocò.

Ivàn Skerva delle Strade si arrese.

E in fondo, a parte la paura spropositata, era contento così.

Mio papà sarà mio papà.

E guai a opporsi ancora alla volontà di una tigre!

5.1

È notte.

È il tempo del sonno per i briganti. Chissà se da grande riuscirò a diventare una di loro. Limpida Brigante, la sanguinaria. Da quando Abuzel che mi chiuse nel sacco è rotolato via, mi sento sola, non ho più bambole.

Ayan Hora non sa nulla. Devo essere prudente: lui è furbo e non dorme mai. Non l'ho mai visto dormire. Dev'essere per via dell'occhio che gli manca, l'altro deve lavorare per due. I Libri che Abuzel mi regalò sono al sicuro, li tengo in un buco fatto in quell'albero alto su cui mi arrampico

per stare da sola. Ayan Hora e i suoi briganti, abituati a cercare tesori sepolti, non capiranno che il mio tesoro l'ho nascosto in alto.

Sto imparando a leggere. Come faccio, non lo so. È qualcosa che era già dentro di me. Sto imparando di nuovo.

Ayan Hora mi ha detto che Gorka è bruciata. Il colpevole è Ashan'rai, pazzo di dolore perché gli hanno portato via i suoi due cuori. Io ero uno dei cuori. Mi voleva bene. Era il mio papà. Aveva voluto esserlo, mica ci era stato costretto. Dalaya era la mia mamma. E ora è morta.

È volata sulle rocce.

Ogni volta che ricordo casa mi viene da piangere. Allora salto sull'albero: un brigante piange solo quando nessuno lo vede. E un brigante diventa pazzo se non può piangere. Quel povero prigioniero nel buco, ora capisco perché gli hanno messo tutti quegli specchi. La tortura di Ayan Hora è crudele.

Il prigioniero è magro come uno scheletro. Ogni tanto mi chiama. Dice che la mia voce è l'unica cosa pulita qui. Si chiama Kuvanie Bogor. Lavorava per Ashan'rai. Conosceva la mia mamma volata sulle rocce, anzi, ne era innamorato. Dalaya gli voleva bene.

Ayan Hora lo ha rapito. Bogor dice che Ayan Hora ha cercato di uccidere Ashan'rai e ha provocato la morte di Dalaya.

Mi sta chiamando. Vuole che io lo aiuti a scappare. Mi ha spiegato il suo piano. Quando tutti dormono, come ora, gli devo buttare la scala di corda che usa Ayan Hora per scendere da lui. Poi lui ucciderà Ayan Hora nel sonno e mi porterà da una famiglia che mi ami come facevano Dalaya e Ashan'rai.

Non sa che Ayan Hora non dorme mai.

E non sa che io voglio diventare un brigante.

Ma ha diritto a uscire dal buco.

Posso fare qualcosa per lui. Ho voglia di mettere in pratica quello che leggo sui Libri. Posso addormentare Ayan Hora con una nuvola di sonno.

Mi sta chiamando ancora.

Cosa speri di fare?

– Liberami.

Non sei ancora pronto per essere liberato.

– Questo lo decido io.

Hai ragione. Ciò che uno decide è sempre l'unica cosa giusta. Ti aiuterò. In tasca ho un po' d'erba delle streghe, ora la poggio sulla cenere calda. Sta bruciando. Il vento gira verso Ayan Hora, la nuvola lo avvolge… Ti getto la scala. Non riuscirai ad ammazzarlo. Hai solo il tempo di scappare. Muoviti, scappa!

Che fai? Che cerchi ancora?

Sì, il suo cavallo è veloce e tu zoppichi. La tua ferita… no, non sei ferito… allora perché zoppichi? Non so come aiutarti. Prova a camminare. No. Zoppichi come una faina scappata dalla tagliola.

Facciamo così: tieni questa polvere, la devi soffiare sul cavallo di Ayan Hora per confonderlo, l'animale non capirà chi sei e si lascerà cavalcare. Ma fatta un po' di strada riprenderà il senno e ti butterà a terra. Non perdere altro tempo! Rubare ad Ayan Hora è da pazzi! Lascia stare la roba di Abuzel, tutte le pozioni e i veleni non fermeranno il suo castigo!

Cos'altro vuoi rubare?

Me?

Sono tuo ostaggio? Io ti ho fatto scappare e mi fai questo? Caprone che non sei altro, non hai un minimo di astuzia! No… Non vale soffiare la polvere su di me… la confusione era un mio trucco … non posso gridare… mi hai fregata! Mi stai legando al cavallo, vero? Che stupida, Limpida Caffè che voleva essere un brigante. Si è fatta fregare da un verme di terra.

Dove andiamo, Traditore?

Ora capisco. Sei stato tu a portarmi via dalla mia famiglia, vero? Hai tradito per amore, speravi di avere Dalaya, ma qualcosa è andato storto. Nella casa dolce Yuvana aveva preparato un lettino per me e un letto grande per Dalaya, ma mia mamma ti è scappata dalle mani.

Corri, Traditore, corri. La tua ferita è sempre più infetta. Dietro di te l'alba sveglia i galli, il profumo della luce scuote i briganti. Ayan Hora apre gli occhi e viene da te. Scopre la tua fuga, sgozza un brigante a caso e comincia l'inseguimento.

Tutto il tuo vantaggio sarà annullato. Il cavallo non cammina più. Strisci per terra, zoppichi come il discorso vacillante di chi ha tradito, e non vai lontano.

Ti fermi?

– Sei una piccola lingua salata, ma sai ragionare. Devo riprendermi il vantaggio.

Devo spezzare la confusione… Mi stai legando come un salame, Traditore, ma perché? Mani, piedi, gola… ma io non posso fuggire, legarmi è inutile, perché perdi tempo?

– Ho i veleni di Abuzel, tutta la sua collezione. Guarda, Limpida! Guarda come muore in fretta il cavallo di Ayan Hora!

Ora vedo in te, Traditore. Vedo chi è dentro di te.

– Serve una buca, poco profonda, per buttarci dentro i veleni. Poi si mette Limpida su un ceppo di legno e si lega la corda al suo collo e a quel ramo… brava, resta così, in piedi. Un po' di frasche per coprire la trappola, e aghi di pino sulle frasche. Fatto. Questa trappola da cacciatore mi salverà!

Illuso. Sposta le frasche del tuo orgoglio e vedrai la bocca che ti sta per inghiottire.

– Il feroce brigante deve solo inciampare in te, il boccone che gli è stato tolto. Io mi nascondo. Tu non muoverti, se perdi l'equilibrio muori impiccata. Stai tranquilla, guarderò la morte del bastardo da lontano e poi tornerò a liberarti. Sai, Limpida Caffè, sei una bambina tenera. Potrei anche adottarti.

Devo fermare il sangue. Ma come? Il Traditore delira… sbrodola parole… una donna da sposare e un piatto di minestra caldo alla sera, quella è la felicità, e vuole figli … da Dalaya!

È impazzito. È tornato al tempo in cui Dalaya respirava. La sua mente è rovinata per sempre, ma ha fatto in tempo a fabbricare la trappola. Se non fermerò il sangue, mia mamma sarà morta inutilmente.

– Eccolo! Arriva il demonio!

Ayan Hora, su un altro cavallo. Si farà uccidere per salvarmi. Finirà nel pozzo di veleno. Ma tu, Traditore, devi scappare, perché ti fiuterà, e prima di pensare a me si butterà su di te!

– Mi fiuterà? È vero! Devo scappare! Ma dove vado? Verso Gorka che fu bruciata o verso Gor-Kuvana che è la mia puttana?

Vuoi davvero salvarmi, Traditore, o la tua era un'altra bugia? Ascolta: scambio la mia vita con il consiglio giusto. Frugami in tasca. Abuzel mi ha regalato una moneta antica. Apparteneva ai fondatori della vecchia Gorka. Lascia decidere a lei.

– Una moneta dai poteri magici? Se viene dai fondatori di Gorka… sì, è magica! Sì, Limpida Caffè, accetto lo scambio.

Tirala, quella moneta… basterà un soffio.

– Ehi, bambina capretta! Guarda che lancio!

E io soffio, come una preghiera io soffio sulla moneta d'argento lanciata nel cielo. E il vento improvviso sposta la moneta, quel tanto che basta al Traditore per cercare di prenderla… due passi… è sull'orlo del pozzo di veleno, guarda la sua stessa trappola contento di essersi fermato in tempo…

… e Limpida Caffè salta dal ciocco di legno e gli dà una spinta alla schiena, e lo butta come un pupazzo nel fuoco, ed era ora che la moneta cadesse e che il diavolo venisse inghiottito!

Bogor urla, si dibatte, brucia come un libro secco, si squaglia in quell'inchiostro rosso che cancella la sua vita, ma io soffoco, le corde mi stringono il collo e tutto diventa bianco…

– Limpida!

Non sono un'oca, Ashan'rai, ti avevo visto arrivare!

– Respira, ti prego!

Sì, respiro, grazie. Ci hai visti da lontano, il Traditore che legava tua figlia, e non volevi crederci. Hai strisciato come una biscia per prenderlo di sorpresa, perdendo tempo prezioso. Ho dovuto fare tutto io. Ah, e ovviamente posso dirti solo:

– Ti voglio bene.

E tu impazzisci di gioia, e dolore, e non sai cosa fare, mi stringi, mi molli, un po' mi liberi dalle corde un po' tiri fuori dal veleno con un ramo il Traditore. Scemo, in quel pozzo ci saresti finito tu prima di Ayan Hora! Il Traditore ti avrebbe aperto le braccia, tu saresti corso ad abbracciarlo,

perché in te avevi già una damigiana intera di perdono. Pensi di avermi salvato. Te lo lascerò credere.

– Mia Signora pietosa!

Cadi in ginocchio, abbracci quel corpo senza più pelle, senza più capelli, e l'acido che lo ha scorticato brucia anche te. Il male è fuggito da Kuvanie Bogor. Ora devi pensare a… non mi sente più! Ehi, Ashan'rai, vuoi finire di slegarmi? Macché, piange per il Traditore! Vai in gloria, devo sempre far tutto da sola. Ma che fa?

– Tieni, è la tua parte.

Ha tirato fuori un sacchetto di tela. Lo mette in mano al cadavere, una mano senza più carne. Come è ovvio le ossa morte si aprono e lasciano cadere il regalo. Le monete luccicanti scappano dal sacchetto, rotolano per il sentiero, un anello d'oro si tuffa nel veleno.

Ashan'rai? Devo preoccuparmi?

Chi sono Vladimiro e Vasilissa? Ah, quei due sacchi che hai buttato laggiù, ecco. Devo preoccuparmi. Due cadaveri? E che ci facevi con due cadaveri su questa strada? Chissà, se lo faccio parlare torna normale.

– Questo sentiero porta al luogo che ho scelto per onorare i miei due amici defunti. Laggiù approdarono i fondatori di Gorka. Ci dovrebbe essere un santuario sotto il mare. Ora gli amici da buttare nel mare sono tre.

O Signora delle Nubi, ho già visto quello sguardo! Ashan'rai vuole la sua vendetta, vuole affrontare Ayan Hora, e io lo devo fermare. Ma come? Come lo costringo a fare la cosa più difficile?

– Dalaya è morta –, gli dico, fabbricando una voce di bambina troppo piccola per capire certe cose. Ashan'rai sgrana gli occhi. Il fango del rimpianto lo travolge.

– Prenditi cura di me –, gli dico, guardandolo come la bambina impaurita che lui crede che io sia, e corro ad abbracciarlo.

E lo addormento con la puntura di Abuzel.

5.2

Nera è la mia collera. Ammazzerò mio figlio Kuvanie.

Morirà.

Dopo aver visto gli angeli.

Io, Ayan Hora, ti farò male nella carne, figlio mio, ti taglierò in mille pezzi di spirito, e pregherai tanto.

Pregherai Nostra Signora.

Tutti conoscono la preghiera del Girotondo.

Ti insegnerò la preghiera del Brigante.

Ti farò male.

Poi riprenderò Limpida Caffè, che avrà imparato, spero, cosa vuol dire fidarsi di un Traditore.

Limpida Caffè che sarà mia figlia.

La bambina che disegna i destini nella cenere.

Traditore, non dovevi rubarmi il diamante!

Il cavallo sotto di me soffre, ma deve portarmi in fretta da te, a costo di fargli tracciare il sentiero col sangue. La tua pelle strappata dal corpo, vipera, serpe, Kuvanie, ti prenderò la pelle, te la strapperò con la mia lama più sottile e la userò come un mantello.

Credi che i briganti vogliano un capo idiota?

Tornerò con la tua pelle e ammazzerò dodici briganti a caso. Devo avere il loro rispetto. Tanto si sa che i briganti del girotondo muoiono e che il posto vuoto prima o poi torna occupato.

Crudeltà, mia Regina. Marea sorda, marea che devasti il cielo…

Che…

Che porca… lurida… merda…

È Ashan'rai!

Regge in mano una bambola bruciata.

Ha trovato Kuvanie e lo ha ridotto a una polpetta.

Mi ha rubato la vendetta.

E ha mia figlia Limpida avvolta nella corda. Vuole impiccarla! Devo far presto, in malora il silenzio, muoviti bestia schifosa, la marea di corpi aumenterà presto!

Limpida si libera dalle corde. E mi guarda. E mi spara addosso qualcosa che fischia. Il mio cavallo rotola a terra, e io con lui, e mi riempio di lividi.

– Limpida!

Mi sono rotto qualche osso che serve a poco. Il cavallo è vivo.

– Ashan'rai sa tutto –, dice mia figlia. La sua voce è divina, nera, io… obbedisco… sua voce è la marea, sua volontà è la mia.

Sono immobile.

Limpida mi ha inchiodato a terra con un aculeo di vespa.

Bacio la terra che lei ha calpestato.

La adoro, la amo, voglio nascere da lei…

Nascere dal suo vergine ventre…

Ashan'rai è addormentato.

– Sono stata io –, dice mia figlia lasciando cadere la cerbottana, la stessa con cui la facevo giocare a bucare il culo ai briganti; – Perché ora decido io.

Abuzel sudicio porco! Le hai insegnato troppo!

– Devo fermare la marea –, dice mia figlia. Non so se sia davvero lei o un'illusione, perché il sonno mi prende…

… il profondo amore di quella notte spaventosa… mia madre che muore sulle rocce… mia madre che mi ha dato gli occhi per fare il male, il guercio che me ne ha strappato uno… Sento una campana… C'è una chiesa? O è la morte che si fa annunciare?… Nostra Signora ti prego aiutami… una strofa della preghiera del Brigante è tutto ciò che mi viene in mente…

O Nostra Signora che ci ami tanto
Perdona la mano che rapina e strappa
Concedi al brigante il riposo in Paradiso
Tieni un piedino tra la porta e san Pietro.

– Torna dai briganti, Ayan Hora. Non cercare mai più né me né Ashan'rai. Mai più. Segui il suono della campana. Nel girotondo, nel cerchio che anche tu hai tracciato con la pazienza del ragno, c'è la fine del tuo dolore. Torna indietro.

E io, capo brigante sotto l'effetto del veleno,
succube della volontà di mia figlia,
io, Ayan Hora che ho le mani sporche di sangue,
piegato dall'amore che vedo in Limpida Caffè,
schiacciato dall'amore,
obbedisco.

5·3

Da quella cucina piena di vita, col fuoco sotto le pentole, l'acqua che scorre allegra e i gatti in agguato sotto i mobili, vola un canto dolcissimo. E noi briganti sentiamo la stanchezza nelle membra. Ci prende lo sfinimento di chi ha girato il mondo lasciandosi mangiare dalla salsedine della vita.

L'angelo che canta ha gli occhi color cannella, i capelli lunghi, neri, di seta, le mani delicate e il sorriso che squaglia la ragione.

Passiamo sotto la sua finestra e Dalaya la bella ci saluta:

– Benvenuti, Signori Briganti. Avete fame?

E ci crolla la luce addosso, i colori si sciolgono, la fame comanda. Ci precipitiamo sui dolci e ci ingozziamo. Le Tentazioni della Monaca… i Candomblé della Badessa, i Gonfiori del Frate, e…

… un vago ricordo, sempre più lontano, un avvertimento di Ayan Hora… arriverà il nemico e cercherà di mettervi in trappola, ma noi… noi ci aspettavamo Ashan'rai inferocito, o qualche pervertito della razza di Abuzel, e invece…

… che stavamo dicendo?

Dalaya dà, con gioia. Lascia libero il suo sorriso che zucchera l'anima e ricomincia il canto.

Siamo zingari a Gorka, il giardino esiste ancora, la gente ci fa festa, prepara le lunghe tavolate per noi avventurieri colorati che faremo lo spettacolo. Ruberemo bei ricordi per riempire il baule della nostra vecchiaia.

Intanto mangiamo i bomboloni al burro… ci tuffiamo nei doni preziosi di Dalaya… che tesse la tela del suo canto… che batte il mattarello per fare la sfoglia… ritmo immortale come il latte… e ci vien

voglia di far l'amore con Dalaya… e l'amore lo facciamo con gli occhi… e poi ci rapisce un sonno irresistibile…

Batte il mattarello come il dio dei gatti… Ayan Hora aveva capito qualcosa … aveva cominciato a darci l'antidoto al veleno, a piccole dosi… Come, questo paradiso è un veleno?

Noi siamo briganti!

Ci reggiamo a stento, ma restiamo briganti!

Ci stropicciamo forte gli occhi per vedere la realtà…

… e no, quella è proprio Dalaya che abbiamo visto morire!

Ma sarà morta davvero?

– Dalaya che rapisce gli occhi, posso averti come moglie?

– No amico Brigante, io non mi sposerò mai.

– Dalaya che ubriaca il cuore, sai?… Puoi?…

– No amico Brigante, io sono troppo piccola per l'Amore.

È la sua voce. Lei è magra, pallida, ha muscoli ancora sottili per sollevare tutta la sua vita, ma è bella come sempre, solo col viso più scavato e qualche cicatrice…

(con quelle cicatrici è ancora più bella!)

… con quel vestitino corto, quella gonna piccola piccola che si vedono le cosce di latte e cioccolata …

– Dalaya, sei bellissima! –, alla fine le gridiamo tutti in coro.

– Grazie Signori Briganti! Ma per voi niente dolci finché non vi lavate le mani.

È il colpo di grazia, sentirci chiamare Signori Briganti, da lei! Corriamo a lavarci le mani, tutti al fiume, di corsa… e la lasciamo da sola all'accampamento, libera di farci sparire le armi, di fregarci i tesori, di mettere altro sonnifero nelle vivande… ma siamo sotto il suo potere…

– La bambina che giocava con i non-morti non ci spettava! Il capitolo che dobbiamo custodire è un altro!

È uno di noi a parlare, non si sa chi. Non riconosciamo neanche le nostre facce ormai.

– Il capitolo che ci spetta è quello della donna che dalla morte tornò per vendicarsi!

Siamo come mosconi sul miele, noi briganti del girotondo. Cosa ci farà Dalaya? Ci ucciderà tutti o ci darà una scelta?

– Prendete una carta –, ci dice, e:

– Spogliatevi. Nudi.

Obbediamo. Ha capito tutto. Sa che Ayan Hora, nel timore di perdere i suoi preziosi Libri, ci ha tatuato sulla pelle le ombre della carta. Dalaya la maga legge con le mani le nostre schiene segrete.

E, così come dai Tarocchi tanto tempo fa uscì la morte, e nei nostri gesti futuri non potevamo sapere -- ancora -- quale fosse il suo significato, così torna Ayan Hora. A cavallo, pazzo di collera, senza Limpida né il prigioniero, pronto a sgozzarci tutti pur di non avere testimoni della sua vergogna.

Vederla lo fa precipitare dal cavallo.

Pensiamo che si sia rotto un braccio.

Lui non emette un solo suono.

Una volta Dalaya lo scoprì. Si era rifugiata nel fienile per nascondere le lacrime sotto i covoni, come ogni tanto sentiva di dover fare. Vide Ayan Hora con gli occhi chiusi e il respiro impalpabile. Lui non era ancora brigante, era solo un uomo nudo e sereno, nudo e avvolto da tutto ciò che aveva. La sua amante era sparita, ne era rimasta solo l'impronta sul fieno piegato. Ayan dormiva come un angelo d'oro bruno.

Dalaya si innamorò di lui.

E tenne tutto per sé.

Per anni.

Ayan Hora è di fronte a lei. Si avvicina, delicato come un padre alla culla di sua figlia appena nata… nata di nuovo… e Dalaya sorride, sì, sorride mentre parla… cosa dice non lo sappiamo, forse è la poesia che ci ha rubato dalle schiene… Ayan cade ai suoi piedi, la guarda con adorazione, e Dalaya sorride

lo colpisce con la lama

sferra un colpo terrificante

dritto nell'occhio di Ayan

che non può parare il colpo per via del braccio rotto

che in fondo accetta di essere accecato.

Pensiamo a tante cose, noi briganti del girotondo. Rivediamo il viso del guercio, ci tornano alla mente i nostri sogni immortali, il sogno di cambiar vita, di diventare papà… perché la pelle del brigante invecchia, il cuore resta quello, ma il cuoio intorno cede, e allora il brigante vuole una donna e due marmocchi attorno…

Ayan Hora cieco.

Dalaya inginocchiata su di lui.

L'occhio inutile rotolato chissà dove.

Tranquilla, infaticabile, Dalaya fa avanti e indietro verso il fuoco. Scalda la lama che usa per fermare il sangue di Ayan. Mette a cuocere un brodo.

– Bevi.

– Che vuoi da me? –, fa Ayan, ormai domato.

– Questa è la medicina che mi ha guarita.

– Tu vuoi guarirmi?

– Sì.

Ayan Hora non è affatto sorpreso. Lascia che tutto accada.

– Dove sono i miei briganti? –, domanda.

– Non possono muoversi. E non sono più tuoi.

– Ti uccideranno.

– Non ho più nulla che valga la pena far sanguinare.

Come accade? Quale mistero porta in sé un gesto così stupido come un bacio? Dalaya si china su Ayan, gli bacia la fronte scolpita dai venti contrari, gli bacia le labbra corrose dalla vita di brigante.

Si alza.

Noi briganti in trappola la vediamo venire verso di noi. Sappiamo già quello che ci dirà:

– È tutto finito. La banda è sciolta, disperdetevi per il mondo.

Sappiamo che obbediremo. Perché l'occhio orribile del nostro capo Ayan Hora, strappato con tutte le radici al suo proprietario, è nelle mani insanguinate di Dalaya.

Credemmo che il romanzo finisse qui. Un brigante non si fa molte domande. Ma quando fummo dispersi per il mondo, noi che eravamo stati una banda, e avevamo sparso lo stesso sangue, e che nella nostra avventura avevamo cercato la salvezza o la distruzione, senza imparare mai a distinguere, quando fummo lontani da quel tempo e da quel luogo cominciammo a capire. Il romanzo incompleto di cui ognuno di noi

possedeva un capitolo mozzo ebbe la sua conclusione, tutto si rinsaldò come le ossa di Dalaya che ci aveva liberati dalla barbarie.

Ayan era cieco.

Libero.

I suoi crimini gli erano stati perdonati.

Poteva amare senza ammalarsi d'amore.

Poteva amare una donna che non era sua schiava.

Poteva amare senza dipendere da una donna e senza esserne lo schiavo, poiché anche da cieco avrebbe conservato l'orgoglio di essere Ayan Hora che non ha bisogno di nessuno su questa terra.

Dalaya buttò nel fiume l'occhio morente. Chi di noi ebbe nipoti raccontò loro questa scena come una favola, e chi trovò l'amore la raccontò come una poesia, bellissima quella poesia, perché non puoi essere poeta senza sporcarti di vita né puoi essere brigante senza lavarti nella poesia. Dalaya buttò l'occhio strappato, che ancora si contorceva per il male primitivo di cui era intriso, e tornò dal suo amore.

Aveva un dono da fargli, e sapeva che avrebbe ricevuto lo stesso dono, sino alla fine di questa storia che ormai non vale più la pena di raccontare.

Li lasciammo soli.

Andammo via, ciascuno per strade diverse, ma tutti sentimmo Dalaya che disse: ti mancavano gli occhi, io ora sono i tuoi occhi; mi mancavano le parole, tu sarai le mie parole.

Fine.

6.1

Lo so, mettersi in mezzo dopo che qualcuno ha detto "Fine" è un po' barare, giocare sporco, sgambettare. No, non un po': molto.

Ma io sono un brigante!

Lo sarò.

Devo ancora nascere, ma già sogno le mie avventure.

Non sarò pulito e bello come un signore, dato che molti briganti assieme possono anche essere una volta tanto "Signori Briganti", ma uno

che si fa chiamare "Signor Brigante" non sta né in cielo né in terra, è un imbecille qualunque…

Allora, c'era una fine.

C'era una donna morta e nata ancora, un solo fiume di storie che a un bel tratto si è spezzato in due…

Beh, dato che avrò nipoti, e vorranno sentire storie, e saranno più svegli di me che sarò un vecchio rimbecillito o farò finta per avere qualche coccola, ecco il resto.

Limpida sapeva benissimo che Dalaya non era morta. Avrebbe voluto tornare da lei, ma anche il suo cuore era un fiume diviso in due. Dovette salvare chi le era vicino, e salvare in quel caso voleva dire tener lontano.

Dalaya conosceva altrettanto bene il destino capitato alla sua piccola, ormai non più sua e presto non più piccola, e a chi le era stato caro. Quello che fece, lo fece per amore.

E la prova sono io, suo figlio, nonché figlio dell'amore.

Da sempre era innamorata di Ayan Hora. Lo era da quando il suo cuore cominciò a battere con due ritmi sincroni, il primo quello solito della vita, il secondo quello improvviso e folle che prende il potere e manda a puttane la solita musica.

Come la donna del guercio.

Stessa scelta.

Poco originale, ma io ne sono quantomeno contento.

Perché ancora devo nascere, ma già comincio a ringraziare per tutte le cose belle che prenderò, che mi saranno regalate, che capiteranno e basta.

Perché sono nella sua pancia, nutrito da lei, e i due ritmi del suo cuore mi proteggono.

Lei mi ama, ed è un ritmo.

Lei si ama, ed è l'altro.

Ayan Hora, mio papà, veglia sul nostro sonno.

E c'è poco da sapere ancora, quindi lasciatemi solo con i miei sogni da feto, i sogni più belli perché tutto ha colori magnifici ma ancora manca quella gabbia di ferro che si chiama "spiegazione" e che rende brutto il reale.

Ssst!

Ho bisogno di star solo.

Devo nascere.

6.2

Devo farlo io?

Sia.

Limpida Caffè, eccomi, sono qui!

C'è chi dice che io sia la reincarnazione della Madonna Lupa. Sparala più grossa! Solo perché sono strana, non è detto che io sia una santa o una puttana… 'fanculo! Questa frase la dicevo ai ragazzini di Gorka che una volta comandavo! Come ha fatto a tornarmi in testa ora?

Boh. Sai quanto me ne frega.

Lo so che sono strana.

Leggo il fuoco e parlo con le ombre.

Ho ammazzato un Traditore.

Ho studiato da capo brigante.

Però da grande farò la viaggiatrice, la vita da brigante non mi attira più: troppe chiacchiere, tutto quel nascondersi… bah!

So che cosa è successo a Dalaya e ad Ayan Hora, sento il loro figlio fare lo spaccone nella pancia di chi fu mia mamma. Si vede già brigante! Quanto sale dovrà mordere!

Se mi sforzo riesco a vedere chi è fuggito, rotolato o sparito.

Ma non so che altro succederà.

Per questo non sono la Madonna Lupa reincarnata. Voglio dire, Nostra Signora conosceva il futuro, questo dicono le leggende, no? Io non so nemmeno se avrò da mangiare per domani!

Ashan'rai, povero diavolo. L'ho costretto a prendersi cura di me. Così pensa lui. In verità devo essere io a curarlo, altrimenti mi muore di crepacuore.

È un tipo strano anche lui, va capito. Ha bisogno di avere qualcuno da proteggere, perché non regge il vuoto. Io, un'orfana, sono medicina per la sua anima.

A proposito, forse un giorno scoprirò da dove vengo… perché, sapete, io sono stata rubata da Ayan Hora che ero una pupa urlante, ma lui non ricorda più nulla.

Devo interrogare le ombre prima o poi.

Ho visto tanto dolore.

Vorrei parlare per tutti. Ma quanto è difficile!

Allora metto i miei pensieri in forma di preghiera.

Non dicevano che ero la Madonna Lupa reincarnata?

Dunque: preghiera del Girotondo, scritta da Limpida Caffè a nome di tutti. Buona vita!

Limpida Caffè.

PREGHIERA DEL GIROTONDO

Sia il buio, per favore.
Sia la pace lontana dalla luce
Sia la fine della coscienza e con essa tutto
Ma sia tutto meno che la morte:
Chiedo solo la fine del dolore.

Sia poi, se nel buio è destino che accada,
Ancora la vita
Cocciuta
In una nuova culla:
Sia la gioia che nasce dal nulla.

Fine (sul serio).

Salve!

Come sai, io sono un libro.

Non ho due occhioni grandi grandi
per guardarti, ma ti lascio guardare in me.

Non ho gambe forti per inseguirti,
ma in qualche modo sono arrivato a te.

Non ho labbra furbe per convincerti
a parlare di me in giro.

Non ho orecchie enormi per sentire
cosa pensi di quello che serbo.

Ma non sono né Lupo né Cappuccetto.

Racconto una storia.

Se ti sono piaciuto, se vuoi che io abbia fratellini,
non tenermi segreto né prigioniero in casa tua.

Parla di me, rubami frasi, regalami a qualcuno
che stimi, che ami,
liberami,
fammi viaggiare.

Grazie!

###

Get/Keep in touch with the author:

http://www.facebook.com/grenar
http://www.youtube.com/grenarlabs
http://www.grenar.info